



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 03/03/2014

INDICE

IFEL - ANCI

03/03/2014 Corriere della Sera - Milano	9
Expo, la visita dei ministri ai cantieri I nodi di infrastrutture e contributi	
03/03/2014 La Repubblica - Milano	11
Il governo apre il dossier salva-Expo	
03/03/2014 Il Gazzettino - Padova	12
Un sindaco, due municipi e i doppi incarichi tricolori	
03/03/2014 Il Foglio	13
Alla ricerca di un bilancio normale	
03/03/2014 Il Foglio	14
Burocrazia, il potere che non passa	
03/03/2014 Giornale di Brescia	16
Anche Renzi dovrà fare i conti con la Ue	
03/03/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Foggia	17
Adeguamento edifici pubblici Anche il Comune montano aderisce al piano dei campanili	
03/03/2014 La Liberta	18
Ammalati d'azzardo, obiettivo 6000 firme	
03/03/2014 Il Quotidiano di Calabria - Cosenza	19
Zona franca, istruzioni per l'uso	

FINANZA LOCALE

03/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	21
Addio sconto sulle seconde case affittate	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	23
Super-Tasi al test degli sconti	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	26
Sugli alloggi affittati rincari contenuti se paga l'inquilino	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	27
Risparmi per almeno 800 milioni all'anno	

03/03/2014 Il Sole 24 Ore	28
Contratti integrativi, così le nuove regole fermano i recuperi	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	30
Nelle partecipate vincoli «flessibili»	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	31
Il consorzio in liquidazione non scarica i vecchi debiti	
03/03/2014 La Repubblica - Nazionale	32
Cresce la rivolta contro la Super-Tasi Confindustria: tagli all'Irap, non all'Irpef	
03/03/2014 La Repubblica - Nazionale	34
Comuni, si allenta la morsa dei derivati	
03/03/2014 La Stampa - Nazionale	35
Squinzi: la Tasi? Un'altra botta	
03/03/2014 La Stampa - Nazionale	37
Respirano i bilanci degli enti locali Si dimezza la mole dei titoli tossici	
03/03/2014 Il Giornale - Nazionale	38
«Debiti con le aziende: dal governo solo parole»	
03/03/2014 Il Giornale - Nazionale	39
Cala la morsa dei derivati su Comuni e Regioni	
03/03/2014 Il Tempo - Nazionale	40
Arriva il piano casa, bonus e mutui bassi	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

03/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	43
L'energia e le famiglie: le bollette di luce e gas in una sola pagina	
03/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	45
Quote Bankitalia I dubbi Ue sulle riserve	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	46
Negli acquisti delle amministrazioni il fai-da-te resta il percorso preferito	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	48
Meno «speciali» nell'Iva futura	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	50
Bonus, partita da 90 miliardi	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	52
Start up innovative: con incubatori e fondi banche in prima fila	

03/03/2014 Il Sole 24 Ore	54
Il «reverse charge» come arma antifrode	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	55
Lotta al nero tra Usa ed Europa	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	57
Quaranta miliardi tagliabili in 24 ore	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	58
Alla Pa serve un «piano Marshall»	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	60
Con Destinazione Italia in arrivo altri vincoli	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	61
Verifica selettiva per compensare	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	64
Precedenza al ruolo scaduto quando supera i 1.500 euro	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	65
Presunzione sui prelievi per tutti i regimi agevolati	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	68
Al contribuente l'onere di fornire la prova contraria	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	69
L'obbligo del difensore stoppa l'appello fai-da-te	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	70
Rettifica dei ricavi con prove forti	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	71
La scrittura privata dimostra l'inerenza	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	72
L'imposta di registro complica la casa di lusso	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	74
Restano le verifiche sugli appalti	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	75
Sotto esame la sospensione con condanna in primo grado	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	76
Vigili urbani, l'altalena del doppio compenso	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	77
Un click per pagamenti e certificati	

03/03/2014 Il Sole 24 Ore	80
L'Inps è sempre più «telematizzata»	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	81
Fuori copertura gli importi minimi	
03/03/2014 La Repubblica - Nazionale	82
"Bene il sussidio unico a chi perde il lavoro ma serve un piano straordinario per i giovani"	
03/03/2014 La Repubblica - Nazionale	84
La Web Tax cancellata rispunta nella delega fiscale	
03/03/2014 La Stampa - Nazionale	85
"Vedo troppe promesse mantenerle costa caro"	
03/03/2014 La Stampa - Nazionale	87
Ritenuta sui bonifici in arrivo dall'estero	
03/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	88
Irap o Irpef rebus del governo	
03/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	91
Pasticcio web tax: abolita per decreto, rispunta nella delega	
03/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	92
«Piccole imprese, priorità meno fisco»	
03/03/2014 Il Tempo - Nazionale	93
Gli immobili dei clan «regalati» al degrado	
03/03/2014 L Unita - Nazionale	95
Tagliati 267 posti di polizia	
03/03/2014 L Unita - Nazionale	97
Lo Stato spenda di più per ridare fiato all'Italia	
03/03/2014 L Unita - Nazionale	99
Chi vuol giocare con i numeri della cassa in deroga	
03/03/2014 L Unita - Nazionale	100
Nomine pubbliche, la vera prova del cambiamento	
03/03/2014 L Unita - Nazionale	102
Strasburgo dà via libera al mercato unico digitale	
03/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	103
Privatizzazioni: avanti, sempre più piano	

03/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	105
Poletti, un ministro da 140 miliardi così le coop vanno al governo	
03/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	107
Fitoussi: "Ma le vendite di Stato per l'Europa non sono una priorità"	
03/03/2014 Corriere Economia	109
Previdenza Pensioni più basse Ecco i conti di quanto perdiamo	
03/03/2014 Corriere Economia	111
Poste, Enav, Eni Così Renzi vende	
03/03/2014 Corriere Economia	113
L'Ue verso la linea dura con le banche svizzere	
03/03/2014 ItaliaOggi Sette	114
Patrimoniale dietro l'angolo	
03/03/2014 ItaliaOggi Sette	115
Lo spettro della patrimoniale sulla ricchezza degli italiani	
03/03/2014 ItaliaOggi Sette	117
Salasso immobiliare all'estero	
03/03/2014 ItaliaOggi Sette	118
Immobili, registro al restyling	
03/03/2014 ItaliaOggi Sette	120
Abuso del diritto senza abusi	
03/03/2014 ItaliaOggi Sette	122
Perdite deducibili con deroga	
03/03/2014 ItaliaOggi Sette	124
Raddoppi motivati	
03/03/2014 ItaliaOggi Sette	125
Territorio, legittimo sopralluogo postumo	
03/03/2014 ItaliaOggi Sette	126
Non sottoscrivere il ruolo costa caro	
03/03/2014 ItaliaOggi Sette	127
Under 35 sulla preferenziale	
03/03/2014 ItaliaOggi Sette	129
Start up, incentivi in partenza	

03/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	132
Altri crolli per la pioggia nella città antica Così muore Pompei	
<i>NAPOLI</i>	
03/03/2014 Corriere della Sera - Roma	134
Dopo il Salva Roma, la corsa contro il tempo per il bilancio	
<i>ROMA</i>	
03/03/2014 Il Sole 24 Ore	135
Le Regioni puntano anche sugli spin off	
03/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	136
Sanità, ecco i controllori anti-corrruzione	
03/03/2014 Il Messaggero - Roma	138
Super tagli ai fondi degli assessorati paralisi in Comune	
<i>ROMA</i>	
03/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	140
«Marino non cerchi alibi e meriti l'aiuto ricevuto»	
03/03/2014 Il Foglio	142
Roma, che magnifico fallimento	
03/03/2014 ItaliaOggi Sette	144
Sanità, le regioni fanno da sé	
03/03/2014 ItaliaOggi Sette	146
Sistri, ora tocca ai produttori	

IFEL - ANCI

9 articoli

L'appuntamento Pisapia ribadisce la richiesta al governo di derogare al patto di Stabilità interno

Expo, la visita dei ministri ai cantieri I nodi di infrastrutture e contributi

Oggi il vertice, assente il premier Renzi. Maroni: serve un miliardo L'agenda Con i rappresentanti del governo si dovrà fissare l'agenda punto per punto fino al 2015

Maurizio Giannattasio

Almeno in undici. In pratica, una squadra di calcio quella che si incontrerà oggi nella sede dell'Expo in via Rovello. Quattro ministri, sindaco, governatore, prefetto, Anci, Camera di commercio, Stato-Regioni. Peccato che all'appuntamento clou - quello che dovrà determinare l'agenda punto per punto da qui a maggio 2015 - non ci sarà l'allenatore, in questo caso il neopresidente del Consiglio, Matteo Renzi. Arriverà, assicurano in molti. Ma non oggi, a differenza dell'ex premier Enrico Letta che aveva scelto proprio Expo come sua prima uscita pubblica da presidente del Consiglio.

Due ore di lavoro. Una riunione superoperativa, assicurano da via Rovello. Dove a ogni dicastero verrà chiesto di fare la sua parte, perché il lavoro è tanto e il tempo è poco. Presenti: Maurizio Lupi (Infrastrutture), Dario Franceschini (Cultura), Maurizio Martina (Agricoltura), Federica Guidi (Sviluppo economico), il sindaco Giuliano Pisapia, il governatore Roberto Maroni, il presidente della Camera di commercio, Carlo Sangalli, il prefetto Francesco Tronca, Piero Fassino in qualità di presidente di Anci. Oltre chiaramente al presidente del Padiglione Italia, Diana Bracco e il padrone di casa, Giuseppe Sala, commissario straordinario di Expo. Sul piatto ci sono parecchie partite: i finanziamenti per il trasporto pubblico locale, che tra la Lombardia e Milano ammontano a 70 milioni, le attività che servono a riorganizzare la città per ospitare 20 milioni di visitatori, dalla sicurezza agli eventi culturali, per un investimento di oltre 130 milioni. Va poi ricapitalizzata la società di gestione di Expo, a cui mancano ancora 60 milioni non versati dalla Provincia di Milano, che esce dall'azionariato, e a cui il governo aveva deciso settimane fa di subentrare. Il governo dovrà anche valutare come sbloccare la valutazione di impatto ambientale sulla Rho-Monza: l'ex ministro all'Ambiente Andrea Orlando (oggi al dicastero della Giustizia) aveva concesso una Via «a metà», chiedendo cioè la riapertura di un tavolo di concertazione per il tratto di Paderno-Dugnano, dove comitati cittadini si oppongono alla strada e chiedono l'interramento del percorso. Altro nodo infrastrutturale da sciogliere: la metro 4.

Ci sono poi richieste più puntuali. Come quella del presidente Maroni che in un'intervista a Repubblica ha annunciato che chiederà al Governo Renzi un decreto da un miliardo e trecento milioni per completare le opere connesse a Expo. In realtà, l'opera su cui gravano maggiori difficoltà è una sola e si chiama Pedemontana. Per le altre infrastrutture le coperture finanziarie esistono già. Per cui, in molti si sono chiesti, il motivo della presa di posizione molto dura del governatore («La Regione ha fatto molto di più di quanto doveva. Se l'esecutivo non accetta le nostre proposte ci riterremo sollevati da ogni responsabilità»). Una spiegazione polemica se la dà l'assessore ai Lavori pubblici del Comune, Carmela Rozza: «La Regione sta facendo campagna per le elezioni Europee. Maroni dovrebbe mettersi d'accordo con se stesso e spiegare la posizione tenuta dalla Lega sulle Vie d'acqua. Non ha mosso un dito. Il governo sta accompagnando seriamente Milano verso l'Expo». La richiesta del sindaco, Giuliano Pisapia è risaputa: la possibilità di derogare al patto di Stabilità almeno per questo ultimo anno, anche alla luce di qualche «aiutone» dato ad altri comuni italiani (leggi Roma, ndr). Ma il sindaco è fiducioso: «Sono certo che il governo Renzi, manterrà gli impegni». Non sarà male sentirlo direttamente dalla bocca del presidente del Consiglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni aperte

I vincoli di bilancio e la spesa per il 2015

Il Comune ha chiesto al governo di poter operare in deroga al patto di Stabilità, ma la deroga non è stata ancora concessa

1

Strade e tangenziali per il sito espositivo

Serve entro il 2015 il completamento della Pedemontana e delle altre opere connesse a Expo, a partire da Tem e Rho-Monza

2

Il «nodo burocrazia» per visti e dogana

Nessuna semplificazione è al momento prevista sui visti per chi arriva dall'estero e sul traffico merci in dogana

3

I pacchetti turistici e l'offerta culturale

Non sono ancora stati definiti dal ministero pacchetti turistici culturali per i visitatori internazionali in arrivo a Milano

4

I ministri

Maurizio Lupi ministro

per le Infrastrutture

Maurizio Martina ministro

per le Politiche agricole

Federica Guidi ministro

per lo Sviluppo economico

Dario Franceschini ministro

per i Beni culturali

Il governo apre il dossier salva-Expo

Primo vertice con gli enti locali su ritardi e fondi. Da trovare 250 milioni Nella lista rossa di Comune e Regione Tem e superstrada Rho-Monza, soldi per i mezzi pubblici e per la promozione all'estero
ANDREA MONTANARI

È IL giorno della verità per l'Expo quando mancano 424 giorni all'apertura.

Dopo le polemiche sui ritardi e sullo stato di avanzamento dei lavori sul sito a Rho-Pero, il governo guidato da Matteo Renzi in carica da una settimana è chiamato a rispondere sugli impegni presi dal precedente governo. Sul finanziamento delle opere connesse, ma anche sullo snellimento delle pratiche burocratiche indispensabili per accelerare i lavori nel cantiere per i padiglioni. Il vertice tra il governo, il commissario unico all'Expo Giuseppe Sala, la Regione e il Comune è fissato in campo neutro: la sede della società Expo in via Rovello. Per il governo ci saranno i ministri Maurizio Lupi (Infrastrutture), Maurizio Martina (Agricoltura ed Expo) e alla loro prima uscita Federica Guidi (Sviluppo economico) e Dario Franceschini (Cultura).

Oltre al sindaco Giuliano Pisapia e al governatore Roberto Maroni saranno presenti, tra gli altri, il presidente dell'Ance Piero Fassino e quello della Confcommercio Carlo Sangalli.

Mancano all'appello oltre 250 milioni di euro. E i dossier sul tavolo vanno dai fondi necessari per potenziare il trasporto pubblico locale durante i sei mesi di durata della manifestazione, i decreti del governo non ancora pubblicati sulla Gazzetta ufficiale, i fondi per la promozione di Expo all'estero e le procedure necessarie per sbloccare definitivamente opere necessarie come il collegamento Rho-Monza. La vigilia è stata segnata dall'allarme lanciato da Maroni, che ha compilato una "lista della spesa" molto più lunga per un totale di 1,3 miliardi di euro, compresa la deroga di 500 milioni al tetto del patto di stabilità chiesta a favore dei Comuni lombardi virtuosi. Il governatore in caso contrario minaccia «di sollevare la Regione da ogni responsabilità sul successo di Expo». Anche il sindaco Pisapia non ha fatto sconti: «Ho cercato di parlare francamente, ma per andare avanti insieme, con maggiore forza e raggiungere insieme gli obiettivi».

Tra le richieste più urgenti, 75 milioni in più nel fondo per il trasporto pubblico locale (50 a favore del Comune e 25 per la Regione) per aumentare le corse di treni e mezzi pubblici durante l'evento. I 70 milioni previsti dal decreto per finanziare la Tem, approvato ma non ancora pubblicato. I 50 milioni per gli eventi straordinari legati ad Expo 2015. La procedura di "ottemperanza" del "decreto Via" per sbloccare la realizzazione della Rho-Monza. La proroga dell'esenzione fiscale prevista per Expo e per l'area Expo relativa alle imposte catastali.

Il problema più urgente, però, sembra comunque quello di accelerare i tempi e riassorbire il ritardo accumulato nel cantiere per la costruzione del sito espositivo e garantire uno snellimento delle pratiche burocratiche.

In altre parole, non solo confermare gli impegni presi dal passato governo Letta nel corso dell'ultimo anno ma passare dalle parole ai fatti. Sul tavolo anche la promozione turistica all'estero e l'attuazione dello sportello unico doganale per l'Expo 2015.

Visto che hanno aderito alla manifestazione 142 Paesi. PER SAPERNE DI PIÙ www.expo2015.org www.bie-paris.org/site/en/

Foto: LE OPERE Dal ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi si attendono impegni sul piano per il 2015

Lunedì 3 Marzo 2014,

Un sindaco, due municipi e i doppi incarichi tricolori

Assessori e consiglieri in Comune e Provincia E ora Bitonci punta su Palazzo Moroni dopo aver amministrato anche Cittadella

Perché un sindaco decide di candidarsi in un altro Comune una volta terminato il suo mandato? E cosa spinge un primo cittadino ad accettare la carica di vice, magari dopo dieci anni di amministrazione a capo della Giunta? «In entrambi i casi la chiave di lettura è il consenso», precisa Giorgio Dal Negro, presidente di Anci Veneto. Qualche settimana fa Massimo Bitonci, già sindaco di Cittadella dal 2002 al 2012 (e vice dal 1994 al 2002), ha annunciato la sua candidatura alla guida di Padova alle amministrative del prossimo 25 maggio. Lo aveva già fatto tre anni fa il suo collega Luca Claudio: dopo un decennio a capo del Municipio di Montegrotto ha conquistato pure Abano. D'altronde la legge non pone vincoli in questo senso. L'unico limite è il terzo mandato: un sindaco non può essere rieletto nel medesimo Comune per tre volte consecutive. A questo proposito va comunque ricordato che due anni fa l'Ance nazionale ha avanzato la proposta del terzo mandato per i Municipi sotto i 5mila abitanti. «Molte volte si tratta di piccoli borghi, magari di montagna - spiega Dal Negro - In contesti così particolari diventa difficile trovare qualcuno che desideri impegnarsi per il bene della collettività. Meglio allora tenersi stretto il proprio sindaco». E il sindaco in due Comuni diversi? «Non ci vedo niente di male - risponde il presidente - La stessa legislazione non lo impedisce. Se un amministratore ha delle particolari competenze è giusto che le metta a disposizione, anche in due realtà completamente differenti». In Provincia di Padova si ricorda solo il caso di Luca Claudio. «Se ce l'ha fatta significa che aveva i numeri», aggiunge Dal Negro. Per il momento, il 25 maggio sarà solo Bitonci a correre per un altro Municipio dopo aver governato nella sua cittadina di origine. Oltre a Padova, altri sessanta Comuni andranno al voto: Agna, Anguillara, Arquà, Arre, Bagnoli, Baone, Barbona, Battaglia, Borgoricco, Brugine, Cadoneghe, Campodoro, Camposampiero, Campo San Martino, Candiana, Carceri, Carmignano, Casale di Scodosia, Cervarese, Cinto, Curtarolo, Fontaniva, Galliera, Legnaro, Limena, Masi, Massanzago, Megliadino San Fidenzio, Megliadino San Vitale, Monselice, Piacenza d'Adige, Piazzola, Polverara, Ponso, Pontelongo, Ponte San Nicolò, Pozzonovo, Rubano, Saccolongo, Saletto, San Giorgio delle Pertiche, San Giorgio in Bosco, San Martino di Lupari, San Pietro in Gù, San Pietro Viminario, Santa Giustina in Colle, Sant'Elena, Selvazzano, Stanghella, Terrassa, Tombolo, Trebaseleghe, Tribano, Urbana, Vighizzolo d'Este, Villa Del Conte, Villa Estense, Villafranca, Vò. «Oggi, con tutti i problemi che ci sono, uno si candida solo per passione - sottolinea Mauro Fecchio, assessore provinciale e vicesindaco di Correzzola - Sono stato sindaco del mio paese: non ho vissuto il passaggio a vice come una retrocessione. Al contrario, è stata una vittoria della nostra lista. Per quanto riguarda la questione del doppio Comune, un primo cittadino può candidarsi dove vuole. Non ci sono limiti nemmeno in termini di residenza. Basta avere l'appoggio degli elettori, indipendentemente dal luogo di provenienza». Sempre in tema di doppi incarichi, a Padova ci sono due sindaci che sono pure assessori provinciali: Massimiliano Barison (Albignasego) e Mirko Patron (Campodarsego). «Si può fare bene l'uno e l'altro», assicurano. Ci sono altri casi simili nella Giunta di Palazzo Santo Stefano: il vicepresidente della Provincia Roberto Marcato è anche consigliere comunale di Piombino Dese. L'assessore provinciale Gilberto Bonetto è nel contempo assessore del comune di Cittadella. Infine, la presidente della Provincia Barbara Degani è stata nominata da poco sottosegretario all'Ambiente. Ma ha lasciato la guida di Palazzo Santo Stefano. E così, tra doppi incarichi e sindaci per due Comuni, Padova si ritrova ora con due "reggenti" dopo le nomine di Zanonato ministro e, appunto, Degani sottosegretario.

Da Venezia a Milano, i conti in ordine non bastano. I sindaci chiedono autonomia fiscale

Alla ricerca di un bilancio normale

L'Unità, venerdì 28 febbraio Alla ricerca di un bilancio normale , che permetta di evitare tagli draconiani degli stipendi, paralisi di servizi essenziali, cancellazione di accordi integrativi raggiunti con fatica attraverso la contrattazione coi sindacati. Nell'agenda del governo Renzi non c'è solo l'emergenza romana. Da Milano a Napoli, passando per Venezia, sono tante le città con bilanci boccheggianti. Alcune hanno i conti in ordine altre sono in condizioni di predissesto. In difficoltà non sono solo le grandi metropoli, spiega Daniele Manca, sindaco di Imola e presidente dell'Anci (Associazione nazionale dei Comuni italiani) dell'Emilia Romagna. Proprio a Imola, segnala Manca, nel giro di pochi anni gli investimenti si sono ridotti da 15 a 2 milioni di euro. E tutti i Comuni hanno bisogno di investire, ad esempio per il contrasto del dissesto idrogeologico. «Nessuno vuole andare oltre la soglia, semplicemente non vogliamo che si confonda chi spreca con chi investe». La parola chiave, rilanciata recentemente da Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente nazionale dell'Anci, è l'autonomia fiscale. Se Ignazio Marino ha fatto capire di non voler fare «il commissario» del suo Comune, molti suoi colleghi rifiutano il ruolo di esattori. «Con il rigore finiamo per ucciderci», dice Manca, «se si vuoi fare ripartire il Paese bisogna mettere i Comuni nelle condizioni di investire». A Venezia, spiegano in Comune, i soldi in cassa ci sarebbero, ma il Patto di stabilità impedisce di utilizzarli. «Abbiamo i conti in ordine - spiega il vicesindaco Sandro Simionato - ma rischiamo di pagare una situazione che dipende dai meccanismi di calcolo del patto di stabilità». In pericolo c'è soprattutto la parte accessoria delle retribuzione dei dipendenti («Non quelle dei dirigenti», sottolinea Simionato). Ma cosa può succedere nella città lagunare? La conseguenza immediata potrebbero essere tagli in busta per i dipendenti comunali dell'ordine del 15-25% ovvero da 150 a 450 euro al mese e da 2.000 a 4.500 euro l'anno. Ma non basta. Potrebbero saltare attività essenziali. Ad esempio attraverso il taglio delle supplenze dei nidi. Entrate che sono venute a mancare e relative spese che sono rimaste. Un meccanismo unico per una città unica come Venezia. Ad esempio rimangono i 120 milioni della legge speciale per il Mose, ma si tratta di soldi che entrano ed escono. Partite di giro che non rimpinguano le casse comunali ma pesano nei meccanismi di computo della Stabilità. A Napoli la situazione è un po' più complicata e per comprenderla bisogna tornare indietro di tre anni. Nel 2011 il sindaco Luigi De Magistris decise di chiudere con il passato ripulendo i conti del Comune e si aprì una voragine di 850 milioni di euro. Cos'era successo? Sostanzialmente De Magistris aveva deciso di non conteggiare più entrate fittizie che per anni erano state considerate come normalissime poste di bilancio. Multe non pagate, tasse dei rifiuti e altri tributi locali mai riscossi. La situazione la riassume De Magistris. Oltre al disavanzo di 850 milioni, «su Napoli gravano debiti per un miliardo e mezzo accumulati nel corso degli anni». A minare il bilancio, spiega il sindaco, crediti di dubbia esigibilità, spazzatura per troppo tempo nascosta sotto il tappeto. «Io sono amico di Ignazio Marino, ma faccio notare che mentre per Roma ci sono già state due leggi speciali, nulla del genere è avvenuto per Napoli, considerata la capitale del Mezzogiorno». Napoli è in stato di pre-dissesto. Ogni sei mesi arrivano le prescrizioni dalle autorità contabili. «Per evitare il dissesto ci chiedono cose come il licenziamento di 3.000 dipendenti comunali o la chiusura della refezione scolastica», racconta il sindaco. «Anche Comuni come Napoli devono essere sostenuti», conclude, «la visione ragionieristica che impone sanzioni gravissime, che non tengono conto alcun conto delle conseguenze sociali dei tagli va cambiata». Gigi Marcucci

Capi di gabinetto, consiglieri di Stato, dirigenti inamovibili. Quelli che comandano davvero

Burocrazia, il potere che non passa

Corriere della Sera, domenica 23 febbraio Non sappiamo ancora se quella lettera partirà mai. Ma che nelle ore precedenti alla formazione del governo fosse circolata l'idea di emanare come primo atto dell'epoca renziana una direttiva per sbarrare la strada verso i vertici dei ministeri ai consiglieri di Stato e ai giudici dei Tar, è garantito. Atto senza precedenti, capace di ribaltare i rapporti fra la politica e un grumo di potere che da decenni ha in mano le leve operative dell'esecutivo con l'egemonia incontrastata sugli incarichi da capo di gabinetto o degli uffici legislativi. Una burocrazia che si sovrappone alla burocrazia, tenendosi per mano e passandosi spesso il testimone da un ministero all'altro. Alcuni casi hanno letteralmente fatto scuola. Uno per tutti, quello di Corrado Calabrò: nel 1963 era già con Aldo Moro a Palazzo Chigi, un trampolino che gli ha consentito in seguito di attraversare tutto l'universo governativo, alla guida dei gabinetti di Bilancio, Mezzogiorno, Sanità, Industria, Agricoltura, Marina Mercantile, Poste, Istruzione, Politiche comunitarie, Riforme... Monumento inequagliato a una potente stirpe di ministri ombra cresciuta irresistibilmente fino ai giorni nostri, di incarico in incarico. Soltanto nel primo semestre del 2013, periodo che registra le nomine coincidenti con l'insediamento dell'esecutivo di Enrico Letta, sono stati conferiti a consiglieri di Stato o del Tar 54 incarichi governativi, il 37,5% di tutti quelli extragiudiziali assegnati negli stessi mesi a 113 diversi magistrati. Compresi, fra questi, due esponenti del governo: il viceministro dello Sviluppo Antonio Catricalà e il sottosegretario alla Presidenza Filippo Patroni Griffi. E compresi anche i magistrati ingaggiati dai ministri del vecchio esecutivo che Matteo Renzi ha confermato. Come il capo dell'ufficio legislativo delle Infrastrutture di Maurizio Lupi, Gerardo Mastrandrea, che dieci anni fa entrò negli uffici di Porta Pia in qualità di esperto legislativo del viceministro Mario Tassone. O come il suo collega Giuseppe Chiné che fa lo stesso lavoro alla Salute di Beatrice Lorenzin. Ecco spiegato il motivo per cui, anziché una disposizione formale che impedisca la consueta migrazione di mandarini da palazzo Spada al governo, c'è da attendersi piuttosto una moral suasion per indurre i ministri a scegliersi per quei ruoli chiave figure un po' diverse. Per capire l'aria che tira, del resto, è sufficiente dare un'occhiata in cima alla piramide. Dove c'è il braccio destro di Renzi Graziano Delrio, ex ministro degli Affari regionali e ora sottosegretario alla Presidenza: il suo capo di gabinetto al ministero risponde al nome di Mauro Bonaretti, era direttore generale del comune di Reggio Emilia con Delrio sindaco. Segno inequivocabile che anche a Palazzo Chigi molte cose sono destinate a cambiare. A cominciare da alcune posizioni strategiche occupate, manco a dirlo, da altrettanti consiglieri di Stato. Per esempio, quella di capo dell'ufficio legislativo affidata in precedenza a Carlo Deodato. O quella del segretario generale della Presidenza, incarico ricoperto nel governo Letta da Roberto Garofoli, già capo di gabinetto di Patroni Griffi alla Funzione pubblica. Si tratta di una figura chiave, che deve far funzionare una struttura cruciale e complessa, nel tempo diventata gigantesca: 4.500 persone, più del triplo rispetto al Cabinet Office del premier britannico David Cameron. Ragion per cui la persona più accreditata per ricoprire quel ruolo è lo stesso Bonaretti. Ma è circolato anche il nome dell'ex segretario generale dell'Anci Angelo Rughetti, deputato del Pd fra i più vicini a Renzi e Delrio. Ce n'è abbastanza, insomma, perché la vecchia guardia sia in subbuglio. Tanto più, dopo aver letto i nomi dei nuovi ministri, per la mancanza di punti di riferimento. Ma la fibrillazione si è estesa anche ai ministeri, che rischiano di venire investiti da un altro terremoto. Entro tre mesi dovranno essere confermati o sostituiti, in base alle norme che regolano lo spoils system in salsa italiana, gli altissimi dirigenti. E qui si apre la partita dei segretari generali, che si presenta intricata per molti aspetti e per la caratura dei personaggi. Michele Valensise, che era stato nominato da Giulio Terzi ed era rimasto con Emma Bonino, continuerà il suo incarico alla Farnesina con Federica Mogherini? E come sarà il rapporto fra Antonio Liroso, ex mister consumatori considerato molto vicino all'ex segretario democratico Pier Luigi Bersani, nominato da Flavio Zanonato segretario generale del ministero dello Sviluppo economico due settimane prima delle dimissioni del governo, e il nuovo ministro Federica Guidi? Per non parlare di altri pezzi

da novanta. Persone sconosciute ai più, talvolta defilate, ma più potenti degli stessi ministri. Valga per tutti l'esempio del quasi settantenne Ercole Incalza, l'uomo che con Lorenzo Necci ha gestito la controversa, quanto a modalità e costi, operazione dell'alta velocità ferroviaria made in Italy. «Quattordici volte inquisito e quattordici volte prosciolto», ha ricordato il Fatto Quotidiano, nonché inquilino ministeriale a più riprese a partire da quando ai Trasporti c'era il socialista Claudio Signorile, è da tre lustri l'eminenza grigia delle Infrastrutture. Sopravvissuto a una mezza dozzina di ministri, è stato confermato da quello attuale, Lupi, alla testa della struttura che si occupa delle grandi opere. Intoccabile, ha una influenza enorme. Eppure quella sulla quale siede Incalza non è nemmeno una di quelle venti poltrone considerate nevralgiche per il potere ministeriale. Alcune delle quali occupate da persone di recente inserimento nell'amministrazione. La più ingombrante è quella del direttore generale del Tesoro, tradizionalmente uno degli inamovibili: da due anni l'incarico è nelle mani di Vincenzo La Via. E poi il Ragioniere generale dello Stato: altra posizione ultralongeva oggi ricoperta da Daniele Franco, arrivato con l'ex ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Resisterà al suo posto o cederà alla tentazione di rientrare nei ranghi della Banca d'Italia, da cui proviene? Mentre per il responsabile della spending review Carlo Cottarelli si potrebbe profilare un trasferimento dall'Economia a Palazzo Chigi. Ma se nella riorganizzazione del governo la presidenza del consiglio è destinata ad avere più voce in capitolo sulle questioni economiche, al tempo stesso Palazzo Chigi vedrà scomparire strutture la cui esistenza separata dai tradizionali ministeri ben poco si giustifica, come l'Integrazione (che andrà al Lavoro?) o l'Editoria (ai Beni culturali?). Inutile dire che il cambiamento vero della pubblica amministrazione parte da qua: l'alta burocrazia. Ed è certo che la portata innovativa del governo Renzi su questo fronte si giudicherà dalle prime mosse. Vedremo se il ministro Marianna Madia darà seguito ai propositi di introdurre misure per l'Italia sconvolgenti come la licenziabilità dei dirigenti o l'obbligo di rotazione degli incarichi dirigenziali dopo un massimo di sei anni. Un grimaldello che potrebbe mettere in crisi incrostazioni di potere tipo quelle sedimentate intorno a figure come Incalza. Anche se per sbriciolarle completamente manca un passaggio. Ovvero, che le leggi siano scritte in modo chiaro e trasparente, e soprattutto che per essere attuate non abbiano bisogno di decreti, norme o circolari ministeriali: un sistema che espropria il Parlamento del potere di legiferare affidandolo a meccanismi nebbiosi manovrati da una burocrazia spesso ottusa e autoreferenziale, corresponsabile dell'immobilismo. Con il risultato che tutto finisce nel pantano. A ottobre 2013 il Sole 24 Ore ha calcolato che per rendere operative leggi emanate a partire dal governo Monti mancavano 469 provvedimenti di attuazione. Sergio Rizzo

Anche Renzi dovrà fare i conti con la Ue

La politica economica del nuovo governo Renzi dovrà fare i conti, come il suo predecessore, con gli euroburocrati e di Olli Rehn, per consentirci con le finanze sovrane in ordine, la «clausola degli investimenti» entro il limite del deficit del 3% (parametro di Maastricht). Ora tale clausola degli investimenti, pari alla media europea del 2,5%, è quella che potrà generare una crescita e poi, per questa via, una diminuzione del debito pubblico dal momento che «il debito pubblico scema con l'aumento della ricchezza» (Einaudi,1937), debito pubblico che ha raggiunto il 133% del Pil, compresi gli interessi che l'Italia paga per l'aiuto ai Paesi in difficoltà come la Grecia e la Spagna, come confermato dal primo Bollettino del 2014 della Banca d'Italia. Un recente confronto dei Paesi dell'Unione Europea, per la loro crescita, fatta dal prof Santagostino sul Giornale di Brescia del 27 febbraio, ha confermato che in Italia traina l'export e che i dati economici, a politica economica governativa invariata, sono da incoraggiare per l'asfittica crescita italiana. Anche uno studio sul confronto dei 27 Paesi aderenti l'Unione monetaria dell'Anci/Ifel, del febbraio 2013 individuava precisamente che la media Ue degli investimenti è il 2,5% sul Pil positivo (la fatidica clausola di salvaguardia che Olli Rehn deve acconsentire) e finora all'Italia tale clausola però è stata forse ingenerosamente negata, pur avendo l'Italia fatto passi per riordinare le pubbliche finanze, sia con la riduzione del deficit (chiusura a maggio 2013 della relativa procedura di deficit eccessivo al 3% con la patrimoniale Imu del governo Monti) e sia con la riduzione della spesa pubblica primaria, di cui principalmente ha visto protagonisti gli eell: si veda ad esempio l'abolizione degli organismi di decentramento (le 5 circoscrizioni bresciane) per ragioni di risparmio nel bilancio comunale, nelle città inferiori ai 250mila abitanti. La partita è dunque da giocare a livello europeo per conquistare la clausola degli investimenti, con finanze sovrane e degli enti locali in ordine, dimostrando tutti (stato ed eell) lo sforzo e la fatica (di Sisifo?) di riduzione del debito e degli sprechi, non dimenticando però i progressi che l'Italia ha fatto in tal senso nel condominio europeo, senza complessi di inferiorità, specialmente nelle stanze del parlamento europeo, come auspicava il capo dello Stato nella sua intervista ne «La via maestra». Antonio Pètrina Brescia

CHIESTI FINANZIAMENTI

Adeguamento edifici pubblici Anche il Comune montano aderisce al piano dei campanili

I C A S A L N U O V O. L'amministrazione comunale di Casalnuovo Monterotaro aderisce al Programma nazionale "6000 campanili", relativo al D.Lgs. 21/06/2013 n. 69 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 20 agosto 2013 con una richiesta di finanziamento di 725 mila euro. Il programma è gestito da una struttura tecnica formata dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e dall'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani), e riguarda: interventi infrastrutturali di adeguamento e ristrutturazione di edifici pubblici, ivi compresi gli interventi relativi all'adozione di misure antisismiche; per la realizzazione e manutenzioni di reti e infrastrutture accessorie alle stesse o reti telematiche; per la salvaguardia e la sicurezza del territorio. Il programma sarà attuato in più annualità, per la prima delle quali la dotazione finanziaria totale è di 100 milioni di euro e vi possono partecipare i Comuni che, sulla base dei dati anagrafici risultanti dal censimento della popolazione 2011, contano una popolazione inferiore a 5 mila abitanti. L'importo del finanziamento richiesto per ogni progetto non potrà essere inferiore a 500 mila euro e superiore a 1 milione. Di tutti i progetti approvati, 35 sono destinati a realizzare una maggiore diffusione del programma in tutto il territorio nazionale, evitando "zone d'ombra" che potrebbero penalizzare alcune regioni e favorirne altre. Il Consiglio comunale di Casalnuovo ha approvato la delibera per l'adesione e la partecipazione al programma con un intervento denominato "Primo Programma 6.000 Campanili: interventi di: manutenzione straordinaria di reti viarie comunali; efficientamento energetico pubblica illuminazione; realizzazione della piattaforma abilitante per i servizi della Smart City". Nell'ambito delle tipologie di intervento ammissibili e sulla base di valutazioni che tengono conto delle concrete esigenze dell'ente e della tempistica disponibile - si sottolinea nella delibera consiliare - si è ravvisata l'opportunità di far ricadere la propria scelta sulla manutenzione di tratti stradali e reti viarie comunali, in particolare ed in via prioritaria su Via Diaz, Via San Severo e Via E. Fermi, sull'efficientamento energetico della pubblica illuminazione e sulla realizzazione della piattaforma abilitante per i servizi della Smart City. Dino De Cesare

Ammalati d'azzardo, obiettivo 6000 firme

Il presidente della Provincia Trespidi al banchetto di Nostra Signora di Lourdes: basilare ruolo dei parroci
Elisa Malacalza

PIACENZA - Ancora nelle piazze, ancora nelle parrocchie, ancora nei Comuni. Per tutto il mese di marzo si potrà firmare la proposta di una legge di iniziativa popolare in 21 articoli che contrasti i rischi legati al gioco d'azzardo patologico. Il presidente della Provincia, Massimo Trespidi, ha suonato ieri mattina ancora la carica: l'obiettivo è quello di superare entro pochi giorni seimila firme in tutto il territorio provinciale. Dopo il successo degli ultimi fine settimana, l'iniziativa regionale 'Mille piazze contro il gioco d'azzardo', nata all'interno del Coordinamento regionale unitario Anci - Legautonomie dell'Emilia-Romagna e sposata dal Coordinamento provinciale, proseguirà a Piacenza fino al 25 marzo; sindaci, volontari, parroci e rappresentanti di associazioni potranno dunque ancora replicare l'iniziativa.

«Pensiamo anche ad una grande iniziativa pubblica entro la fine del mese, la gente nonostante la pioggia sta rispondendo con entusiasmo ai banchetti che contiamo di riproporre sabato anche in piazza Cavalli - ha detto il presidente Trespidi, ieri mattina alla raccolta firme allestita davanti a Nostra Signora di Lourdes -. Fondamentale è stato soprattutto il coinvolgimento delle parrocchie. Tutti insieme possiamo senza dubbio raggiungere e superare le seimila firme: questo sarà il nostro obiettivo, che consoliderà il primato raggiunto dal territorio piacentino a febbraio. I piacentini hanno dimostrato una grandissima sensibilità nei confronti di una tematica che riguarda da vicino tutti, dai nostri anziani ai ragazzi più giovani».

Piacenza nelle scorse settimane ha superato le 5.000 firme contro il gioco d'azzardo, a fronte dell'obiettivo di ottocento, assegnato dal Coordinamento; Bologna ha superato le duemila; anche a Ravenna, duemila firme; stesso scenario a Forlì; a Imola, invece, sono state superate le quattrocento firme. Piacenza ha dunque raddoppiato il traguardo raggiunto dal capoluogo regionale, Bologna.

Ma perché si firma? Lo abbiamo chiesto ad alcuni cittadini in coda per firmare ieri davanti a Nostra Signora di Lourdes. «Crediamo che il valore della famiglia vada difeso da una patologia che purtroppo ha distrutto tanti legami - hanno detto Giuseppe e Carmen Labate con la piccola Sofia -. Oltretutto quella dell'azzardo è l'ennesima contraddizione di uno Stato che intasca soldi dalle macchinette, incurante dei rischi ad esse legati». «Vediamo nei bar e nelle tabaccherie persone anziane bruciarsi la pensione, non possiamo andare avanti così» aggiunge Luca Ghinelli. «E' davvero preoccupante l'incremento dei malati in cura al Sert - precisa Luca Panelli -, è importante essere consapevoli dei rischi che si nascondono dietro quel mondo di luci e suoni».

Don Paolo Caminati ha confermato come dietro alle richieste di aiuto che arrivano ogni giorno alle parrocchie non vi siano solo storie di povertà. Spesso il dramma è quello del gioco e della desolazione. «Ci sono persone che chiedono un sostegno perché non arrivano alla fine del mese, ma quando si scava dietro a questo appello troviamo che alcuni hanno 'bruciato' lo stipendio nel gioco o nell'alcol - ha detto -. Credo che anche questo, come tutti gli eccessi, sia una fuga dalla realtà».

03/03/2014

PALAZZO DEI BRUZI Crescono le richieste, il Comune prolunga l'apertura degli sportelli

Zona franca, istruzioni per l'uso

Nuovo incontro con l'assessore regionale e gli esperti di Anci e ministero

Corso Telesio C'È TEMPO fino al 28 aprile per presentare le domande ed accedere alle agevolazioni fiscali e alle esenzioni contributive previste per le aziende che rientrano nella Zona Franca Urbana individuata dal Comune di Cosenza nel centro storico. Agli uffici comunali è arrivato già un buon numero di richieste, tanto da spingere l'assessorato alle Attività economiche e produttive ad estendere l'apertura dello sportello informativo ubicato negli uffici dell'assessorato, al terzo piano di Palazzo dei Bruzi, anche al pomeriggio di lunedì, dalle 16 alle 18. Saranno tre, quindi, i giorni di apertura dello sportello, perché allunedì pomeriggio si aggiungono il martedì dalle 9 e 30 alle 12 e 30 e giovedì dalle ore 16 alle 19. Stamattina alle 11, intanto, si tornerà a parlare di zona franca nel salone di rappresentanza di Palazzo dei Bruzi. L'occasione la fornisce un nuovo incontro informativo, promosso dall'assessore Nicola Mayerà per un ulteriore focus sulle agevolazioni fiscali e contributive previste dal bando. L'incontro sarà aperto dal sindaco Mario Occhiuto. Parteciperà l'assessore alle attività produttive della Regione Calabria Demetrio Arena. Ad illustrare le agevolazioni fiscali e contributive previste dal bando sulle Zone Franche Urbane saranno l'assessore Nicola Mayerà e Francesco Monaco, responsabile per l'AnCI dell'area Mezzogiorno e Cooperazione Internazionale. Due le relazioni tecniche previste dal programma dell'incontro. Dell'inquadramento normativo del decreto ministeriale del 10 aprile 2013 parleranno Nicola Buonfiglio, dirigente del Ministero per lo Sviluppo Economico e Rocco Iemma, esperto dell'AnCI sulla fiscalità di vantaggio. Le aziende, operanti nel centro storico, che risulteranno idonee a usufruire dei benefici della zona franca urbana vedranno sensibilmente diminuito il carico delle imposte dirette statali, regionali e dell'Imu, nonché degli oneri previdenziali. Possono presentare istanza le piccole e le micro imprese. Il valore dell'esenzione complessiva non potrà essere superiore ai 200 mila euro in tre anni. Una maggiore esenzione, di 5 mila euro adipendente, è prevista come premialità per le imprese che assumeranno nuove individualità residenti nel centro storico. Per le attività che risultassero idonee a beneficiare della Zfu è prevista l'esenzione dell'Irap fino a 300 mila euro sul valore della produzione netta e l'esenzione dell'imposta municipale propria per i primi quattro anni, a decorrere dal periodo di imposta di accoglimento della istanza. Si potrà, inoltre, usufruire di una esenzione del 100 per cento dell'imposta sul reddito delle persone fisiche e delle persone giuridiche per un periodo di cinque anni e, successivamente, fino al quattordicesimo anno, con una diminuzione dal 60 al 20 per cento.

FINANZA LOCALE

14 articoli

Addio sconto sulle seconde case affittate

Squinzi: «La Tasi è un'altra botta. Renzi ha potenza nel motore, vediamo i fatti» Le spese Il presidente Confindustria: si aumenta il carico fiscale al posto di tagliare i costi
Antonella Baccaro

ROMA - Seconde case affittate, salta la riduzione al 4 per mille dell'aliquota Imu sulle abitazioni locatate a canone concordato. Nel decreto sull'edilizia abitativa, che il governo Renzi si appresta a varare questa settimana, non c'è più traccia della norma contenuta nella bozza che il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi aveva sottoposto a dicembre all'esame delle Regioni e degli Enti locali. L'articolo 6 di quella bozza fissava al 4 per mille l'aliquota Imu da applicare agli immobili locati a canone concordato, «rispetto a quella superiore al 9 per mille mediamente applicata per gli immobili locati», recitava la relazione tecnica che accompagnava l'articolato. Il costo dello sconto veniva calcolato in 70 milioni di euro e avrebbe riguardato poco più di 200 mila immobili affittati con quel tipo di contratto, secondo il «rapporto Ceriani». Ma in sede di verifica della Ragioneria sui costi del decreto, che ora ammontano a un miliardo e 350 milioni in quattro anni, reperiti da fondi del ministero, tali costi sarebbero lievitati a 400 milioni rendendo la norma troppo pesante.

La verifica contabile sarebbe già stata conclusa due giorni prima della caduta del governo Letta. Il decreto rimasto così bloccato è il secondo in materia abitativa varato dal governo Renzi, dopo quello sull'aumento dell'aliquota Tasi dello 0,8 per mille. Aumento che ancora ieri ha raccolto molte critiche dall'opposizione, in particolare da Forza Italia, che l'ha definito una vera «patrimoniale».

Sul tema non è stato tenero neanche il leader di Confindustria, Giorgio Squinzi, che ha valutato gli effetti del decreto Tasi con riferimento agli esborsi che riguarderanno le imprese e in particolare gli immobili produttivi, la cui aliquota potrà arrivare all'11,4 per mille. «Ho visto i numeri oggi (ieri per chi legge, ndr) - ha detto Squinzi -: la Tasi sembra un'altra botta. Ne sorrido, ma non c'è molto da sorridere. Ancora una volta si aumenta il carico fiscale per recuperare risorse al posto di incidere sui costi. Mi auguro che il lavoro che Cottarelli (commissario alla revisione della spesa, ndr) ha avviato sulla spending review sia portato fino in fondo».

Resta però l'apertura di credito nei confronti del neopremier: «Renzi potenza nel motore ce l'ha, auguriamoci che sia capace di scaricarla per terra» ha aggiunto il presidente di Confindustria, che ha chiesto «un intervento forte sul cuneo fiscale nel lavoro», perché «l'emergenza lavoro è quella numero uno di cui si deve occupare questo governo: da lì può venire occupazione». Non manca un accenno alla squadra di Renzi: «Alcuni ministri sono di ottimo livello, altri o non hanno esperienze specifiche di gestione amministrativa o politica, oppure sono io che non li conosco», «aspettiamo alcuni mesi per vedere come operano». Quanto al dilemma del governo se ridurre prima Irap o Irpef, Squinzi propende per gli interventi sull'imposta per le attività produttive: tagliare «l'Irap darebbe un impatto più forte nell'immediato sulla competitività delle imprese e sul costo del lavoro» ha spiegato. Più in generale, ha concluso, «penso che prioritario sia il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione: Matteo Renzi sembra aver centrato il problema dicendo nella dichiarazione programmatica che è una priorità. Ha detto che i 71 miliardi di debiti della pubblica amministrazione si possono pagare, per me si devono pagare».

Tornando al decreto Casa, sugli affitti viene confermata per gli immobili locati a canone concordato la riduzione dell'aliquota della «cedolare secca» (l'imposta facoltativa che sostituisce quelle dovute sui redditi da locazione: Irpef e addizionali, imposta di registro e di bollo) dal 15% al 10%. Nella relazione tecnica si spiega che, secondo dati del Tesoro, nel 2011, anno d'introduzione della «cedolare secca», i contratti registrati sono stati quasi centomila in più, lo stesso aumento si è registrato nel 2012. Con ciò dimostrando, si dice, che l'imposta sostitutiva ridurrebbe il «sommerso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure 1 Varata la nuova Tasi fino all'11,4 per mille Il consiglio dei ministri ha varato la nuova Tasi, la tassa sui servizi indivisibili, che prevede la possibilità per i comuni di elevare dal 2,5 al 3,3 per mille per le prime case e fino all'11,4 per mille per le seconde abitazioni il prelievo che sostituirà la vecchia Imu

2

Le ipotesi sulle detrazioni

Saranno i comuni a decidere in che modalità e in che misura prevedere le detrazioni a favore della famiglia. Uno dei criteri ipotizzati è un bonus di 200 euro più 50 euro per ogni figlio. L'obiettivo è di conservare l'esenzione per 5 milioni di piccoli proprietari di abitazioni

3

*Imposte***Gli immobili della Chiesa**

Per i 25 immobili indicati nei Patti lateranensi e per i luoghi di culto delle altre religioni non è previsto il pagamento della Tasi. Che invece verrà pagata per gli immobili commerciali che generano reddito. Allo stesso modo sarà dovuta la Tari, la tariffa sui rifiuti

4

Niente sconti sulle case affittate

La vecchia normativa prevedeva un prelievo Imu agevolato per le case di proprietà date in affitto. Questa agevolazione non è più prevista, anche se bisognerà attendere il testo definitivo, con la Tasi, la tassa sui servizi indivisibili

5

Come e quando si dovrà pagare

Permane l'incertezza assoluta su quanto e quando pagare. I Comuni hanno avuto una proroga al 30 aprile per decidere quale aliquota applicare. Solo allora si saprà se la Tasi sulla prima casa sarà al 2,5 per mille o salirà fino al 3,3 per mille. Due le possibili scadenze, semestrali, per il pagamento

La web tax e il ritorno nella delega

La web tax, introdotta nella legge di stabilità dal Parlamento, cancellata dal governo Renzi nell'ultima versione del decreto salva Roma, in realtà è in qualche modo contenuta nella delega fiscale, a sua volta approvata definitivamente dalla Camera giovedì scorso. Lo si evince dalla lettura del testo licenziato dal Parlamento. La norma prevede un confronto in sede europea per rivedere la tassazione dei gruppi internazionali. «Ma di cosa parliamo? È tempesta in un bicchiere con poca acqua», dice Daniele Capezzone, presidente della commissione finanze della Camera e relatore alla delega fiscale a proposito della web tax. «Di tutta l'evidenza - dice - nella norma c'è un'esplicito richiamo alla necessità di tenere conto di raccomandazioni internazionali e a eventuali decisioni dell'Ue».

Foto: Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria

Gli interventi consentiti dopo l'innalzamento del prelievo fino al 3,3 per mille

Super-Tasi al test degli sconti

Ai sindaci la scelta tra le detrazioni e le riduzioni d'aliquota
Cristiano Dell'Oste Giovanni Parente

La via libera del Governo ai rincari della Tasi sull'abitazione principale apre il "cantiere" degli sconti. La possibilità di alzare l'aliquota fino al 3,3 per mille, infatti, è condizionata all'obbligo di destinare il maggior gettito alle detrazioni o alle «altre misure» per contenere l'impatto della nuova tassa sui servizi comunali indivisibili.

Torna d'attualità, allora, il catalogo delle agevolazioni varate dai Comuni nel 2012 per modulare il prelievo dell'Imu sulla prima casa. Due le opzioni maggiormente utilizzate: riduzioni del prelievo collegate alle caratteristiche dell'immobile (per esempio la categoria catastale) o detrazioni maggiorate in base alla condizione individuale o familiare del proprietario, misurata con il parametro del reddito imponibile o dell'indicatore Isee. Resta sullo sfondo il nodo delle risorse che potrebbe condizionare la misura dello sconto e il livello di complicazione a carico dei contribuenti.

Dell'Oste, Lungarella e Parente

u pagina 5

L'Imu lascia in eredità alla Tasi un pacchetto di sconti sulla prima casa. Detrazioni maggiorate e riduzioni d'aliquota che i Comuni hanno messo a punto nel 2012 - quando l'abitazione principale era pienamente tassata - e che potrebbero ispirare le agevolazioni sulla nuova service tax.

La possibilità di aumentare l'aliquota Tasi sulla prima casa dal 2,5 al 3,3 per mille è stata introdotta dal Governo venerdì scorso proprio per permettere ai sindaci di finanziare gli sconti. Anche perché il nuovo tributo non ha alcuna detrazione fissa, diversamente dall'Imu, e senza correttivi rischia di addossare i maggiori rincari su chi abita in case dal valore catastale più modesto. Per dirla con le parole del sottosegretario a Palazzo Chigi, Graziano Delrio, «la Tasi è una tassa municipale che andrà regolata dai sindaci, che saranno in grado di renderla più equa e flessibile, come è giusto che sia».

Le due opzioni

Nell'impianto messo a punto dal Governo, i Comuni potranno introdurre delle detrazioni, ma anche «altre misure». Una formulazione molto ampia, che andrà riempita di contenuto anche secondo le indicazioni del dipartimento delle Finanze. Per adesso si può immaginare che le delibere locali avranno due leve da azionare: da un lato, le detrazioni, cioè le classiche riduzioni dell'imposta; dall'altro, le aliquote, che potrebbero essere diminuite o aumentate. E qui entra in gioco l'eredità dell'Imu, che offre un campionario di situazioni soggettive e oggettive a cui legare le agevolazioni.

Diversi Comuni capoluogo nel 2012 hanno differenziato il prelievo sull'abitazione principale in base alla categoria catastale del fabbricato. Un'opzione che resta valida, almeno in parte, anche nel 2014: è vero che le prime case di lusso (categorie A/1, A/8 e A/9) pagano ancora l'Imu, ma molte città avevano modulato la tassazione anche in base ad altre categorie. Per esempio la A/7, in cui ricadono più di 2 milioni di «villini».

Nella maggior parte dei casi, però, le delibere Imu hanno guardato al proprietario, non all'immobile. Considerando, innanzitutto, il reddito del possessore o l'indicatore Isee della famiglia che vive nell'abitazione. Ancora più numerose, poi, sono le città che hanno previsto sconti supplemetari alle famiglie in cui ci sono disabili, portatori di handicap o magari minori in affido. E questo, spesso, anche a prescindere dal reddito. Meno frequenti, invece, i Comuni che hanno riservato le agevolazioni a chi ha perso il lavoro, a chi si è appena trasferito in città o alle coppie di giovani o anziani con un reddito sotto una certa soglia.

Guardare alla situazione soggettiva del proprietario ha un vantaggio: attenua le iniquità delle rendite catastali, anche se non bisogna dimenticare - per le città in cui si utilizza l'Isee - che l'indicatore conteggia anche il valore catastale dei fabbricati. D'altra parte, il riferimento al reddito imponibile rischia di premiare, insieme ai poveri, anche gli evasori fiscali. Si spiega anche così il tentativo dei Comuni di bilanciare fattori

diversi, anche a costo di complicare la vita ai contribuenti.

Il nodo delle risorse

Resta un dato di fondo: le agevolazioni Imu sono state introdotte da una minoranza di Comuni in un momento in cui tutte le prime case avevano per legge 200 euro di sconto base, aumentato di 50 euro per ogni figlio fino a 26 anni di età. È probabile che il primo obiettivo dei sindaci alle prese con la Tasi sia proprio quello di ripristinare una sorta di detrazione universale - magari potenziata per le famiglie numerose - che avrebbe l'effetto di attenuare il prelievo sulle case di minor valore catastale e di essere semplice da gestire.

I margini di manovra sulla Tasi, però, sono più grandi di quelli che c'erano con l'Imu. E se le risorse dovessero rivelarsi più scarse, il risultato finale potrebbero essere sconti piccoli, diversificati sul territorio e piuttosto complicati da calcolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Abitazione principale Le detrazioni Tasi non sono limitate all'abitazione principale in senso stretto (cioè l'unità immobiliare in cui risiedono e dimorano il possessore e la sua famiglia), ma riguardano anche le situazioni «parificate». E cioè le case dei residenti all'estero e dei disabili e degli anziani ricoverati, se lo prevede il Comune. Così come le case date in comodato gratuito ai parenti in primo grado in linea retta - sempre se lo prevede il Comune - per la parte di rendita catastale fino a 500 euro o a condizione che il comodatario abbia un Isee non superiore a 15mila euro. Sono assimilate per legge, invece, le case delle cooperative edilizie, gli alloggi sociali, l'ex casa familiare assegnata al coniuge e gli immobili posseduti dal personale delle forze armate e di polizia.

Le scelte possibili per i Comuni

AGEVOLAZIONI LEGATE AL PROPRIETARIO REDDITO IMPONIBILE

Previste agevolazioni se il proprietario ha un reddito imponibile sotto una certa soglia (esempio: 15mila euro). Il reddito può essere abbinato ad altri requisiti: che il proprietario non possieda altri immobili in Italia, che in famiglia ci siano portatori di handicap o almeno quattro figli

Bari, Chieti, Crotone, Vicenza

INDICATORE ISEE

Sconti concessi se l'indicatore Isee familiare è inferiore a una certa soglia (esempio: 7.500 euro). Insieme all'Isee può essere richiesta la presenza in famiglia di soggetti svantaggiati

Alessandria, Macerata, Novara, Pescara, Verona

SOGGETTI SVANTAGGIATI

Sgravi alle famiglie in cui ci sono «soggetti svantaggiati», individuati secondo i criteri scelti dal Comune: portatori di handicap ex legge 104/1992; invalidi oltre una certa percentuale, eventualmente con indennità di accompagnamento; soggetti con disabilità grave; ricoverati in lungodegenza; titolari di assegno sociale

Bolzano, Frosinone, Monza, Padova, Venezia, Verona, Vicenza

FIGLI IN DIFFICOLTÀ

Famiglie con figli invalidi, disabili o in affido, con o senza limitazioni d'età

Bergamo, Lodi, Vercelli

CAMBIO DI RESIDENZA

Abitazioni possedute da un contribuente che ha preso la residenza da un altro Comune

Venezia

PROPRIETARIO DISOCCUPATO

Soggetto passivo disoccupato per dismissione aziendale o riorganizzazione e reddito personale non superiore a una certa soglia

Chieti

ETÀ DEL POSSESSORE

Abitazioni possedute da coniugi sopra i 65 anni o sotto i 35, abbinato al reddito e alla categoria catastale dell'immobile

Teramo I criteri in base ai quali i Comuni potranno applicare le detrazioni dalla Tasi sull'abitazione principale, alla luce delle delibere Imu adottate dai capoluoghi nel 2012 e 2013

AGEVOLAZIONI LEGATE ALL'IMMOBILE

CATEGORIA CATASTALE

Agevolazioni o penalizzazioni per le abitazioni iscritte in certe categorie catastali. Caso più frequente, i rincari per quelle in categoria A/1, A/8 e A/9 (le stesse che pagano ancora l'Imu sulla prima casa), con l'eventuale aggiunta dei «villini» in A/7, e le riduzioni per le abitazioni iscritte nelle categorie A/4, A/5 e A/6

Arezzo, Catania, Milano, Piacenza, Pistoia, Rimini

LAVORI EDILIZI

Sconti alle abitazioni in cui siano in corso lavori di manutenzione ordinaria o straordinaria che ne impediscano l'immediato utilizzo

Venezia

MUTUO IN CORSO

Abitazioni gravate da un mutuo ipotecario

Pescara

ZONA DELL'EDIFICIO

Case collocate in un determinato sobborgo o quartiere svantaggiato

Alessandria **IMU E TASI SULLE CASE AFFITTATE** Quanto pagheranno nel 2014 proprietari e inquilini ipotizzando quattro diverse aliquote Imu di partenza e tre diverse aliquote Tasi (1, 2,5 e 3,3 per mille) su un'abitazione-tipo con una rendita catastale di 1.000 euro. Gli importi minimi e massimi si riferiscono all'ipotesi in cui l'inquilino paghi il 10 o il 30% della Tasi, a seconda delle decisioni comunali

Altri immobili. La quota a carico dell'occupante

Sugli alloggi affittati rincari contenuti se paga l'inquilino

Raffaele Lungarella

La possibilità di aumentare la Tasi fino al 3,3 per mille produrrà effetti inaspettati (almeno in parte) per i proprietari di seconde case. Chi possiede appartamenti affittati nei Comuni che hanno applicato l'aliquota Imu standard sugli immobili diversi dalla prima casa, potrebbe pagare dal 37 al 46% in più, se i sindaci decidessero di portare al massimo la somma delle aliquote Imu e Tasi. Per chi li lascia sfitti, l'aumento salirebbe al 50%: in questo caso, infatti, non c'è l'inquilino a pagare una parte dell'imposta sui servizi indivisibili.

Dopo l'intervento del Governo, il totale di Imu e Tasi può arrivare fino all'11,4 per mille per gli immobili diversi dall'abitazione principale. I Comuni sono liberi di stabilire in mix tra questi due tributi, fermo restando che la Tasi non può essere superiore al 3,3 per mille. La scelta dell'amministrazione, però, non è neutrale per i contribuenti, perché il 10% della tassa sui servizi deve essere pagata dagli inquilini - e in generale da chi occupa l'immobile - e il Comune può portare questa percentuale fino al 30 per cento.

Di fatto, i proprietari che già pagavano l'Imu al 10,6 per mille sarebbero gli unici a guadagnarci qualcosa, a patto che la Tasi sia almeno all'1 per mille. Ad esempio, per un immobile con una rendita catastale di 1.000 euro (imponibile 168mila euro), avrebbero un vantaggio di 17 o 50 euro se il Comune addossasse all'inquilino rispettivamente il 10% o il 30% della Tasi. Il guadagno sarebbe di 168 euro (l'intero valore dell'1 per mille dell'imponibile) se l'immobile fosse dato in leasing: in questo caso, infatti, la tassa è tutta a carico del locatario.

Per i proprietari che già pagavano l'Imu con l'aliquota massima il potenziale risparmio fiscale aumenta all'innalzarsi dall'aliquota Tasi, entro il massimo del 2,5 per mille: cresce la componente dell'imposta complessiva al cui pagamento deve concorrere anche l'inquilino. Per l'immobile preso a modello, i 2,5 punti di Tasi valgono 420 euro, se il locatario ne paga il 30%, il proprietario ha un risparmio d'imposta di 126 euro. Ma sembra difficile che un sindaco possa decidere di applicare la percentuale massima a carico dell'affittuario, soprattutto nell'attuale situazione di difficoltà per le famiglie e morosità crescente sui canoni.

I Comuni che già applicano l'aliquota massima dell'Imu, e nei quali quindi il passaggio all'accoppiata «Imu + Tasi» avrà effetti relativamente contenuti per i proprietari, sono circa 1.000 su un totale di 8.017.

Negli altri Comuni, la transizione dal vecchio al nuovo sistema di imposizione sarà tanto più gravosa quanto più bassa era l'aliquota Imu di partenza e quanto maggiore sarà il contributo che i sindaci chiederanno al settore immobiliare per far tornare i conti dei bilanci comunali. Escludendo le poche decine di Comuni che hanno applicato un'Imu sulle seconde case ancora più bassa, l'aggravio maggiore potrebbe ricadere sui proprietari di immobili ubicati in centri che hanno applicato il 7,6 per mille. Con la Tasi al 2,5 per mille e aliquota complessiva al massimo, i proprietari dell'immobile-tipo dovrebbero pagare da 295 euro in più (dove all'inquilino viene chiesto il sacrificio maggiore) fino a 380 euro in più (dove l'amministrazione si ferma alla soglia di legge del 10%).

Naturalmente l'onere aumenta con l'"addizionale" Tasi dello 0,8 per mille, la cui applicazione dovrebbe essere a discrezione dei sindaci. L'applicazione della Tasi al nuovo livello massimo, pesa in misura non trascurabile anche sugli inquilini. Considerando sempre un appartamento con rendita di 1.000 euro, il 30% della Tasi corrisponde a 166 euro: in molti casi è una mezza Tarsu (da quest'anno, Tari).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30%

Il massimo all'inquilino

È la quota della Tasi che il Comune può far pagare al conduttore

Dismissioni partecipate

Risparmi per almeno 800 milioni all'anno

Gianni Trovati

A spiegare che le partecipate locali sono un problema bastano un paio di numeri, scritti nel Rapporto definitivo appena pubblicato dal Tesoro: le 2.023 società in perdita hanno accumulato nel 2011 un rosso da 2,2 miliardi di euro, assai superiore agli 1,4 miliardi di utile totalizzati dalle 2.879 società in attivo. Sindaci e presidenti di provincia azionisti, insomma, lasciano ufficialmente per strada 800 milioni di euro all'anno, ma basta un po' di pratica per sapere che conferimenti e aiuti vari, assicurati quando è possibile dai Comuni alle loro società a rischio, rendono il quadro reale ben peggiore. Un'azienda con risultati simili sarebbe saltata da tempo, ma finora tutti i tentativi di mettere ordine sono andati a vuoto. Attenzione: naturalmente non tutte le partecipate sono uguali, e accanto all'Atac di Roma, che in cinque anni ha perso più di Alitalia, il panorama contempla anche aziende sane, che con i loro dividendi hanno in passato sostenuto le finanze di grandi Comuni come Milano. Le regole che fino al 2013 sono state scritte nel tentativo di dare razionalità al sistema non si sono troppo interessate di questa differenza, e anche per questa ragione sono state quasi tutte cancellate prima di entrare davvero in partita.

Il «decalogo» di riforme proposto dal Sole 24 Ore al nuovo Governo chiede una drastica potatura nella foresta delle partecipate, cresciuta rigogliosa soprattutto nei Comuni medi e piccoli per aggirare senza troppa fatica vincoli di spesa e regole del Patto di stabilità. Difficile, per il momento, misurare un grado di convergenza fra questa proposta e il "programma" abbozzato dal presidente del Consiglio nel suo discorso alle Camere, per il semplice fatto che il tema non è affiorato. A capire però le idee del premier sulla questione può aiutare il recente passato, cioè la gara effettuata a Firenze dal Matteo Renzi sindaco per dismettere Ataf, l'azienda dei trasporti: non è stata una privatizzazione vera e propria, perché l'azienda è andata a una cordata pubblico-privata guidata dalle Fs, ma la rottura rispetto agli equilibri tradizionali è stata forte, come hanno dimostrato gli scioperi e le agitazioni dei «comitati del no» sorti per battere contro il progetto. Per accorgersene basta spostarsi a Genova, dove l'Amt - abbandonata nel 2011 dal socio francese Ratp - soffoca schiacciata dalla crisi del settore, ma le ipotesi di dismissione sono state respinte a suon di manifestazioni e blocchi della città. L'ultima legge di stabilità, che ha cancellato gli obblighi di privatizzazione delle società strumentali e quelli di dismissione delle aziende nei Comuni fino a 50mila abitanti (il 98% del totale), ha provato a introdurre dei disincentivi alle perdite, prevedendo anche il licenziamento in tronco per gli amministratori che accumulano troppi bilanci in rosso. Norme draconiane, che hanno un piccolo difetto: un calendario rilassato le farà entrare in vigore a tappe fra il 2015 e il 2017, ma i numeri citati all'inizio mostrano che il problema va affrontato subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personale. Gli effetti del correttivo approvato dal Governo

Contratti integrativi, così le nuove regole fermano i recuperi

Niente nullità delle clausole pre-2011 se l'ente rispetta il Patto
Gianluca Bertagna

Il "condono" sul fondo delle risorse decentrate degli enti locali accelera e si infila nei provvedimenti approvati venerdì in consiglio dei ministri che, almeno secondo i testi circolati finora, riprendono il correttivo prima inserito nel disegno di legge n. 1322 sugli enti locali, presentato al Senato (primo firmatario: Zanda). La disposizione, di fatto, rende inapplicabile la nullità delle clausole contrattuali stipulate in violazione delle norme vigenti.

Il recupero

L'articolo 40, comma 3-quinquies, del Dlgs 165/2001, come rivisto dalla riforma Brunetta, ha dato indicazioni in merito al superamento dei vincoli finanziari del salario accessorio: le somme sono da recuperare nel contesto della contrattazione successiva. Ma in che modo? La risposta viene data dal nuovo provvedimento, precisando che il reintegro delle somme deve avvenire in un numero di anni pari agli anni in cui vi è stata la violazione.

C'è anche una scappatoia. Se l'ente ha rispettato il patto di stabilità, anziché recuperare l'indebito, lo può compensare con le economie che si realizzano dall'adozione dei piani di razionalizzazione previsti dall'articolo 16, comma 4 e 5, del DI 98/2001. E questo è quanto accade per il futuro.

La nuova regola interviene, però, anche sugli atti di "autorizzo dei fondi" per la contrattazione decentrata adottati precedentemente al 31 dicembre 2011, ovvero il termine voluto dal Dlgs 150/2009 per l'adeguamento alla riforma Brunetta. All'ente locale che ha rispettato il patto di stabilità, le norme sul contenimento della spesa di personale e l'articolo 9 del DI n. 78/2010 non si applica, infatti, quanto previsto dall'articolo 40, comma 3-quinquies, quinto capoverso ovvero la nullità delle clausole e l'inapplicabilità delle stesse nei casi di violazione dei vincoli e dei limiti di competenze imposti dalla contrattazione nazionale o dalle norme di legge. In altre parole: un "mini-condono".

Mentre gli operatori tirano qualche sospiro di sollievo per il passato, non si è, però, ancora chiusa la partita per il corretto calcolo della riduzione del salario accessorio ai sensi dell'articolo 9, comma 2-bis, del DI 78/2010. Nonostante siano passati quasi quattro anni dall'entrata in vigore del taglio ai fondi delle risorse decentrate, troppi pareri ed interpretazioni hanno lasciato dubbi sulle corrette modalità operative. Sezioni regionali della Corte dei conti, Ragioneria dello Stato e Aran hanno provato a dare risposte, ma senza giungere ad una chiara intesa. Non ci sono dubbi sulla quantificazione del tetto: se il fondo dell'anno di competenza è superiore rispetto al corrispondente importo dell'anno 2010, va operata una prima decurtazione per riportare il salario accessorio al valore limite. Non ci sono neppure dubbi (almeno per Aran e Rgs) sulle voci da escludere dal confronto: economie del fondo anno precedente, economie fondo straordinario, progettazione interna, compensi per l'avvocatura in presenza di sentenza favorevoli, economie derivanti dai piani di razionalizzazione.

Le uscite

Ciò che crea maggiori problemi è la riduzione del fondo sulla base delle cessazioni dei dipendenti dal servizio. Ripercorrendo le istruzioni e le tabelle predisposte lo scorso anno dalla Ragioneria Generale dello Stato in occasione del conto annuale, risulta che tale riduzione sia da effettuare a prescindere che il fondo di competenza sia già inferiore rispetto al 2010. Per l'Aran, invece, la percentuale di riduzione sulla base della semisomma dei dipendenti, abbassa il limite del 2010 e quindi non appare obbligatoria la riduzione se il fondo di competenza è già inferiore a tale limite rideterminato (si veda la nota n. 5401/2013). Chissà, se con il conto annuale 2013, arriveranno istruzioni definitive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il focus

Sul Sole 24 Ore del 30 gennaio l'approfondimento sui controlli effettuati dalla Ragioneria generale dello Stato sul fondo per le risorse decentrate.

Tra gli errori contestati più di frequente dagli ispettori c'è l'uso improprio delle risorse del Fondo, tramite compensi atipici e una scarsa selettività nella distribuzione dei premi. Le sanzioni per indebiti inserimenti nel Fondo vanno dalla responsabilità amministrativa al danno erariale.

L'ente può difendersi dalle contestazioni o decidere di andare comunque avanti e rischiare la citazione in giudizio oppure può tentare di recuperare dal personale le somme contestate e già assegnate. Strada quest'ultima piuttosto impervia per le ovvie resistenze del personale stesso.

Senza contare che, in questo caso, si è al riparo dalle contestazioni del danno erariale solo se si riesce a recuperare tutte le somme contestate.

L'impatto

01 | IL TAGLIO

Nel 2010 l'articolo 9 bis del DL 78 ha disposto la riduzione delle risorse per il salario accessorio nel Fondo per le risorse decentrate

02 | LA RIFORMA BRUNETTA

Con questa normativa sono state date indicazioni in caso di superamento dei vincoli finanziari del salario accessorio ed è stato previsto che il recupero avvenga nell'ambito della contrattazione collettiva

03 | LE NORME IN ARRIVO

Il disegno di legge 1322 presentato al Senato stabilisce che il reintegro deve essere "spalmato" in tanti anni quanti è durata la violazione. Se però l'ente locale non ha comunque violato il patto di stabilità e gli altri vincoli di spesa scatta una sorta di "mini condono"

04 | LE RIDUZIONI FUTURE

Continua ad essere incerta la riduzione del fondo risorse decentrate sulla base del numero dei dipendenti cessati dal servizio. Non è chiaro se il taglio scatta comunque anche se il fondo di competenza è già sotto i livelli del 2010 oppure se in questo caso la decurtazione non sia necessaria. Più netto l'elenco delle voci da escludere

Società. Le istruzioni della Corte dei conti sui tetti ai costi

Nelle partecipate vincoli «flessibili»

LE MODALITÀ Spetta al consiglio comunale dare indicazioni su come le realtà in house devono contribuire a rispettare i limiti di spesa

Alberto Barbiero

Le società partecipate non sono assoggettate direttamente ai vincoli di assunzione e retributivi in materia di personale previsti per le amministrazioni locali controllanti, ma devono rispettare i limiti stabiliti dagli stessi enti soci mediante specifici atti di indirizzo.

La sezione regionale di controllo per la Lombardia della Corte dei Conti ha analizzato la portata delle nuove disposizioni in materia di società partecipate introdotte dalla legge n. 147/2013 (legge di stabilità), valutando in particolare la situazione delle società in house in materia di limiti riferiti al reclutamento di risorse umane.

Nella deliberazione n. 28/2014/PAR del 23 gennaio 2014 la Corte evidenzia come quando venga in gioco il tema del contenimento degli oneri contrattuali e delle altre voci di natura indennitaria e retributiva per una società che gestisce servizi pubblici locali a rilevanza economica, assume rilievo il quarto periodo dell'articolo 18, comma 2-bis della legge n. 133/2008 nella nuova formulazione determinata dalla legge di stabilità 2014.

La disposizione sembra peraltro porsi come autonoma rispetto ai tre periodi precedenti, riferiti alle società partecipate, però comprese nell'elenco Istat, avendo quindi una portata molto ampia.

Di conseguenza, ai dipendenti di tali società non si applicano più direttamente i vincoli, ma nonostante ciò la spesa per il personale dei dipendenti della società concorre al rispetto dei vincoli di finanza pubblica imposti all'ente locale.

La Corte dei conti evidenzia quindi come spetti all'ente locale socio, nell'ambito dei poteri di direzione e controllo assicurare il rispetto del vincolo di spesa per il personale complessivamente fissato dall'articolo 76, comma 7 della legge n. 133/2008, nonché assicurare che consolidando la spesa per il personale della società partecipata a quella dell'ente locale vengano raggiunti i risultati di contenimento della dinamica retributiva individuale e complessiva del personale.

Il particolare percorso di regolazione viene esteso dal comma 559 dell'articolo 1 della legge n. 147/2013 a tutte le società in house, mediante la sua riproposizione nel comma 6 dell'articolo 3-bis della legge n. 148/2011, con rinvio dinamico al sistema delineato nell'innovato comma 2-bis dell'articolo 18.

Trattandosi di indirizzi rivolti alle società partecipate, rientrano nelle competenze del consiglio comunale, in base all'articolo 42, comma 2, lett. i del Dlgs n. 267/2000.

La particolare rilevanza dell'atto di definizione di eventuali vincoli per le assunzioni da parte dell'ente locale viene ad essere confermata dalla Corte dei conti anche in relazione alla sua funzione propedeutica all'efficace gestione dei controlli sugli organismi partecipati, sia in funzione della linea di confronto specifico determinata dall'articolo 147-quater del Tuel sia per il necessario riscontro dell'azione delle stesse in rapporto agli equilibri di bilancio, come previsto dall'art. 147-quinquies dello stesso Dlgs 267/2000.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte dei conti. Precluso l'accollo al Comune controllante

Il consorzio in liquidazione non scarica i vecchi debiti

Luciano Cimbolini

Difficile, se non impossibile, per gli enti locali accollarsi i debiti di un consorzio in liquidazione. La Corte conti Lombardia (par. 42/2014) non lascia molti margini operativi.

Un Comune ha chiesto indicazioni, oltre che sulla natura giuridica del consorzio, sul comportamento da tenere riguardo a perdite pregresse prodotte dallo stesso sino alla sua liquidazione.

La Corte, in primo luogo, qualifica il consorzio per la gestione associata di servizi o funzioni (articolo 31 Tuel) come ente strumentale, alla stregua di un'azienda speciale (articolo 114 Tuel).

Si precisa, inoltre, che anche per i consorzi vale l'articolo 6 comma 19 DI 78/2010, che vieta alle Pa, salvo quanto previsto dall'articolo 2447 del codice civile, aumenti di capitale, trasferimenti straordinari, aperture di credito a favore di società partecipate non quotate che abbiano registrato, per tre esercizi consecutivi, perdite di esercizio o che abbiano utilizzato riserve disponibili per il ripiano di perdite, con l'eccezione dei trasferimenti a fronte di convenzioni, contratti di servizio o di programma.

La norma impone l'abbandono della logica del salvataggio di soggetti partecipati o collegati alla Pa che versino in situazioni di dissesto. Non sono ammissibili, dunque, interventi a fondo perduto non inseriti in una prospettiva di economicità e di efficienza della gestione di medio-lungo periodo. Questo divieto, a maggior ragione, deve valere in fase di liquidazione, quando il soggetto partecipato ancora esiste, ma non opera.

In questo caso, in realtà, si avrebbe un accollo di debito e non un trasferimento. Il socio di una società di capitali (cui è assimilabile il consorzio), salva l'ipotesi di diretta esposizione nei confronti dei creditori sociali, risponde limitatamente alla sua quota di capitale. Il socio non esposto direttamente verso i creditori sociali, che proceda alla copertura del fabbisogno finanziario della liquidazione, pertanto, si accolla i debiti di un terzo soggetto. Questi principi trovano applicazione anche nel caso di consorzi con attività esterna, considerato che, ex articolo 2615 del Codice civile, «per le obbligazioni assunte in nome del consorzio, i terzi possono far valere i loro diritti esclusivamente sul fondo consortile», avendo il consorzio (Cassazione n.18235/2008) autonomia patrimoniale e negoziale.

Dati questi presupposti, la Corte, come già affermato, ritiene che, che alla luce dell'autonomia patrimoniale, sia quantomeno arduo individuare un interesse dell'ente a ripianare i debiti di società di capitali o consorzi cui partecipi, non corrispondendo a criteri di sana gestione l'effettuazione di trasferimenti verso soggetti che siano strutturalmente in perdita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I limiti

01|IL DISSESTO

Per gli enti locali è vietato concedere crediti o garanzie oppure ripianare le perdite alle società partecipate non quotate che siano in perdita per tre esercizi consecutivi o che abbiano attinto alle riserve disponibili per ripianare le perdite

02|LA LIQUIDAZIONE

La Corte dei conti della Lombardia ha esteso i vincoli di ripiano anche ai consorzi in liquidazione, nel caso cioè di un soggetto partecipato che esiste ma non sta operando. In questo modo ha ritenuto non ammissibile l'accollo dei debiti pregressi accumulati dal consorzio

Cresce la rivolta contro la Super-Tasi Confindustria: tagli all'Irap, non all'Irpef

Centro-destra e imprese: la tassa sulla casa è una batosta peggio dell'Imu
LUISA GRION

ROMA - La Tasi sarà un'altra «botta», parola di Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, che così ha sentenziato dopo aver letto le previsioni sull'impatto che la nuova tassa per i servizi indivisibili (dall'illuminazione alla manutenzione delle strade) avrà su famiglie e imprese.

Analisi spietate sia per quanto riguarda le aziende - per le quali secondo la Cgia è in arrivo una stangata da un miliardo - che per quanto riguarda le famiglie, visto che, secondo le associazioni dei consumatori Adusbef e Federconsumatori, si troveranno a pagare, al netto delle detrazioni, importi medi dai 247 ai 326 euro.

Le proteste contro la nuova tassa stanno velocemente aumentando. «Ho visto i numeri» ha detto Squinzi, «sorrindo, ma non c'è molto da sorridere. Ancora una volta, per recuperare risorse, si aumenta il carico fiscale invece che incidere sui costi; mi auguro che il lavoro che Cottarelli ha avviato sulla spending review sia portato fino in fondo».

Confindustria teme la scorciatoia fiscale, la tentazione del governo a fare cassa aumentando le tasse, e invita Renzi a mettere invece in atto «interventi incisivi in tempi rapidi». Prima di tutto il taglio al cuneo fiscale «perché l'emergenza numero uno è quella del lavoro». Il giudizio delle imprese sul premier e sull'esecutivo è sospeso: «Renzi, la potenza sul motore ce l'ha, auguriamoci che sia capace di scaricarla a terra - ha detto Squinzi - Gli invidia l'età, ma anche l'energia.

Quanto al governo, alcuni ministri sono di ottimo livello, altri o non hanno esperienze specifiche di gestione amministrativa o politica, oppure sono io che non li conosco, aspettiamo alcuni mesi per vedere come operano».

Ma sulla ricetta da utilizzare per rilanciare ripresa e occupazione le parti sociali non sono affatto d'accordo. Per Squinzi la priorità resta il taglio dell'Irap, l'imposta pagata dalle imprese sull'attività produttiva, da preferire, secondo lui, alla riduzione dell'Irpef perché «nell'immediato darebbe un impatto più forte sulla competitività delle imprese e sul costo del lavoro». Alla platea del Micam, la fiera della calzatura a Rho inaugurata ieri, il leader degli industriali ha raccontato: «Come imprenditore pago le tasse in 40 Paesi nel mondo e produco in 32 con un tasso medio di incidenza fiscale del 34 per cento: in Italia negli ultimi dieci anni il livello di tassazione non è mai sceso sotto il 50 per cento e questo è addebitabile principalmente all'Irap».

Una netta indicazione, la sua, che si scontra con quella fornita dai sindacati. Per Raffaele Bonanni, leader della Cisl, «il fisco ha messo in difficoltà le famiglie che non spendono più. Ora quei pochi soldi che ha, lo Stato li deve impiegare per ridurre le tasse a lavoratorie pensionati». La precedenza va data all'Irpef perché «se manca il mercato nazionale l'economia si blocca». Ridare soldi alle imprese tagliando l'Irap, secondo Bonanni «può andare anche, magari dopo», dopo un intervento a favore dell'imposta sui redditi, perché oggi «le aziende non hanno commesse e metterebbero quella liquidità in banca». Una battaglia, quella contro la Tasi, che il centro-destra fa sua.

Per Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato di Forza Italia: «Altro che rivoluzione fiscale, quella del governo Renzi si annuncia come una rapina fiscale ai danni degli italiani, colpiti su un bene fondamentale come la casa. L'aumento della Tasi è una vergogna, il governo parte malissimo». Per la collega di partito Anna Maria Bernini «la Tasi di Renzi in qualche caso è addirittura più pesante dell'Imu di Monti. Colpisce l'80 per cento degli italiani che pensavano di aver costruito il risparmio sugli immobili si trovano oggi stringere la cinghia per paura del futuro». 1324 318 174 833 1064 258 165 641 670 170 133 367 cuneo in miliardi: 303 511 342 91 78 retribuzioni nette cuneo su imprese cuneo su lavoratori 24 13 63 15 24 60 20 25 55 Ripartizione della retribuzione in miliardi Ripartizione della retribuzione in % Dalla retribuzione lorda alla netta: il cuneo cuneo in %: 45% 18 15 67 Germania Francia Italia Spagna Germania Francia Italia Spagna Fonte:

Servizio Studi Bnl

I precari esclusi finora dall'assegno di disoccupazione TOTALE 922.588 (ma secondo il governo sarebbero saliti già a 1.200.000)

675.883

54.210

52.459

49.179

27.032

24.021

13.532

13.015

8.913

4.344 Fonte: Isfol Cocopro Collaboratori pubblica amministraz. Associati in partecipazione Dottorato di ricerca Enti locali Venditori porta a porta Autonomi occasionali (meno di 500 euro anno) Altre collaborazioni Medici specializzati Collaboratori giornali e riviste

Foto: SQUINZI "La Tasi è un'altra botta. Così aumentano le tasse"

Foto: LA DISOCCUPAZIONE Il tasso generale di disoccupazione è salito al 12,9%, mentre quello che riguarda i giovani è salito al 42,4 per cento

Bankitalia

Comuni, si allenta la morsa dei derivati

ROMA - Sale il numero degli enti locali che archivia la stagione dei derivati finanziari e quasi si dimezzano le passività potenziali. Secondo i dati della Banca d'Italia, che però riguardano solo le operazioni siglate con le banche nazionali (pari a circa il 50% del totale secondo stime del Tesoro), il numero degli enti con contratti è sceso di 5 unità a 172. Il valore di mercato negativo (passività potenziale), scende da 1,6 del 2012 a 0,9 miliardi. Il valore nozionale dei contratti si è ridotto da 11,3 miliardi a 8,7.

Le mosse dell'esecutivo

Squinzi: la Tasi? Un'altra botta

ROSARIA TALARICO ROMA

Il leader di Confindustria: l'Irap è più urgente, solo il taglio fiscale alle imprese può creare lavoro
 PAGINA 9 «Renzi potenza nel motore ce l'ha, auguriamoci che sia capace di scaricarla per terra». Così il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi descrive il premier e il suo auspicio rispetto alle prossime mosse del suo governo. Metafora a parte, Squinzi chiede «interventi incisivi in tempi rapidi, specie sul cuneo fiscale nel lavoro, perché l'emergenza lavoro è quella numero uno di cui si deve occupare, da lì può venire occupazione». Specie in un momento in cui sta per arrivare « un'altra botta », come Squinzi definisce la Tasi, la tassa sui servizi indivisibili. Per il numero uno degli industriali, «aumentare l'occupazione, del resto, significa anche creare lavoro per le nostre imprese facendo ripartire i consumi interni». L'importante è che il nuovo esecutivo sappia accompagnare le imprese alla ripresa: «È la sfida fondamentale del governo». Sulla Tasi, dopo il via libera in consiglio dei ministri, si moltiplicano ora le congetture sulle modalità di calcolo. «Ho visto i numeri e la Tasi sembra un'altra botta - ironizza Squinzi - ne sorrido, ma non c'è molto da sorridere. Ancora una volta si aumenta il carico fiscale per recuperare risorse al posto di incidere sui costi. Mi auguro che il lavoro che Cottarelli ha avviato sulla spending review sia portato fino in fondo». Quanto al dibattito sul ridurre prima l'Irap e poi l'Irpef, Squinzi sembra preferire gli interventi sull'imposta per le attività produttive: «Tagliare l'Irap darebbe un impatto più forte nell'immediato sulla competitività delle imprese e sul costo del lavoro». Altra questione spinosa è il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. «Renzi sembra aver centrato il problema - afferma Squinzi - ha detto che i 71 miliardi di debiti della p.a si possono pagare, per me si devono pagare. I consumi in calo derivano anche dalla crisi di liquidità delle imprese che si riverbera sulle famiglie italiane». Ieri invece è rispuntata la web tax il cui iter travagliato finora ha visto la sua introduzione nella legge di stabilità dal Parlamento, poi la sospensione con il governo Letta e quindi la cancellazione del governo Renzi nel decreto salva Roma. Ora è riemersa nella delega fiscale, approvata dalla Camera giovedì scorso. La norma non è comunque direttamente operativa, perché la delega fiscale è una legge che, appunto, delega l'esecutivo a varare entro un anno una serie di decreti legislativi che attuano i principi indicati. La delega afferma infatti che uno dei decreti legislativi dovrà «prevedere l'introduzione, in linea con le raccomandazioni degli organismi internazionali e con le eventuali decisioni in sede europea, di sistemi di tassazione delle attività transnazionali, ivi comprese quelle connesse alla raccolta pubblicitaria, basati su adeguati meccanismi di stima delle quote di attività imputabili alla competenza fiscale nazionale». In pratica si tratta di far pagare alle multinazionali con sede fiscale all'estero, le tasse in Italia per la parte di ricavi che si stima siano stati prodotti nel nostro Paese. La parola ora passa al governo che, in teoria, dovrebbe esercitare la delega emanando un decreto legislativo che contiene la «web tax».

11

Defiscalizzazione n Il mese di marzo vedrà il governo impegnato sul fronte del lavoro: in arrivo misure per favorire l'ingresso dei giovani nelle imprese. Renzi pensa a diminuire l'Irap ma si deciderà più avanti come modulare il taglio annunciato di 10 miliardi del cuneo fiscale.

Energia n L'ipotesi per garantire più competitività rispetto al resto dei Paesi europei è ridurre del 10 per cento il costo delle bollette per le aziende, soprattutto per le piccole e medie imprese che sono quelle che soffrono di più il gap nei confronti dei concorrenti

Contratti n L'assegno di sostegno al reddito previsto dal Jobs act varrebbe 30 miliardi in due anni. Inoltre è prevista una riduzione delle riforme contrattuali: attualmente sono decine. Sul tavolo inoltre l'introduzione di un contratto di inserimento a tutele crescenti.

4Pagamenti n Il pagamento dei 60 miliardi di debiti della Pubblica Amministrazione e il fondo di garanzia per le Pmi (si parla di 2 miliardi) - due strumenti che passano per la Cassa depositi e prestiti - sono considerati fondamentali per sbloccare lo stallo.

Foto: Giorgio Squinzi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

UN SUCCESSO LA CURA IMPOSTA DAL GOVERNO COL DIVIETO DI NUOVI CONTRATTI

Respirano i bilanci degli enti locali Si dimezza la mole dei titoli tossiciLa Banca d'Italia: i passivi potenziali sui derivati giù da 1,6 a 0,9 miliardi
LUIGI GRASSIA

La crescita insensata di titoli finanziari «derivati» (rischiosi e debolmente correlati con l'economia reale) è stata fra le cause della crisi globale del 2008; anche molti enti locali italiani erano stati intossicati da questi titoli ad alto rischio. La mole della carta straccia si aggiungeva alle altre ragioni di debolezza dei bilanci pubblici, ma adesso la Banca d'Italia dice che il problema si è ridimensionato in misura apprezzabile, le passività potenziali si sono quasi dimezzate fra il 2012 e il 2013. I dati di Bankitalia hanno un limite: riguardano solo le operazioni che coinvolgono le banche italiane (pari a circa il 50% del totale secondo stime del Tesoro). Comunque le cifre indicano la tendenza con certezza. Se si guarda al numero di enti che hanno in portafoglio titoli derivati non c'è stato un grande calo in un anno: sono 5 in meno, cioè 172. Invece il valore di mercato negativo (o passività potenziale) scende da 1,6 del 2012 a 0,9 miliardi. Nel dettaglio tecnico, il valore nozionale dei contratti si è ridotto da 11,3 miliardi a 8,7. Con valore di mercato negativo si intende il potenziale esborso che si determinerebbe per l'ente se il contratto venisse chiuso al momento della rilevazione. Il supplemento al bollettino statistico della Banca d'Italia dedicato alla finanza pubblica locale dice che fra i 172 enti figurano 11 Regioni, 21 Province e 128 Comuni. Dopo il divieto di firmare nuovi contratti disposto dal governo nel 2008 il taglio è massiccio: all'epoca il numero delle amministrazioni coinvolte era di 474 con un valore di mercato negativo per 1,1 miliardi che aveva toccato una punta negativa di 1,6 nel 2012. La maggior parte degli enti con contratti attivi (25) si trova in Lombardia ma il valore di mercato negativo nell'intera regione è di 51 milioni. Più esposte le 10 amministrazioni in Piemonte con passività potenziali per 287 milioni, in forte riduzione comunque rispetto ai 499 dell'anno precedente. Vengono quindi gli enti della Campania con 128 milioni di valore di mercato negativo. Dai numeri di Bankitalia sono esclusi i contratti su titoli derivati che sono stati stipulati con banche straniere. Nelle numerose cause legali che ne sono nate (per annullarli o per rivederne le condizioni) il più delle volte il foro competente si trova in Gran Bretagna.

L'intervista Antonio Tajani

«Debiti con le aziende: dal governo solo parole»

Il vicepresidente della Commissione Ue: «Non c'è più tempo, l'Italia rischia multe»
Gian Battista Bozzo

Roma «Il governo Renzi vuole pagare per intero, e rapidamente, i debiti commerciali della Pubblica amministrazione? Benissimo. Però alle parole devono seguire i fatti. Le segnalazioni che provengono alla Commissione europea dalle imprese italiane non sono confortanti». Il vicepresidente della Commissione, Antonio Tajani, attende il nuovo governo alla prova della concretezza. E i tempi, ormai, stringono. Se Palazzo Chigi non risponderà entro il 10 marzo alla lettera con la richiesta di chiarimenti delle autorità europee, scatterà il secondo passo della procedura di infrazione già avviata: la messa in mora del Paese. E attenzione, avverte Tajani, «non dimentichiamoci di quanto l'Italia ha dovuto pagare con la vicenda delle quote latte». Multe per centinaia di milioni di euro. Tajani, nella tabella di marcia di Renzi, i debiti della Pa sono ai primi posti. «Molto bene. Ma il governo deve essere concreto e superare le resistenze di natura burocratica. Il governo Letta ha restituito 25 miliardi, ma in realtà noi non sappiamo ancora a quanto ammonta l'intero debito, l'Associazione bancaria parla di oltre 100 miliardi. E poi ci sono gli interessi di mora dei pagamenti ritardati nel 2013. Guardi, ci sono solo cinque Asl in tutta Italia che pagano rispettando i tempi della direttiva europea. In Sicilia si paga ancora a 1.200 giorni». Si tratta di cifre enormi. Pagare tutto insieme non mette l'Italia nei guai con il debito pubblico? «Abbiamo tolto la foglia di fico dell'Europa. Si tratta di esborsi che non contano ai fini del Patto di stabilità. Ma, ripeto, bisogna fare in fretta. Perché dal 1 luglio 2015 scattano le regole del fiscal compact, molto più restrittive per quanto riguarda il debito pubblico». Quali segnali ricevete dalle nostre imprese sui ritmi di pagamento? «Per il momento, i segnali sono sempre negativi. Nel 2013, nonostante l'entrata in vigore della direttiva sui pagamenti, i ritardi sono ancora all'ordine del giorno. Arrivano denunce di aperte violazioni della normativa europea nei capitolati di appalto della Pubblica amministrazione: ad esempio, l'impresa deve impegnarsi ad accettare pagamenti ritardati senza pretendere gli interessi di mora, che sono cospicui, l'8% più il tasso Bce». In fondo, basterebbe copiare quanto hanno fatto altri Paesi europei in proposito, come la Spagna. «Non spetta alla Commissione indicare il sistema per pagare l'arretrato. Credo che la Cassa depositi e prestiti possa fungere da garanzia, ma ripeto: le scelte spettano al governo italiano. Riscontro che la Spagna ha estinto l'arretrato quasi per intero, gli imprenditori iberici sono molto contenti e ce lo hanno fatto sapere. Questa iniezione di liquidità ha permesso alla Spagna una ripresa dell'economia più sensibile rispetto al modesto 0,6% che le previsioni della Commissione stimano per l'Italia quest'anno. La nostra economia deve ripartire, e la restituzione dei debiti commerciali può rappresentare, a questo fine, la "manovra perfetta", come ha scritto il Financial Times. Però, ripeto, bisogna fare in fretta. E ricordarci che un po' di crescita in più sarebbe ben vista dai mercati. Noto che lo spread spagnolo è molto, molto migliorato». Insomma, tutti - Bruxelles, governo italiano, mercati - sono d'accordo sul fatto che i pagamenti potrebbero rappresentare una spinta per l'economia; ma allora, perché le procedure arrancano? «Credo che ci sia, a livello politico ma anche burocratico, un partito della spesa pubblica che non gradisce un'iniezione così forte di danaro nel mercato libero. Si tratta di soldi sottratti alla discrezionalità delle amministrazioni e dei "mandarini" dei ministeri. Ma queste resistenze vanno superate. L'inflazione sotto l'1% e la crescita allo 0,6% indicano, se ce ne fosse bisogno, l'urgenza di immettere liquidità nel nostro sistema economico. Servono decisioni politiche, e non solo ricette da parte di esperti di economia». Servono decisioni, non solo ricette economiche "Il «partito della spesa pubblica» frena tutto Scelte politiche La Pa non paga

DATI BANKITALIA

Cala la morsa dei derivati su Comuni e Regioni

STOP Grazie al blocco imposto nel 2008, dimezzate le passività potenziali

Si allenta un poco la morsa dei derivati sugli enti locali italiani. Il numero delle amministrazioni che hanno contratti scende e si dimezzano le passività potenziali. Secondo i dati della Banca d'Italia, che però catturano solo le operazioni siglate con le banche nazionali (pari a circa il 50% del totale secondo stime del Tesoro), il numero degli enti con contratti è sceso di 5 unità a 172. Il valore di mercato negativo (passività potenziale), scende da 1,6 del 2012 a 0,9 miliardi. Il valore nozionale dei contratti si è ridotto da 11,3 miliardi a 8,7. Nel supplemento al bollettino statistico dedicato al debito degli enti locali, l'istituto centrale rileva come i dati siano per difetto dell'operatività complessiva visto che almeno la metà dei contratti è stata stilata con banche straniere. Una circostanza che ha portato anche conflitti di giurisdizione nelle numerose cause intentate dagli enti per annullare o rivedere i contratti siglati, spesso causa di forti perdite, a volte perchè non sufficientemente compresi nei loro meccanismi. Il foro competente nella maggior parte dei casi relativi ad alcune tipologie come gli swap è quello della Gran Bretagna. Via Nazionale sottolinea come gli enti con un'esposizione complessiva (inclusiva del valore di mercato negativo del contratto derivato oltre i 30.000 euro) siano pari a 172, di cui 11 Regioni, 21 Province, 128 Comuni. Dal blocco disposto dal governo nel 2008 a siglare nuovi contratti il taglio è evidente. All'epoca, il numero delle amministrazioni era pari a 474 con un valore di mercato negativo per 1,1 miliardi, che aveva toccato una punta di 1,6 nel 2012.

Misure e agevolazioni per far ripartire l'edilizia e rilanciare il mercato degli affitti

Arriva il piano casa, bonus e mutui bassi

LAURA Della Pasqua

Il piano casa impegna circa un miliardo e mezzo in quattro anni e prevede un pacchetto di misure: mutui agevolati, bonus per le ristrutturazioni, taglio della cedolare secca sugli affitti e la possibilità per chi vive in un alloggio sociale di riscattarlo. Il provvedimento, che verrà esaminato nel Consiglio dei ministri di venerdì, punta anche a far ripartire l'edilizia. a pagina 7 Ora è la volta del piano casa. Dopo il decreto Salva Roma, ecco che un altro provvedimento nato sotto il governo di Letta, taglia il traguardo. Il decreto firmato dal ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi ha avuto una gestazione travagliata per la difficoltà a trovare le coperture finanziarie e per concordare alcune tematiche con le Regioni ma alla fine con gli enti locali un compromesso è stato trovato e anche i fondi sono stati recuperati scavando tra le pieghe del bilancio del ministero. Ora il premier Renzi se ne è fatto carico e ha accelerato il varo. Il piano casa da circa un miliardo e mezzo in quattro anni prevede un pacchetto di misure che vanno dai mutui agevolati, bonus per le ristrutturazioni, taglio della cedolare secca sugli affitti e la possibilità per chi vive in un alloggio sociale di riscattarlo. Il provvedimento che verrà esaminato nel Consiglio dei ministri di venerdì prossimo, ha innanzitutto l'obiettivo di rivitalizzare il mercato delle locazioni. Il problema principale del mercato degli affitti è costituito dall'alta morosità determinata dalla crisi che induce un numero sempre maggiore di proprietari a lasciare gli appartamenti vuoti pur di non rischiare. Il decreto mira quindi da un lato ad aiutare gli inquilini che sono in difficoltà economiche e dall'altro ad incentivare i proprietari con sconti fiscali e garanzie sulle morosità. Lo strumento del canone concordato sarà rilanciato con agevolazioni fiscali più robuste. La cedolare secca, ovvero l'imposta forfettaria sui redditi da locazione per i canoni concordati passa dal 15 al 10% dopo essere stata già abbassata dal 20% con il decreto «Del Fare». La misura riguarderebbe anche gli affitti degli enti no profit e quelli delle cooperative per gli alloggi subaffittati a studenti. Per gli affittuari con reddito basso, il tetto della detrazione Irpef della spesa di affitto sale a 900 euro annui. Sarà poi rifinanziato il fondo per gli affitti (passerà da 150 a 300 milioni) per far fronte alla piaga della morosità incolpevole, cioè di coloro che avendo perso il lavoro non sono più in grado di pagare il canone. Sarà poi creato un «Plafond casa» ovvero un fondo di 2 miliardi di euro messi dalla Cassa depositi e prestiti che ha fatto una convenzione con l'Abi. Il fondo servirà come garanzia per le banche che erogano mutui destinati soprattutto alle giovani coppie che intendono comprare o ristrutturare casa e alle famiglie che hanno un soggetto disabile o sono numerose. A questo progetto hanno aderito finora venti banche. Sono interessati anche i conviventi da almeno due anni e che alla data della richiesta, almeno uno dei due non abbia superato i 35 anni e l'altro non più di 40 anni. La Cdp trasferirà le somme alle banche mensilmente (ogni 5 del mese), fino all'esaurimento del plafond. Il 30%, almeno fino a settembre 2014, sarà destinato alle banche del sistema del credito cooperativo e alle banche piccole e minori. Che effetto avrà allora questo accordo sul mercato? Uno studio dell'Ance ha stimato un aumento del giro d'affari sul mercato immobiliare di circa 8,1 miliardi. L'accordo ha un carattere sperimentale e la Cdp e l'Abi si sono impegnate a fare il punto della situazione dopo il 30 giugno 2014. Un altro tema di cui si occupa il decreto è quello degli alloggi popolari. Agli IACP andranno 568 milioni finanziati in gran parte con fondi del ministero delle Infrastrutture recuperati con le revoche di fondi a opere bloccate e con fondi non spesi nel settore dell'edilizia residenziale. La logica è di spostare alcune risorse da settori dove non sono spese ad altri dove il loro impiego è immediato. Il decreto prevede sconti per l'acquisto di alloggi popolari da parte degli inquilini che li abitano. Le Regioni hanno ottenuto di avere il pallino delle decisioni su questo punto. Nel decreto ci saranno invece delle misure per favorire lo strumento del «rent to buy», ovvero la possibilità per l'inquilino di riscattare l'appartamento utilizzando i canoni di affitto pagati come rate anticipate da scalare dal prezzo di acquisto dell'immobile. Sono stati stralciati dal decreto l'Imu al 4 per mille per i proprietari che affittano a canone concordato e gli sconti Iva per i costruttori che si impegnano ad affittare a canoni sociali una quota degli appartamenti utilizzati.

Foto: Crisi Il mercato delle locazioni è in difficoltà

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

55 articoli

Tariffe, consumi e contatori: cosa cambia

L'energia e le famiglie: le bollette di luce e gas in una sola pagina

STEFANO AGNOLI

Verrà realizzata quest'anno una prima selezione del contatore «superintelligente»: si tratta di un sistema in grado di tenere insieme i conti di gas, luce, acqua e magari teleriscaldamento. È il futuro remoto: ma dalle prossime settimane, per le famiglie e i consumatori, scatterà la «bolletta 2.0», capace di sostituire le sette-otto pagine spesso incomprensibili e pesanti, alle quali gli italiani sono ormai abituati. Un solo e sintetico foglio formato A4 che conterrà tutto l'essenziale in una o due facciate: anagrafiche, spesa e dati per cambiare operatore. A PAGINA 13

Il futuro remoto, di là da venire, è quello del contatore «superintelligente», per il quale si inizierà a fare una prima selezione già quest'anno. Un sistema in grado di tenere i conti di gas, luce, acqua tutti insieme. E perché no, teleriscaldamento e magari anche qualche consiglio ritagliato su misura per l'uso più razionale dell'energia. Ma il futuro prossimo, che scatta già dalle prossime settimane, sarà comunque sufficientemente rivoluzionario per tutte le famiglie e i consumatori italiani: si partirà dalla nuova «bolletta 2.0», che sostituirà le sette-otto spesso incomprensibili e pesanti pagine alle quali gli italiani sono stati abituati fino ad oggi, con un solo, sintetico e possibilmente chiaro foglio in formato A4, che conterrà tutto l'essenziale (anagrafiche, spesa e dati per poter cambiare operatore) in una o due facciate. In parallelo si metteranno in movimento altri «cantieri»: quello per avviare comunque l'installazione nelle abitazioni dei contatori «intelligenti» per il gas (i «cugini» di quelli per l'elettricità già installati); un altro per riformare la tariffa sui servizi di rete in vigore dagli Anni 70, in modo da incentivare l'utilizzo di tecnologie efficienti come le cosiddette «pompe di calore» al posto delle tradizionali caldaie (e si parla anche delle cucine a induzione); infine la nuova tariffa per l'acqua, passata forse sotto silenzio, ma scattata dal primo gennaio scorso. Sono già due anni che l'Autorità per l'energia ha anche la competenza sull'acqua. Ora, con il nuovo sistema tariffario, l'obiettivo di contenere gli sprechi e di rilanciare gli investimenti per rimettere in sesto una rete conciata male, sembra essere a portata. Non che negli ultimi tre anni trascorsi dall'insediamento per l'attuale Autorità il lavoro non sia mancato. L'ultimo sforzo ha riguardato dodici mesi fa la riforma della materia prima gas, che sganciando il prezzo da quello del petrolio e legandolo all'andamento dei mercati «spot» ha fatto scendere nel 2013 le bollette dell'8%. «Quando ci siamo insediati - afferma il presidente dell'Autorità Guido Bortoni - abbiamo deciso di aprire una stagione di grandi e piccole riforme. Le maggiori, come quella gas, fanno parlare molto di sé, ma anche le tante piccole fanno il rumore di una foresta che cresce».

L'attenzione rimane alta su diversi altri fronti, e non potrebbe essere altrimenti. Per le imprese e per i consumatori italiani i prezzi dell'energia continuano a rimanere drammaticamente alti, soprattutto nel paragone europeo. Un differenziale che gioca contro le prospettive di rilancio dell'economia, soprattutto nel confronto con i «competitors». Nell'ambito delle sue attribuzioni anche il regolatore-Autorità è ben conscio del problema, che riguarda, tra l'altro, questioni sensibili come l'integrazione delle fonti rinnovabili nel sistema e la revisione degli «oneri di sistema», le voci «parafiscali» che appesantiscono la bolletta e che sono cresciute ben oltre le attese (oltre agli incentivi alle fonti rinnovabili anche gli sconti per le imprese energivore o i costi dello smantellamento del «vecchio» nucleare). Non è un mistero che la crescita della componente fiscale nelle bollette abbia come effetto quello di ridurre lo spazio lasciato alla concorrenza sul mercato tra le diverse aziende fornitrici di gas e elettricità. Uno spiraglio però si sta aprendo, visto che l'Autorità ha inserito nel suo programma anche questa riforma. Un obiettivo da raggiungere a tappe entro il 2016. «Che l'incremento degli oneri sia per noi un elemento di forte preoccupazione - dice Bortoni - lo diciamo da tempo. Ma per fare queste riforme ci vuole coraggio da parte di tutti, istituzioni e operatori. Se si vuole una vera riduzione dei prezzi dell'energia le posizioni di rendita vanno abbandonate da tutte le parti, dando prova di responsabilità».

Va da sé che agli occhi dei consumatori l'iniziativa più evidente sarà quella della nuova bolletta, che dovrebbe essere più vicina al modello Usa piuttosto che a quello francese o tedesco. «Iniziamo la semplificazione dai servizi di maggior tutela ma è ovvio che anche il mercato libero non potrà ignorare questa nuova prassi», aggiunge Bortoni. Leggibilità e trasparenza saranno maggiori. Certo, per uguagliare il modello Usa bisognerebbe avere anche prezzi di elettricità e gas paragonabili. La strada è ancora lunga ma ben avviata: «È finita l'epoca in cui eravamo subalterni nell'Europa dell'energia, ora su parecchi temi le nostre regole sono prese ad esempio».

Stefano Agnoli

@stefanoagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

@

Domani la videochat

La nuova «bolletta 2.0», ma non solo. Domani dalle 14.30 il presidente dell'Autorità per l'energia elettrica, il gas e il sistema idrico, Guido Bortoni e il componente Luigi Carbone, risponderanno (su www.corriere.it) alle domande dei lettori su tutte le novità in arrivo. Tutti i confronti sul Web

Il confronto tra la vecchia bolletta di luce e gas con un (possibile) modello della nuova fattura che le famiglie riceveranno dal 2015. Che cosa accadrà sul fronte delle tariffe, dei contatori «intelligenti» del gas, dell'acqua. Da questa mattina nello speciale «le Nuove Bollette» su www.corriere.it

Bruxelles Il decreto

Quote Bankitalia I dubbi Ue sulle riserve

Il patrimonio La rivalutazione delle partecipazioni delle banche
Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - Per il Pd a Roma, «è stata un'operazione virtuosa». Ma i primi sussurri che trapelano da qualche fonte Ue, sulla rivalutazione delle quote Bankitalia, sembrano indicare che i dubbi di Bruxelles siano ancora più pesanti di quanto ipotizzato all'inizio. Altro che «richieste di informazioni» a Roma, le informazioni sarebbero in parte già qui. Solo sussurri, per ora, ma insistenti. In particolare, si conferma come «ovviamente scontato» che Bruxelles sa bene, e non riesce a dimenticare, che le riserve di Bankitalia sono esattamente come i lingotti d'oro custoditi nei suoi forzieri, cioè sono patrimonio dello Stato, dei cittadini italiani e non delle banche socie cui sono state attribuite. Ancora: la protezione delle riserve conta per la stabilità del sistema finanziario italiano, ma anche per quella dell'Eurozona. Con la rivalutazione in programma, queste riserve vengono «risucchiate» per legge nel capitale di Palazzo Koch, e perciò anche nella disponibilità dei soci "azionisti" (banche private): questo potrebbe aver già fatto saltare il commissario Ue Almunia sulla poltrona. E innescato il sospetto di un aiuto illegittimo di Stato. Ma non è tutto: «L'operazione - riflette Massimo Alderighi, professionista ora in pensione con un curriculum prima di revisore, poi cofondatore con l'ex ministro Fantozzi dell'omonimo studio tributario, poi titolare di un proprio studio - per come è stata presentata sembrerebbe avere trasformato un titolo di credito (l'azione Bankitalia) che dava statutariamente diritto solo ad una somma commisurata esclusivamente ai "frutti" delle riserve, in un titolo che invece ha dato diritto ad una parte del patrimonio (come se si fosse trasformata ex lege un'obbligazione in un titolo azionario). Dalle informazioni fornite al pubblico sembrerebbe che siano state portate ad incremento del capitale di Bankitalia riserve non di pertinenza delle banche socie, ma dello Stato, e che si sarebbero conseguentemente distribuite le azioni non al Tesoro che era titolare di quel patrimonio, ma alle banche che non ne erano statutariamente titolari». E adesso, la parola al tribunale di Almunia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Joaquin Almunia

SPENDING REVIEW

Negli acquisti delle amministrazioni il fai-da-te resta il percorso preferito

Valeria Uva

Valeria Uva u pagina 13

Sei amministrazioni su dieci preferiscono fare acquisti in proprio e non si servono di sistemi centralizzati, come Consip, e centrali regionali. A fare la scelta autonoma sono persino le amministrazioni che, in teoria, sarebbero costrette per legge a ricorrere alle centrali, quali ad esempio le Asl: il 50% preferisce ancora il fai-da-te, nonostante da più di un anno (con il decreto spending review) sia obbligatorio passare per le centrali di acquisto regionali, o in mancanza, per le convenzioni Consip.

Più della metà degli enti poi non dispone di un albo fornitori e dunque controlla i propri appaltatori ancora a campione e manualmente. È il ritratto di un'amministrazione ancora in gran parte "arrugginita" e poco incline all'uso delle nuove tecnologie per approvvigionarsi quello che arriva dal Quarto rapporto «Come acquista la Pa» realizzato da Fondazione PromoPa e Università di Tor Vergata.

L'analisi su un campione di oltre 500 enti pubblici, tra Ministeri, Regioni, Università, Asl, Comuni, ma anche società partecipate dagli enti locali fotografa una realtà ancora poco dinamica, nonostante proprio l'ufficio acquisti sia stato investito negli ultimi anni da diversi cicloni: dalla spending review agli obblighi di trasparenza degli appalti, alla legge anti-corruzione. Normative che hanno avuto il solo effetto di appesantire i processi di acquisto della Pa, senza - è il giudizio del campione - garantire una reale trasparenza.

E mentre il nuovo Governo con il commissario alla spesa, Carlo Cottarelli, studia un ulteriore giro di vite e un rafforzamento del «metodo Consip», l'indagine quantifica, con numeri e percentuali, le resistenze verso le forme di aggregazione. Le più autonome? Sono le municipalizzate e le società partecipate dagli enti pubblici: solo il 24% del campione si affida a centrali di committenza o a gestioni associate per le forniture, poco meglio fanno le Università (30%), mentre l'aggregazione della domanda è una realtà consolidata in un Comune su due.

Commenta il presidente di PromoPa, Giuseppe Scognamiglio: «Sinora si è lavorato, e molto, sul fronte normativo e sugli strumenti operativi per razionalizzare la spesa, con i buoni risultati raggiunti da Consip e dal suo mercato elettronico». «Ora però - aggiunge - bisogna intervenire sulla formazione dei buyer pubblici, per fare loro acquisire le stesse logiche e competenze delle aziende private». «È mancata una governance soprattutto per le figure chiave degli acquisti - aggiunge Gustavo Piga, direttore del Master in appalti pubblici dell'Università Tor Vergata di Roma - che spinga nella direzione delle tecnologie e delle competenze, premiando, ad esempio i buyer che riescono a superare la logica dei tagli lineari». E proprio i tagli lineari e la riduzione degli acquisti sono la prima reazione alla spending review. In una scala da 1 a 10 i tagli alle quantità dei beni hanno inciso di oltre 6,4 punti (otto per Regioni e Ministeri) contro i 4,5 del valore-qualità.

Naturalmente le tante amministrazioni si muovono a diverse velocità. «Le situazioni di eccellenza si trovano nelle Regioni che hanno centrali di acquisto a loro volta ben strutturate e funzionanti, come l'Emilia Romagna, la Lombardia, la Toscana e la Puglia» spiega Annalisa Giachi, curatrice insieme con Simone Borra, dello studio che sarà presentato a Roma venerdì alla Scuola nazionale dell'amministrazione. «Al contrario - aggiunge - proprio le partecipate faticano a imboccare la strada della centralizzazione. Ma sull'innovazione si segnalano anche esperienze all'avanguardia come Trenitalia o Poste, che hanno sviluppato sistemi avanzati di qualificazione dei fornitori e di controllo della performance.

Spesso non è neanche una questione di risorse: tra chi ha investito in soluzioni tecnologiche sia per la gestione dei fornitori che per la programmazione della spesa il 44% ha speso meno di 10mila euro. Eppure più della metà (il 54% degli enti) non ha ancora una piattaforma di gestione dei fornitori (con i Comuni al 70%). Quindi processi chiave, come la rotazione degli appalti e il controllo di tempi e costi sono svolti, in un caso su due, in modo del tutto artigianale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Unagestione ancora insufficiente EFFETTOSPENDING L'impatto della revisione della spesa Sul pagamento dei fornitori (aumento dei debiti verso i fornitori) Sulla qualità degli acquisti (maggiori enfasi sul prezzo offerto) Sulla quantità degli acquisti (riduzione numero procedure di appalto) Università Ministeri e altri enti centrali Aziende del Ssn Soc. di servizi, consorzi, municipali ecc. Comuni Regioni e province Sud e isole Centro Nord Est Nord Ovest Totale L'utilizzo delle centrali di committenza per ente Si No 46,2 53,8 Ministeri e altri Enti centrali 50,0 50,0 Aziende del Ssn 24,0 76,0 Soc. di servizi, consorzi, municipalizzate ecc. 47,5 52,5 Comuni 42,9 57,1 Totale 30,0 Università 70,0 ACQUISTI CENTRALIZZATI Fonte: Quarto rapporto «Come acquista la Pa» di Fondazione PromoPa e Università Tor Vergata

Foto: - Fonte: Quarto rapporto «Come acquista la Pa» di Fondazione PromoPa e Università Tor Vergata

LE INDIRETTE

Meno «speciali» nell'Iva futura

Valentina Melis

Melis e Sirri u pagina 2, con un'analisi di Raffaele Rizzardi

Semplificare i regimi speciali di applicazione dell'Iva e introdurre l'opzione della tassazione di gruppo. Sono queste le due indicazioni che la legge delega di riforma fiscale dà al Governo per razionalizzare l'imposta sul valore aggiunto.

Altre misure puntano invece a contrastare l'evasione, che fa perdere all'Italia almeno 36 miliardi di gettito: nel 2011 le entrate Iva effettivamente incassate sono state di 98,5 miliardi, a fronte di un gettito teorico di 134,7 miliardi, secondo le indicazioni della Commissione europea. La ricetta suggerita dalla delega è quella di incentivare l'uso della fattura elettronica e la diffusione dell'inversione contabile (si veda l'articolo in basso).

Razionalizzare le agevolazioni sull'Iva è un obiettivo che va nella direzione di ridurre la frammentazione dell'imposta, nell'Unione europea, in 27 sistemi nazionali, tutti diversi. Oggi applicano un regime speciale le agenzie di viaggio e turismo, il settore dell'agricoltura e della pesca, le attività di agriturismo, l'editoria, gli spettacoli, le agenzie di vendita all'asta. Regole ad hoc sono previste anche per la cessione di beni usati, di oggetti d'arte, d'antiquariato e da collezione, oltre che per sali e tabacchi, fiammiferi, gestori di posti telefonici pubblici.

Non c'è nessuna traccia esplicita, invece, nella delega, di un intervento sulle aliquote dell'imposta, anche se la Commissione europea "spinge" da tempo sulla necessità di un'armonizzazione del prelievo nei vari Paesi, per evitare che le differenze di aliquota incidano sulla concorrenza e provochino distorsioni nel mercato interno. Addirittura, secondo le previsioni più ottimistiche di Bruxelles, un taglio del 50% delle differenze tra le strutture delle aliquote Iva degli Stati membri, potrebbe tradursi in un aumento del 9,8% degli scambi intra-Ue e in un aumento dell'1,1% del prodotto interno lordo reale.

L'Italia applica da anni, come valore adottato in via «transitoria» (ereditato dal passato), l'aliquota "super-ridotta" del 4%, mentre le regole comunitarie prevedono che le aliquote ridotte non siano inferiori al 5 per cento. In effetti, dopo l'ultimo aumento dell'Iva scattato il 1° ottobre scorso, che ha portato l'aliquota ordinaria al 22%, il Governo Letta aveva considerato l'ipotesi di una rimodulazione dei panieri, ovvero di una redistribuzione dei beni nel quadro delle tre aliquote del 4%, del 10% e del 22 per cento. Questa opzione deve fare i conti, però, con l'andamento del gettito.

Ad esempio, la proiezione sul 2013, come mostra il grafico a lato, evidenzia un calo potenziale di oltre 4 miliardi di gettito, derivante per lo più dalla contrazione dell'Iva sulle importazioni e dal calo dei consumi.

Nelle otto mozioni approvate dalla Camera il 12 febbraio, dedicate alle iniziative per armonizzare il sistema europeo sull'Iva, i deputati impegnano il Governo a introdurre un regime speciale a favore delle piccole imprese, prevedendo l'esenzione dal tributo per chi ha un fatturato annuo sotto una certa soglia, individuata in 65mila euro. Oggi questa chance è prevista solo per i contribuenti minimi, che hanno ricavi annuali sotto 30mila euro.

Un'altro invito al Governo contenuto nelle mozioni approvate a Montecitorio è quello di adottare il nuovo modello di dichiarazione Iva «standard» proposto dalla Commissione europea a ottobre 2013, con l'obiettivo di sostituire le dichiarazioni Iva nazionali. Questa semplificazione dovrebbe portare in dote alla Ue un taglio dei costi «di conformità» stimato in 15 miliardi di euro.

La previsione del regime della tassazione di gruppo allinea l'Italia ai principali Paesi europei: le operazioni fra le entità giuridiche autonome che formano un gruppo potranno essere registrate con una nota "commerciale" e non più con una fattura. Così si eviterà la doppia tassazione per i soggetti con attività finale esente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le entrate Il gettito dell'Iva nel 2013 con il dettaglio delle aliquote e la variazione percentuale su base annua. Dati in miliardi di euro Il gettito dell'Iva sugli scambi interni dal 2003 al 2012 L'ANDAMENTO Formaggi e latticini, riso, ortofrutta, farina, pasta, pane, prodotti da forno, olio, giornali

quotidiani e periodici Carne, pesce, elettricità, consumazioni in bar e ristoranti, teatri, concerti, trasporti pubblici, lavori edili pernottamenti in albergo Iva sugli scambi interni Iva sulle importazioni Abbigliamento e calzature, elettrodomestici, telefonia, giocattoli, articoli sportivi, prestazioni professionali Nota: (*) aliquota del 21% fino al 30 settembre 2013 Fonte: elaborazione su dati delle Finanze

LE «SVOLTE» DAL DOPOGUERRA AL DUEMILA 1951: la riforma Vanoni Le prime dichiarazioni dei redditi e la prima sanatoria per il pregresso L'11 gennaio 1951 entra in vigore la prima riforma fiscale dell'Italia repubblicana. Nasce la dichiarazione annuale dei redditi 1973-1974: la riforma Visentini Grandi debutti: «sostituti d'imposta», Iva, Irpeg e Irpef (con 32 aliquote) Vent'anni dopo Ezio Vanoni, la riforma radicale di Bruno Visentini, che resta in larga parte riferimento per le norme attuali 1986: il «Tuir» Il «Testo unico delle imposte sui redditi» per rimettere ordine nel sistema Il 31 dicembre 1986, ancora con Bruno Visentini alle Finanze, arriva in Gazzetta Ufficiale il «Tuir» 1998: La prima riforma Visco Scompare l'Illor, arriva l'Irap Maxi-riordino per le rendite finanziarie Maxi-riordino con l'imposta regionale (sostituisce 7 imposte) e la riscrittura del prelievo sulle rendite finanziarie Ezio Vanoni Bruno Visentini Vincenzo Visco

Foto: - Nota: (*) aliquota del 21% fino al 30 settembre 2013 Fonte: elaborazione su dati delle Finanze

IL NUOVO FISCOCon il via alla legge delega parte il maxi-riordino delle 720 «tax expenditures»

Bonus, partita da 90 miliardi

Revisione delle agevolazioni per eliminare le voci «non più attuali»
Cristiano Dell'Oste Giovanni Parente

Vale più di 90 miliardi il dossier dei bonus fiscali, che la delega votata la scorsa settimana dalla Camera rimette in primo piano nell'agenda del Governo. In gioco ci sono le detrazioni d'imposta e le deduzioni di cui beneficiano i contribuenti persone fisiche, ma anche le altre tra le 720 tax expenditures monitorate nel corso del 2011. Il testo approvato da Montecitorio impone di intervenire sulle agevolazioni ingiustificate, superate o comunque "doppie" rispetto ad altre misure, tutelando al tempo stesso diverse forme di reddito (come quelli di lavoro) e di esigenze sociali e culturali.

Quello avviato dalla delega è solo l'ultimo tentativo in ordine di tempo di rimettere mano al paniere degli sconti fiscali, su cui si sono infranti tutti i progetti avviati dal 2011 in poi.

Acierno, Dell'Oste e Parente

u pagina 3

Il riordino delle agevolazioni torna in cima all'agenda del Governo, dopo l'approvazione della delega fiscale da parte della Camera, giovedì scorso. Messe tutte in fila, le tax expenditures di cui beneficiano i contribuenti italiani - imprese escluse - valgono più di 90 miliardi di euro. Una cifra cui si arriva conteggiando le detrazioni d'imposta (61,9 miliardi), gli oneri deducibili (22 miliardi) e la deduzione Irpef sull'abitazione principale (8,5 miliardi).

Le agevolazioni a favore delle persone fisiche sono la fetta più grande del paniere dei 720 sconti fiscali monitorati nel 2011 dal gruppo di lavoro guidato da Vieri Ceriani, che include tra l'altro le aliquote Iva ridotte, gli incentivi alle imprese, i regimi agevolati, gli sconti sui tributi locali, le accise e le altre imposte indirette.

La delega traccia già una prima road map per il riordino. Nel mirino dovranno finire le agevolazioni «ingiustificate o superate» e quelle che raddoppiano altre misure già esistenti. Garantendo, però, la tutela dei redditi di lavoro dipendente e autonomo, delle imprese minori e di pensione, oltre a proteggere la famiglia, la salute, i soggetti svantaggiati, il patrimonio artistico, l'ambiente, la ricerca e l'innovazione. Da questo punto di vista, diventa decisivo il censimento delle agevolazioni effettuato proprio dal gruppo Ceriani.

Ad esempio, la detrazione sui redditi di lavoro dipendente e pensione - che vale 41,5 miliardi - era stata classificata tra quelle "blindate". Così come quella per i familiari a carico, che vale altri 11,5 miliardi. Importi che bastano, da soli, a mettere in luce la sfida che attende il nuovo ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Le agevolazioni "facili" da tagliare sono poche, non danno grandi risparmi di gettito e - in diversi casi - sono già state rimodulate nei mesi scorsi: si pensi, ad esempio, all'Iva sugli snack e le bevande delle macchinette, che è stata allineata al 10% da quest'anno.

Oltretutto, è evidente che ogni limatura dei bonus si traduce - per chi la subisce - in un aumento della pressione fiscale. Forse anche per questo la delega prevede che i risparmi di spesa ottenuti con l'operazione riordino servano a finanziare un fondo speciale per la riduzione delle tasse.

Oltre alle difficoltà di consenso legate al taglio dei bonus, bisogna fare i conti con le caratteristiche del sistema fiscale italiano, in cui il grosso delle persone fisiche dichiara redditi medi o bassi, anche a causa dell'evasione fiscale. Il risultato è che tagliare gli sconti a chi dichiara di più - al di là di ogni valutazione di equità - non porta grandi risparmi alle casse dello Stato: ad esempio, i contribuenti oltre i 55mila euro di reddito complessivo "usano" meno di 2 miliardi di detrazioni su un totale di oltre 60.

Un'altra difficoltà riguarda l'eventuale taglio di tutte quelle agevolazioni che hanno una funzione di sostegno all'economia. Come le detrazioni per l'edilizia, il risparmio energetico e i mobili - potenziate e prorogate per il 2014 - che sono state tra i provvedimenti più popolari del Governo Letta.

Non è un caso che l'operazione di riordino dei bonus sia stata più volte tentata - e mai realizzata - dall'estate del 2011. Di fatto, ogni volta che gli ultimi Governi si sono trovati a dover scegliere tra un taglio lineare e un

taglio selettivo, hanno preferito puntare su qualcos'altro: aumento dell'Iva (a ottobre) o spending review (a fine gennaio).

La delega, però, impone di imboccare la strada del riordino selettivo. Ed è una partita che si intreccerà a quella del contrasto d'interessi in chiave anti-evasione. La stessa delega, infatti, prevede la possibilità di introdurre agevolazioni o misure che "convincano" i clienti a farsi rilasciare lo scontrino o la ricevuta dagli operatori economici. È quella che, con uno slogan, viene chiamata la detraibilità degli scontrini. Ma è evidente che si tratterebbe di una nuova tax expenditure di cui tenere conto.

@c_delloste

@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il monitoraggio delle agevolazioni fiscali. Dati in miliardi I numeri Contrib. previdenziali e assistenziali Abitazione principale Altro TOTALE Lavoro dipendente e pensione Carichi di famiglia Altro TOTALE Deduzioni Detrazioni Il peso degli sconti LA DIVISIONE PER FASCE DI REDDITO La distribuzione delle agevolazioni fiscali in base al reddito complessivo dichiarato dai contribuenti. Miliardi di euro Reddito complessivo Deduzioni (abitazione principale e oneri deducibili) Detrazioni d'imposta Imposta netta IL DETTAGLIO INDIVIDUALE Reddito medio, agevolazioni e imposta pro capite. Dati in euro CONTRIBUENTI DEDUZIONI Contributi previdenziali e assistenziali 17,8 Abitazione principale 8,5 Previdenza complementare 2,0 Assegno al coniuge 0,8 Contributi colf e badanti 0,4 Altro 1,1 IL PESO DEGLI SCONTI L'incidenza dei diversi tipi di deduzioni e detrazioni. Dati in euro Fonte: elaborazione su Dichiarazioni fiscali 2012

GLI INTERVENTI E I TENTATIVI DAL 2003 A OGGI 2003: la prima riforma Tremonti Rivoluzione per le imprese con Ires, «participation exemption» e «thin cap» Addio all'Irpeg, riscritte le regole per le società. Nel progetto compare anche un'Irpef con due sole aliquote (mai attuata) 2007: la seconda riforma Visco Via la no tax area, si torna alle detrazioni Niente «Ire», resta l'Irpef Rivisto il sistema di deduzioni per le persone fisiche, si torna alle detrazioni e l'Irpef passa a cinque aliquote 2011: la bozza di Tremonti Cinque imposte in tutto, tre aliquote Irpef ma incombe la tempesta finanziaria A giugno il Governo presenta un Ddl per rivedere il sistema fiscale. Ma è l'estate dei richiami Ue e del maxi-spread 2014: la riforma Padoan Il progetto Tremonti, le proposte di Monti, il varo finale con il governo Renzi Nella delega del 2014 la revisione del Catasto, l'abuso del diritto, nuove regole per le imprese e il lavoro autonomo AGF LAPRESSE IMAGOECONOMICA LAPRESSE Giulio Tremonti Romano Prodi Silvio Berlusconi Pier Carlo Padoan

Foto: Il monitoraggio delle agevolazioni fiscali. Dati in miliardi

Foto: - Fonte: elaborazione su Dichiarazioni fiscali 2012

Le iniziative per aiutare le nuove imprese

Start up innovative: con incubatori e fondi banche in prima fila

Chiara Bussi

Le linee di credito dedicate L, ma soprattutto piattaforme, incubatori L, capitale di rischio e attività di scouting. Le banche sono in prima fila per sostenere lo sviluppo delle start up innovative, che con il L« d Decreto Crescita 2.0» e le successive conversioni hanno ottenuto una normativa ritagliata su misura. Unicredit e Che Banca! hanno scelto la strada delle piattaforme, Intesa Sanpaolo Lha creato un sistema di fondi di capitale di rischio, Ubi offre Luna gamma di finanziamenti e Credem gioca in tan d Lem con il Fondo europeo per gli investimenti.

Servizio u pagina 15

Linee di credito ad hoc, ma soprattutto piattaforme, servizi di incubazione, capitale di rischio e scouting. Le banche fanno rotta sulle start up innovative - che con il «Decreto Crescita 2.0» e le successive leggi di conversione hanno ottenuto una normativa ritagliata su misura - mettendo in campo nuovi strumenti. Uno spiraglio che si apre in tempi di credit crunch.

La settimana scorsa Unicredit ha alzato il sipario su Unicredit Start Lab, la nuova piattaforma di formazione, coaching, servizi di incubazione e risorse finanziarie per supportare le imprese che muovono i primi passi nei settori life science, digitale, energie rinnovabili e nanotecnologie. Le start up selezionate avranno accesso a percorsi di formazione, servizi di incubazione possibilità di effettuare incontri con investitori. Che Banca!, l'istituto retail del gruppo Mediobanca, ha circoscritto il campo d'azione ai giovani talenti del settore finanziario e tecnologico, con il lancio di «Gran Prix», una competizione in collaborazione con StartupItalia! e il Politecnico di Milano. C'è tempo fino al 21 maggio per iscriversi. «L'obiettivo - afferma il direttore generale Roberto Ferrari - è creare un ecosistema per sostenere lo sviluppo del settore innovativo che ruota intorno al mondo bancario. A giugno selezioneremo 10 start up che parteciperanno a una fase di formazione». I 4 vincitori, oltre a un premio in denaro, potranno usufruire di un anno di consulenza.

«Il successo delle start up innovative - sottolinea Livio Scalvini, responsabile Servizio Innovazione di Intesa Sanpaolo - si fonda sul fattore temporale, ovvero sulla capacità di accelerare le tappe del suo sviluppo. Gli imprenditori innovativi hanno bisogno essenzialmente di due elementi: le competenze per scalare efficacemente il mercato offrendo un prodotto o un servizio con un altissimo valore aggiunto e i capitali di rischio iniziali». Per raggiungere questo obiettivo la banca ha creato il sistema di fondi "Atlante", in particolare Atlante Seed, con una dotazione di 10 milioni dedicato alle prime fasi di vita delle imprese. Il veicolo investe anche in incubatori selezionati e acceleratori d'impresa. Intanto dal 2009 a oggi con la piattaforma Intesa Sanpaolo Start Up Initiative sono stati realizzati 62 investment forum a livello internazionale, che hanno fatto incontrare 450 start up con oltre 5mila investitori e imprese.

Il gruppo Credem fa gioco di squadra con il Fei, il Fondo europeo per gli investimenti. All'inizio di febbraio l'istituto ha infatti siglato un accordo da 80 milioni per il sostegno delle Pmi, garantiti al 50% del Fei. «Il 10% del plafond di garanzie - spiega Massimo Arduini, responsabile marketing & business imprese di Credem - sarà destinato a start up innovative». Ubi ha una gamma di finanziamenti per le start up che possono essere utilizzati anche per quelle innovative. Dal lancio del maggio 2013 sono state finanziate circa 700 nuove iniziative.

La glassia delle Banche di credito cooperativo ha scelto un approccio ritagliato su misura a partire dal progetto «Buona Impresa!», al momento veicolata in oltre 2mila sportelli delle Bcc e Casse rurali. Alcuni istituti hanno anche attivato incubatori e acceleratori di impresa. Banca Sella ha messo a punto il finanziamento «My project»: un mutuo chirografario della durata massima di 72 mesi e ha creato a Biella l'acceleratore SellaLab. Il gruppo investe poi nei principali fondi di venture capital. Ing ha ideato un concorso di idee innovative, mentre Banca Marche, dopo «YouStartup!» del 2012 lancerà nei prossimi mesi un'offerta commerciale dedicata alle nuove imprese innovative, in collaborazione con le Università e gli incubatori del

territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opportunità allo sportello Start Up Initiative. Piattaforma di accelerazione, ha all'attivo 450 start up Atlante. Fondi di venture capital INTESA SANPAOLOUnicredit Start Lab. Piattaforma di formazione, coaching, incubazione e risorse per start up nei settori altamente innovativi UNICREDITFinanziamento start up. Linea di credito aperta anche a nuove imprese innovative,

con prestiti fino a 50mila euro UBIAccordo con il Fei. Riservato il 10% del plafond da 80 milioni siglato a febbraio con il Fondo europeo per gli investimenti CREDEMProgetto «Buona Impresa!». Approccio su misura con crediti agevolati, servizi di consulenza e attivazione di incubatori BCCFocus sul settore finanziario.

Per i quattro vincitori premio in denaro, sostegno e consulenza per 12 mesi

CHE BANCA!

«BitBumBam». Concorso concluso a febbraio con 300 candidature. Finalisti affiancati per due mesi da un incubatore ING

«My project». Mutuo chirografario della durata massima di 72 mesi. Creato anche l'acceleratore SellaLab BANCA SELLA

Sulla rampa di lancio. Allo studio una nuova offerta grazie ad accordi con università e incubatori BANCA MARCHE

Lotta all'evasione. Spazio alle indicazioni comunitarie

Il «reverse charge» come arma antifrode

Massimo Sirri

Combattere l'evasione dell'Iva e le frodi sull'imposta incentivando l'uso della fatturazione elettronica ed estendendo il meccanismo dell'inversione contabile (reverse charge). È la strada indicata dalla delega al Governo per la riforma del sistema fiscale, nel quadro dell'articolo 9, dedicato al rafforzamento dell'attività di controllo. Vediamo, dunque, qual è il contesto europeo in cui si inseriscono questi "rimedi".

Abbandonato il principio dell'imposizione Iva nel Paese di origine per le operazioni intra-Ue, l'obiettivo comune, consacrato dalla Commissione europea già alla fine del 2011 (documento Com 851), è diventato quello di garantire un efficace funzionamento della tassazione a destinazione. In questa prospettiva, l'attuale frammentazione della disciplina dell'imposta, come recepita negli ordinamenti dei 28 Stati dell'Unione, pregiudica la principale caratteristica del sistema, ossia la sua armonizzazione.

Ne deriva una crescente complessità applicativa, fonte di incertezza e di costi aggiuntivi che rischiano di creare ostacoli all'internazionalizzazione delle Pmi e che, simmetricamente, apre nuove possibilità di evasione. Gli interventi di riforma sono stati individuati, a livello comunitario, nella costruzione di un sistema semplice, efficiente e neutrale, ma anche "solido" e a prova di frode. Su quest'ultimo aspetto, in particolare, la Commissione aveva segnalato la necessità di avere strumenti di reazione rapida per fenomeni di frode improvvisi e massicci. La risposta a questa esigenza è arrivata con la direttiva 2013/42 (entrata in vigore il 15 agosto 2013) che ha previsto la possibilità d'introdurre il meccanismo del reverse charge in casi di urgenza. Sulla stessa linea è la direttiva 2013/43 che amplia le ipotesi di applicazione facoltativa dell'inversione contabile, nella considerazione che questa procedura consenta di combattere efficacemente l'evasione.

Coerentemente con questi indirizzi, anche la legge delega fiscale prevede (articolo 9, comma 1, lettera e), la possibilità di fare ricorso al reverse charge come strumento di rafforzamento dell'attività di controllo. In quest'ottica, inoltre, è prevista la possibile estensione del meccanismo della deduzione d'imposta improntata al sistema «base da base», già usato in alcuni settori, oltre che l'incentivazione del ricorso alla fattura elettronica e alla trasmissione telematica dei corrispettivi. Misure che, se adeguatamente implementate, potrebbero configurare altrettanti interventi di semplificazione e riduzione degli oneri amministrativi. Combattere la frode Iva, soprattutto nelle forme del carosello fiscale - suggeriscono gli organi comunitari - presuppone una collaborazione fra le amministrazioni degli Stati. Anche sotto questo profilo la delega (come gli ordini del giorno approvati dalla Camera per un impegno del Governo) impone l'adozione di misure per rafforzare i controlli mirati in sinergia con le autorità degli altri Stati, europee e internazionali.

Meno convincenti appaiono, invece, gli interventi previsti dal legislatore delegante per la razionalizzazione e semplificazione del sistema Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contrasto di interessi. Applicazioni diverse da Paese a Paese con limiti e vincoli agli sconti

Lotta al nero tra Usa ed Europa

Rosanna Acierno

Il contrasto di interessi con i bonus fiscali è una misura di contrasto all'evasione adottata in tutti i principali Paesi. Tuttavia negli Stati anglosassoni non tutte le spese certificate danno diritto a sconti.

Negli Stati Uniti...

Il sistema impositivo Usa, per esempio, ha un triplo livello di deduzioni (deductions) per determinate categorie di esborsi che vanno a ridurre l'imponibile e su alcune detrazioni che incidono sull'imposta.

Ad esempio, abbattano il reddito complessivo lordo i versamenti per previdenza complementare e assicurazione sanitaria, i costi sostenuti per trasferire la residenza per motivi di lavoro, gli interessi sui prestiti per motivi di studio, gli alimenti pagati al coniuge separato. Al reddito così ottenuto (Agi, adjusted gross income), si sottraggono poi delle deduzioni forfetarie (exemptions) stabilite di anno in anno dall'amministrazione finanziaria statunitense (Irs) in base alla situazione personale del contribuente e alle eventuali persone a carico, ma anche in base al reddito Agi e al tipo di dichiarazione (separata o congiunta) che l'interessato ha deciso di presentare.

Poi, a scelta del contribuente, sul reddito ulteriormente scremato si possono riconoscere altre deduzioni standard o documentate. Le deduzioni standard sono riconosciute in una misura fissa stabilita ogni anno: il valore è condizionato dalla tipologia di dichiarazione e è maggiorato in caso di condizioni personali o del coniuge, come per esempio chi ha più di 65 anni ed è non vedente. Le deduzioni documentate, invece, riguardano le spese mediche e per cure dentarie (deducibili limitatamente). Sono, invece, escluse le spese funebri e quelle per medicinali acquistati senza prescrizione medica o per interventi di chirurgia estetica. Sono deducibili in maniera analitica anche le commissioni su mutui immobiliari (interamente deducibili per mutui fino a un milione di dollari), gli interessi passivi su prestiti per l'acquisto di proprietà ai fini di investimento (deducibili fino al limite del reddito netto derivante dall'investimento stesso), contributi a enti benefici, spese connesse all'attività svolta (anche per i lavoratori dipendenti solo in relazione ad acquisti documentati e non rimborsati dal datore).

Una volta determinata l'imposta federale da versare in base alle aliquote, sono riconosciute - entro determinate soglie - alcune detrazioni (tax credits). È il caso di quelle per figli e altri familiari a carico o per spese documentate.

...e in Europa

Anche nei Paesi Ue, il sistema di imposizione si basa sul riconoscimento di deduzioni dal reddito e detrazioni dall'imposta. La Francia ha previsto una detrazione per chi dà lavoro a una domestica o a una badante che si occupi di servizi domestici, piccoli lavori di giardinaggio e di bricolage, assistenza ad anziani o bambini, insegnamento o ripetizioni scolastiche a domicilio. Il bonus, quindi, non è limitato all'assistenza di persone inferme come in Italia. Nel Regno Unito, invece, sono "alleggerite" le spese per l'acquisto di abiti da lavoro (divise, guanti, elmetti di sicurezza, stivali) sostenute dai dipendenti, così come le bollette per luce, acqua, gas e telefono in caso di telelavoro.

In Spagna i bonus riguardano anche chi sta in affitto: c'è, infatti, una detrazione del 10,05% delle spese di affitto dell'abitazione principale, nel limite complessivo annuo di 9mila euro, concessa però solo ai contribuenti con reddito inferiore a 24mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure a confronto

FRANCIA

8Accoglienza anziani in case di riposo: bonus del 25% delle spese sostenute (entro i 10mila euro annui)

8Spese per badanti o domestiche: bonus del 50% (entro i 15mila euro)

8Sottoscrizione capitale sociale di Pmi: 22% dei versamenti (entro 20mila euro annui)

8Assegno di divorzio una tantum: 25% del versato fino a 30.500 euro

REGNO UNITO

8 Spese per abiti da lavoro: detrazione variabile in base a settori e categorie

8 Telelavoro: deduzione forfettaria per utenze telefoniche ed energetiche riconosciuta per ogni settimana

8 Fondi pensione: detrazione del 20% per i contributi volontari versati

8 Coppie sposate o di fatto: detrazione del 10% su importi variabili per età e reddito

SPAGNA

8Locazioni: detrazione del 10,05% delle spese di affitto della casa principale fino a 9mila euro (solo per i redditi sotto i 24mila euro)

8Lavori in casa: 50% delle spese entro i 10mila euro per acquisto, costruzione o ristrutturazione

8Erogazioni liberali: detrazione in base al tipo di beneficiario ed entro il 10% o il 15% dell'imponibile annuo

STATI UNITI

8Compensi a professionisti per la dichiarazione dei redditi: gli importi pagati sono deducibili dal reddito imponibile

8Contributi per pensione integrativa: detrazione forfettaria per un importo non superiore a 1.500 dollari l'anno (circa 1.050 euro)

8Spese per l'istruzione: detrazione forfettaria per ciascun figlio a carico

Operazione contabile Efsf/Esm

Quaranta miliardi tagliabili in 24 ore

I. B.

"Tagliare" il debito pubblico di una quarantina di miliardi, dal giorno alla notte, si può. In teoria. Basta trasferire le passività del fondo salva-Stati Efsf al meccanismo di stabilità Esm. I bond dell'Efsf, organismo sorretto dalle garanzie per 780 miliardi fornite dagli Stati membri dell'euro, gravano sui debiti pubblici nazionali dei suoi garanti, mentre questo non accade per i bond dell'Esm.

I due fondi hanno il ruolo di proteggere la stabilità nella zona dell'euro aiutando gli Stati in crisi di insolvenza o di liquidità con prestiti erogati a tassi molto competitivi, in cambio di impegni puntuali su riforme strutturali e consolidamento dei conti pubblici. Efsf e Esm hanno aiutato Irlanda, Portogallo, Grecia (Efsf) e Spagna (Esm) per la ricapitalizzazione delle banche. L'Italia ha partecipato alla creazione dell'Efsf inizialmente con 78,78 miliardi in garanzie che non pesano sul debito pubblico. La partecipazione finale dell'Italia è per il 19,22% sul totale delle garanzie: questa percentuale viene usata per calcolare la ripartizione sul debito pubblico nazionale degli Efsf-bond, che alla fine dei programmi di aiuti complessivi (188,3 miliardi) per il 2015 ammonteranno a 196,5 miliardi: il 19,22% di questo stock, pari a 37,7 miliardi, viene contabilizzato come debito pubblico italiano.

L'Italia dovrebbe convincere i partner europei che due fondi di stabilità - che hanno aumentato la potenza di fuoco degli aiuti al picco della crisi europea dei debiti sovrani - non sono più necessari in quanto la tenuta della moneta unica è protetta dalle OMTs della Bce (acquisti di titoli di Stato sul secondario dei Paesi assistiti dall'Esm). Se gli Efsf-bond divenissero Esm-bond, 37 miliardi di debito pubblico sparirebbero dal calcolo del debito/Pil. Se poi a questi l'Italia (e altri Stati) potesse aggiungere la tranche di prestiti bilaterali accordati alla Grecia, trasferendoli sotto l'ombrello dell'Esm, il sollievo lieviterebbe. La tesi italiana potrebbe essere appoggiata da Francia e Spagna, i cui debiti sono saliti molto più di quello italiano: il debito/Pil francese è passato dal 79,2% del 2009 al 97,3% del 2015; quello spagnolo dal 54% del 2009 al 103,3% del 2015. Tra le controindicazioni tecniche alla fusione Efsf-Esm ci sarebbe il costo elevato di avvocati e consulenti. Tuttavia, da un punto di vista strettamente legale, l'operazione non dovrebbe essere impossibile: l'articolo 40 del trattato Esm prevede la possibilità di trasferire "rights and obligations" dall'Efsf all'Esm.

Un passo ulteriore in questa strategia di riduzione del debito pubblico, da parte dell'Italia, è la proposta di un nuovo utilizzo dell'Esm, partendo dal presupposto che non serve un pompiere per gettare acqua sul fuoco della speculazione, ma un investitore pubblico di lungo termine per rilanciare la crescita con finanziamenti complementari a quelli di Bei e Cdp europee, senza gravare sui debiti pubblici nazionali. L'Esm potrebbe finanziare progetti a livello nazionale (sgravando totalmente i conti pubblici nazionali) in cambio dell'impegno a ridurre il debito pubblico per un importo pari a quelli risparmiato con l'assistenza del meccanismo di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME

Alla Pa serve un «piano Marshall»

Obiettivi di policy e non nuove norme per innovare il settore pubblico
Giovanni Valotti

Una volta tanto due buone notizie: il nuovo Governo nasce per fare le riforme e mette tra le sue priorità la riforma della pubblica amministrazione. Determinanti, tuttavia, saranno l'approccio e il metodo. Il settore pubblico è sicuramente da cambiare, ma vive un momento di grande affaticamento, vittima della cura dimagrante dei provvedimenti di contenimento della spesa e al tempo stesso sfiduciato da tanti disegni di riforma sulla carta e mai davvero applicati. Attenzione, quindi, alla trappola giuridica. Non è scrivendo nuove norme che si può sperare di cambiare un settore prigioniero di poteri, interessi, prassi e culture fortemente consolidati.

Qual è l'alternativa? Molto semplice: seguire le esperienze dei Paesi che sono stati davvero capaci di modernizzare le amministrazioni pubbliche, definendo gli obiettivi di policy o, più semplicemente, immaginando «La Pa che vogliamo». È questo il titolo del convegno recentemente promosso dall'Osservatorio sul cambiamento delle amministrazioni pubbliche di Sda Bocconi (Ocap), nell'ambito del quale si è provato a delineare una prima risposta alle esigenze della pubblica amministrazione del futuro. Con un'innovazione, importante, di metodo: partire dalla fine. Ovvero, sulla base di analisi quantitative sui dati disponibili, comparazioni internazionali e valutazioni di trend evolutivi, si è immaginato quale potrebbe essere il punto d'arrivo di un processo strutturato di riforma per la Pa del 2020.

Ecco allora emergere il disegno di una Pa più snella, capace finalmente di disboscare la selva di organismi e competenze, meno numerosa e più qualificata, avendo gestito con intelligenza il turnover della classe dirigente e dei dipendenti, meno costosa e più efficiente, proiettata internazionalmente e, al tempo stesso, capace di essere davvero vicino alle esigenze dei territori e dei cittadini.

È tutto questo conciliabile con l'urgenza di intervento che caratterizza il nostro Paese e con la necessità politica di dare segnali di cambiamento immediati? Assolutamente sì: ci sono moltissime cose da fare subito per produrre effetti strutturali di riforma, oltre che risultati nel breve termine.

I capisaldi sui quali fondare questo processo non possono che poggiare su nuove modalità di formazione e selezione delle élite, su di un nuovo modo di intendere la trasparenza, quella vera, ovvero sull'utilizzo delle risorse e i risultati, sulla semplificazione, delle normative in primis. Ma quel che più conta è il metodo: non basta una semplice riforma, è necessario un piano straordinario per la Pa, capace di coniugare tagli della spesa e capacità di investimento, a partire dal capitale umano, la risorsa più importante del settore pubblico.

Quattro sono quindi i pilastri di quello che potremmo definire il «Piano Marshall della Pa»: obiettivi quantificati di policy; fasi, tempi e azioni per il relativo raggiungimento; modalità indipendenti di valutazione degli esiti; rendicontazione puntuale e accessibile sullo stato di attuazione e gli effetti prodotti.

I contenuti di tale piano andranno definiti con cura, in modo sistematico e integrato, anche attraverso processi di confronto, sia pure in tempi accelerati, con i principali stakeholder. Tante sono le idee da mettere a sistema. Solo a titolo esemplificativo, di seguito proponiamo un breve cenno alle tre tra le tante emerse nel corso del convegno.

In primo luogo, qualificare il capitale umano della Pa attraverso una profonda revisione della disciplina della dirigenza, dai processi di selezione, agli incarichi, alla mobilità e ai licenziamenti, la riduzione del numero complessivo dei dirigenti e la valorizzazione dei quadri; il ripensamento del sistema di pubblico impiego, attraverso percorsi reali di privatizzazione, capaci di introdurre flessibilità, mobilità e opportunità di crescita professionale per i dipendenti; la previsione di percorsi di carriera ad hoc per gli alti potenziali, al fine di intercettare giovani davvero motivati e talentuosi.

In secondo luogo, attivare sistemi di certificazione indipendente della performance delle amministrazioni mediante la previsione di percorsi di accreditamento volontario degli enti da parte di agenzie indipendenti; il

rilascio di certificati di accreditamento di validità triennale o quinquennale; la pubblicizzazione obbligatoria del risultato dell'accreditamento, qualunque esso sia; la previsione di benefici in termini finanziari o di allentamento dei vincoli per gli enti accreditati.

Infine, mettere in campo un sistema di incentivi per gli enti virtuosi, capaci di dimostrare la concreta attuazione delle riforme e di migliorare la qualità della propria performance. Collegare a questi parametri i premi monetari e le carriere di dirigenti e dipendenti.

Qualcuno obietterà: ma il Piano Marshall aveva dietro di sé i soldi degli americani. Vero, ma perché non pensare a un utilizzo finalmente efficace dei fondi europei, negoziando con Bruxelles la destinazione di una quota delle risorse disponibili al sostegno di un piano industriale credibile per la pubblica amministrazione? Di questo ha sicuramente bisogno il nostro Paese, ma di questo ha bisogno anche l'Europa.

giovanni.valotti@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- Fonte: elaborazioni Ocap su dati Ragioneria generale dello Stato

Le sfide sul capitale umano

LA FOTOGRAFIA Selezione e formazione dei dirigenti dei ministeri

...E DEI DIPENDENTI Retribuzioni medie (2007-2012). In euro

I COMPENSI DEI DIRIGENTI... Retribuzioni medie (2007-2012). In euro

Dopo la conversione. Prededuzione dei crediti solo con l'ammissione alla procedura

Con Destinazione Italia in arrivo altri vincoli

Giovanni B. Nardecchia

La legge di conversione del decreto Destinazione Italia (legge 9/2014, in vigore dal 22 febbraio) ha impresso una stretta al pagamento prioritario nel fallimento dei crediti contratti dal debitore in concordato. E lo ha fatto con una norma interpretativa dell'articolo 111 della legge fallimentare: ora va inteso nel senso che i crediti sorti in occasione o in funzione della procedura di concordato preventivo con riserva sono prededucibili alla condizione che la proposta, il piano e la documentazione siano presentati entro il termine fissato dal giudice e che la procedura sia aperta in base all'articolo 163 della legge fallimentare.

L'articolo 111 garantisce la prededuzione ai crediti sorti in funzione o in occasione delle procedure concorsuali regolate dalla legge fallimentare.

Per i crediti legati al concordato preventivo, prima della riforma del 2012 che ha introdotto la procedura con riserva, non vi erano dubbi sul fatto che la prededuzione non potesse sorgere senza il decreto che dichiara aperta la procedura, previsto dall'articolo 163 della legge fallimentare. Infatti, questi crediti non potevano essere inclusi tra quelli sorti «in funzione» della procedura, perché l'espressione presuppone un nesso funzionale tra l'atto che genera l'obbligazione e la procedura cui afferisce e la procedura di concordato preventivo si apre con il deposito del decreto previsto dall'articolo 163.

La questione si è complicata con la riforma del 2012, che, per il concordato con riserva, ha previsto che i crediti sorti per effetto degli atti legalmente compiuti e i finanziamenti autorizzati dal tribunale siano prededucibili a prescindere dalla successiva formale apertura della procedura.

Ora, il DI Destinazione Italia sembra allineare le regole: anche i crediti sorti in funzione o in occasione del concordato con riserva saranno prededucibili solo se sarà poi depositato il decreto di apertura della procedura previsto dall'articolo 163. La disposizione è stata scritta per limitare la prededuzione dei crediti. Ma, se sarà applicata in modo esteso e indifferenziato, potrebbe avere l'effetto di azzerare le domande di concordato con riserva con continuità aziendale in quanto impedirebbe al debitore una normale prosecuzione dei suoi rapporti commerciali e l'accesso a nuova finanza.

Per evitare questo effetto, si potrebbe valutare di applicare la norma in modo differente in base al tipo di credito. Nelle ipotesi di credito sorto da un finanziamento valutato funzionale alla miglior soddisfazione dei creditori, o derivante da un atto urgente di straordinaria amministrazione, dovrebbe essere privilegiata la stabilità degli effetti dell'autorizzazione concessa dal tribunale dopo il deposito della domanda con riserva. E ciò perché la valutazione preventiva dell'atto, autorizzato in quanto giudicato dal tribunale funzionale al miglior soddisfacimento dei creditori, attribuisce al credito il beneficio della prededuzione qualunque sia la successiva evoluzione della crisi (ammissione al concordato o fallimento). Sarebbe opportuno quindi confermare la prededucibilità di questi crediti.

Invece, in tutti gli altri casi, e quindi, in primo luogo, nell'ipotesi di crediti successivi al deposito della domanda originati da atti di ordinaria amministrazione, il decreto previsto dall'articolo 163 della legge fallimentare dovrebbe essere un presupposto necessario, ma non sufficiente per la prededucibilità. Il giudice delegato in sede di accertamento del passivo dovrebbe potere valutare caso per caso l'inerenza e la funzionalità del credito ai fini del riconoscimento della prededuzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Versamenti. Il chiarimento da Telefisco: niente obbligo di dichiarazione preventiva per i crediti relativi a Irpef, Ires e Irap

Verifica selettiva per compensare

Calcolo separato sul limite dei 15mila euro oltre il quale serve il visto di conformità
Paolo Meneghetti Gian Paolo Ranocchi

Il superamento dei 15mila euro che fa scattare l'obbligo del visto di conformità sulla dichiarazione di riferimento anche per i crediti Ires, Irpef e Irap va riscontrato sul singolo tributo e non sul monte compensazioni. È il chiarimento arrivato dalle Entrate a Telefisco sulle novità introdotte dall'articolo 1, dal comma 574, della legge di stabilità (legge 147/2013). Una precisazione utile in vista della scadenza per i versamenti unitari del 17 marzo.

Il computo della soglia

Dal 2014 i crediti risultanti dalle dichiarazioni fiscali per imposte dirette, Irap, sostitutive e ritenute maturati nell'anno precedente, se utilizzati in compensazione per un importo superiore a 15mila euro, devono essere certificati con il visto di conformità sulla dichiarazione di riferimento. Secondo l'Agenzia il limite di 15mila euro è «riferibile alle singole tipologie di crediti emergenti dalla dichiarazione». È stata quindi bocciata la tesi del cumulo e confermata quella del calcolo separato. Per determinare il credito da riscontrare si ritiene che il riferimento vada fatto al codice tributo.

La dichiarazione

Per le compensazioni dei crediti da imposte dirette, Irap, sostitutive e ritenute, non scatta come invece previsto in ambito Iva, l'onere della preventiva presentazione della dichiarazione vistata prima di procedere con la compensazione. Inoltre, in considerazione del rinvio all'articolo 17 del Dlgs 241/1997, le novità riguardano solo la compensazione orizzontale dei crediti fiscali. È stato anche confermato che, dato che le disposizioni introdotte si applicano dal periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2013, le nuove regole riguardano solo i crediti maturati nel corso di tale annualità (Unico 2014).

Di conseguenza, come già chiarito per le compensazioni Iva (circolare 1/E/2010), il credito risultante dalla dichiarazione 2013 (anno 2012) può essere liberamente utilizzato in compensazione finché non troverà rappresentazione nella dichiarazione annuale 2014, all'interno della quale verrà "rigenerato" sommandosi all'eventuale credito 2013. Quindi chi ha maturato un credito nella dichiarazione relativa al 2012 può spenderlo nel 2014 senza problemi di visto.

Per le compensazioni di crediti diversi dall'Iva non è obbligatorio l'utilizzo dei canali Fisco online o Entratel per la trasmissione del modello F24 e quindi il versamento può essere effettuato con i mezzi tradizionali (home banking o remote banking). Inoltre si ritiene che le regole previste dalla legge di stabilità non si applichino per gli utilizzi in compensazione di crediti d'imposta riscontrati nel quadro RU di Unico.

Il monitoraggio

Vistare una dichiarazione significa attestare la regolare tenuta formale delle scritture contabili (compreso il riscontro delle registrazioni con la documentazione a supporto) e il corretto riporto delle risultanze contabili nelle dichiarazioni obbligatorie. L'apposizione del visto presuppone anche il riscontro della corrispondenza tra le certificazioni dei sostituti d'imposta e i dati indicati in dichiarazione e della correttezza di deduzioni, detrazioni e crediti d'imposta. Al soggetto che appone il visto non compete alcun controllo di merito e sostanziale ma, soprattutto per i crediti Irpef e Ires, i riscontri di forma documentali sono numerosi e molto delicati anche in relazione alle sanzioni previste in capo a colui che appone il visto (non solo amministrative ma anche professionali). È auspicabile che, come avvenuto per il visto di conformità Iva (circolare 57/E/2009), l'Agenzia individui il range minimo di controlli per il rilascio del visto di conformità.

Per l'imposta sul valore aggiunto l'integrale verifica della corrispondenza tra documentazione e dati esposti nella dichiarazione era stata prevista solo in casi eccezionali (credito d'imposta destinato alla compensazione superiore al volume d'affari complessivo) mentre in tutti gli altri casi il riscontro contabile si poteva limitare alla

documentazione rilevante con Iva detratta di importo superiore al 10% dell'imposta complessiva a credito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Codice tributo 1001 3.278,15 euro Codice tributo 1040 2.320 euro per la sezione Erario Causale contributo DM10 16.250 euro per la sezione Inps IMPOSTE DIRETTE - IVA RITENUTE ALLA FONTE ALTRI TRIBUTI ED INTERESSI SEZIONE ERARIO SEZIONE INPS SEZIONE REGIONI IMPOSTE DIRETTE - IVA RITENUTE ALLA FONTE ALTRI TRIBUTI ED INTERESSI SEZIONE ERARIO

700 mila euro

L'importo massimo

Il tetto annuo è stato elevato a partire dal 1° gennaio 2014

Gli esempi

GLI IMPORTI UTILIZZABILI

IL RUOLO SCADUTO

01 | L'INVIO DELLA DICHIARAZIONE

8 Alfa Srl dispone di un credito Irap 2013 pari a 4.500 euro e di un credito Ires 2013 di 12.500 euro

8 Entro il 17 marzo la società deve versare 21.848,15 euro così dettagliato

(per semplicità di esposizione si è ipotizzata la compilazione della sola sezione Erario e Inps):

8 I crediti Ires e Irap sono utilizzabili liberamente in compensazione nel loro importo massimo

8 La società dovrà presentare Unico SC e la dichiarazione Irap del 2014 entro il 30 settembre senza dover apporre il visto di conformità in quanto l'importo dei singoli crediti utilizzati in compensazione è inferiore a 15mila euro

02 | NEL MODELLO F24

8 Nella colonna importi a credito della sezione 1 del modello F24 vanno indicati gli importi utilizzati in compensazione pari a 12.500 euro (credito Ires: codice «2003», anno di riferimento 2013)

8 Nella colonna a debito vanno inseriti i codici tributo riferiti alle ritenute Irpef sui dipendenti (codice «1001») e redditi lavoro autonomo (codice «1040»)

8 Nella sezione Inps andrà indicato l'importo dei contributi dovuti su redditi da lavoro dipendente

8 Nella colonna importi a credito della sezione Regioni andrà indicato l'importo utilizzato in compensazione per la somma di 4.500 euro (credito Irap: codice «3800», anno di riferimento 2013)

8 Il modello F24 presentato chiuderà, pertanto, con un saldo a debito di 4.848,15 euro a seguito della compensazione tra i crediti complessivamente utilizzati di 17mila euro e la somma dei tributi a debito versati pari a 21.848,15 euro

01|LA RIMOZIONE DEL BLOCCO

8Edil Srl deve versare entro il prossimo 17 marzo la somma di 13.480 euro di Iva riferita al mese di febbraio 2014 e dispone di un credito Irap di 13.300 euro. Da una verifica presso Equitalia risulta, però, una cartella esattoriale scaduta di 3.420,12 euro (ruolo provincia di Verona)

8La società deve preventivamente rimuovere il blocco dovuto alla presenza di una cartella scaduta con debito erariale maggiore di 1.500 euro. Perciò compensa il ruolo scaduto presentando il 10 marzo 2014 il modello F24 Accise con saldo a zero indicando nella Sezione regioni l'importo dell'Irap utilizzato in compensazione (codice «3800», anno di riferimento 2013)

8Poi nella sezione «Accise/monopoli e altri versamenti ammessi in compensazione» andrà evidenziato l'importo della cartella esattoriale indicando nel campo ente la lettera «R», il codice «RUOL» nella colonna codice tributo e la sigla «VR» della provincia di competenza dell'agente della riscossione

02 | IL VERSAMENTO IVA

8 Una volta rimosso il blocco sulla compensazione riferita alla cartella esattoriale scaduta, la società potrà procedere alla compensazione dell'importo residuo del credito Irap pari a 9.879,88 euro (13.300-3.420,12) con il debito Iva di gennaio 2014

- 8 La compilazione del modello F24 avverrà indicando nella sezione Erario l'importo dell'Iva a debito pari a 13.480 euro (codice tributo «6002», anno di riferimento 2014)
- 8 L'importo del residuo credito Irap utilizzabile in compensazione pari a 9.879,88 euro (codice tributo «3800», anno di riferimento 2013) andrà invece indicato nella sezione Regioni

Il blocco. Sanzioni fino all'importo utilizzato per chi non rispetta il divieto

Precedenza al ruolo scaduto quando supera i 1.500 euro

Mario Cerofolini

Non ci sono solo i paletti imposti dall'ultima legge di stabilità. La compensazione dei crediti tributari è vietata, infatti, in presenza di debiti iscritti a ruolo scaduti per imposte erariali di ammontare superiore a 1.500 euro (articolo 31, comma 1, del DL 78/2010).

Il perimetro

Le imposte erariali che fanno scattare il divieto sono, in particolare, le imposte dirette, l'Iva, l'Irap e le altre imposte indirette, con esclusione dei tributi locali e dei contributi di qualsiasi natura (circolare 13/E/2011). Per la determinazione della soglia di 1.500 euro è necessario fare riferimento alle somme scadute in essere al momento di effettuazione della compensazione, computando a tal fine non solo le imposte, ma anche gli importi accessori (sanzioni, interessi, aggi, altre spese collegate al ruolo comprese quelle di notifica o relative alle procedure esecutive). La norma non fa distinzioni riguardo ai ruoli ordinari o straordinari e alle iscrizioni a ruolo a titolo definitivo o a titolo provvisorio.

Ad assumere rilievo per la preclusione è l'avvenuta scadenza del termine di pagamento del debito iscritto a ruolo. In presenza di debiti per i quali è stata concessa la rateazione, per la verifica del presupposto che fa scattare il blocco è necessario controllare se si è o meno in regola con i pagamenti. In caso di mancato pagamento di una o più rate alla scadenza prevista se il piano di rateazione è ancora in essere, andrà, infatti, computata esclusivamente la rata (o le rate) scadute. Qualora, al contrario, si verifichino i presupposti di decadenza dalla rateazione (mancato pagamento della prima rata o di otto rate del piano, anche non consecutive) sarà l'intero importo iscritto a ruolo che rileverà. Dal divieto resta esclusa la compensazione verticale o interna che interviene nell'ambito dello stesso tributo, anche qualora questa sia esposta nel modello F24 (circolare 13/E/2011). Inoltre la preclusione non opera in presenza di un provvedimento di sospensione della riscossione.

Il superamento

Il blocco è superabile con il pagamento all'agente della riscossione dell'intero debito scaduto. Nell'ottica di liberare i crediti disponibili per l'utilizzo in compensazione, il pagamento delle imposte erariali iscritte a ruolo può avvenire anche mediante una speciale forma di compensazione (prevista dal Dm Economia del 10 febbraio 2011) utilizzando il codice tributo «Ruol» (risoluzione 18/E/2011).

L'estinzione dei debiti iscritti a ruolo tramite compensazione è ammessa a prescindere dall'importo (superiore o inferiore di 1.500 euro) e dall'avvenuta scadenza del debito.

Le penalità

L'inosservanza del divieto comporta una sanzione pari al 50% dell'importo dei debiti iscritti a ruolo e relativi accessori per i quali è scaduto il termine di pagamento, fino a concorrenza dell'ammontare indebitamente compensato. Ipotizziamo un debito pari a 70mila euro e l'utilizzo in compensazione di un credito di 25mila euro; in questa circostanza la sanzione applicabile sarà di 25mila euro.

È prevista una sorta di clausola di salvaguardia in quanto la sanzione non può essere applicata fino al momento in cui, relativamente all'iscrizione a ruolo, vi sia una controversia pendente intendendosi per tale sia l'impugnazione della cartella di pagamento che degli atti presupposti che tale iscrizione a ruolo hanno prodotto (avvisi di accertamento, atti di contestazione).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indagini finanziarie. L'Agenzia sui movimenti bancari che costituiscono ricavi

Presunzione sui prelievi per tutti i regimi agevolati

Il meccanismo si estende ai privati solo per i versamenti

A CURA DI

Gianfranco Ferranti

La presunzione che i prelievi bancari costituiscano ricavi o compensi accertabili opera soltanto nei confronti dei contribuenti che esercitano un'attività d'impresa o di lavoro autonomo, compresi quelli che non sono obbligati a tenere le scritture contabili perché si avvalgono del regime dei minimi o di quello contabile agevolato o delle nuove iniziative produttive. La presunzione sui versamenti si applica, invece, a tutti i soggetti, compresi i privati.

L'agenzia delle Entrate si è così pronunciata, a Telefisco 2014, su due questioni non ancora chiarite dalla giurisprudenza.

Lo scenario

L'articolo 32, comma 1, n. 2, del Dpr 600/73 stabilisce che i dati risultanti dalle movimentazioni bancarie sono posti a base degli accertamenti previsti dagli articoli da 38 a 41 dello stesso decreto se il contribuente non dimostra che ne ha tenuto conto per determinare il reddito o che gli stessi non assumono rilevanza a tale fine. Alle stesse condizioni i prelievi o gli importi riscossi sono considerati ricavi o compensi se il contribuente non indica il beneficiario e sempre che non risultino dalle scritture contabili.

La circolare 32/E del 2006 ha affermato che, visto l'espresso richiamo della norma alle ordinarie tipologie di accertamento, l'operatività delle presunzioni in esame si estende, «almeno dal lato dei versamenti», alla generalità dei soggetti passivi e delle diverse categorie reddituali. Per quanto riguarda, invece, la presunzione relativa ai prelievi, «stante il riferimento normativo alle scritture contabili», la stessa «trova applicazione solo nei confronti dei soggetti obbligati alla tenuta delle stesse scritture, e quindi solo nel caso in cui sia configurabile un'attività economica, anche di natura professionale».

Queste conclusioni sono state adesso confermate dall'Agenzia, mentre la prevalente giurisprudenza di legittimità non ha operato distinzioni tra prelievi e versamenti. La Cassazione si è, infatti, limitata ad affermare in via generale che l'utilizzo dei dati acquisiti presso le aziende di credito non è subordinato alla prova che il contribuente eserciti un'attività di lavoro autonomo o d'impresa (sentenze 9573 e 23690 del 2007, 21132 del 2011, 3263 del 2012) e che è possibile rettificare in base a essi le dichiarazioni dei redditi di qualsiasi contribuente (sentenza 22514 e ordinanza 25120 del 2013). Soltanto nella sentenza 19692 del 2011 è stato precisato che non si può, «in via generale e per qualsiasi contribuente presumere la produzione di un reddito da una spesa», mentre tale presunzione può «trovare giustificazione per imprenditori o lavoratori autonomi, per i quali le spese non giustificate possono infatti ragionevolmente ritenersi costitutive di investimenti».

L'applicazione

L'agenzia delle Entrate ha, inoltre, chiarito che le presunzioni si applicano anche ai contribuenti che, pur non essendo soggetti alla tenuta di scritture contabili, svolgono tuttavia un'attività economica «in regime contabile agevolato, come nel caso, ad esempio, dei contribuenti che si avvalgono del regime fiscale di vantaggio» disciplinato dall'articolo 27, comma 3, del Dl 98/2011.

Il comma 3 non ha, peraltro, disciplinato il regime definito «di vantaggio» nella circolare 17/E/2012 - relativo ai contribuenti che fruiscono del regime dei minimi - ma quello contabile agevolato, riservato ai soggetti che non possono fruire, a partire dal 2012, del nuovo regime dei minimi, pur possedendo tutti i requisiti previsti per quello precedente. Il chiarimento, comunque, si dovrebbe applicare a entrambe le categorie di contribuenti e, inoltre, a chi si avvale del regime delle nuove iniziative produttive (articolo 13 della legge 388/2000). Ciò perché per tutti e tre i regimi è stabilito l'esonero dagli obblighi di tenuta delle scritture contabili.

L'Agenzia ha, evidentemente, ritenuto che, nonostante il riferimento normativo alle risultanze delle scritture contabili, i contribuenti interessati possano in questi casi fornire la prova contraria facendo riferimento alla documentazione emessa e ricevuta, per la quale resta l'obbligo di conservazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli orientamenti

Le più recenti pronunce sull'utilizzo delle indagini finanziarie

LA PRESUNZIONE LEGALE RELATIVA

Non è «manifestamente arbitrario» ipotizzare che i prelievi ingiustificati dai conti fatti da un imprenditore siano «destinati all'esercizio dell'attività d'impresa». Il giudice deve valutare la prova contraria del contribuente in rapporto ai conti correnti, per verificare, con «i riscontri possibili (date, importi, tipo di attività, soggetti coinvolti), se ed eventualmente a quali operazioni la documentazione (...) si riferisca»

Cassazione, sentenza 25984/2013

L'ONERE DELLA PROVA

La prova contraria può essere fornita dal contribuente con presunzioni semplici ma va valutata dal giudice di merito, che deve «individuare analiticamente i fatti documentalmente comprovati dal contribuente (...) per verificare (...) a quali operazioni la documentazione fornita dal contribuente si riferisca (...) senza ricorrere, pertanto, ad affermazioni apodittiche, generiche, sommarie o cumulative»

Cassazione, sentenza 1118/2013

IL CONTRADDITTORIO

È legittimo che l'amministrazione finanziaria utilizzi i dati sui movimenti dei conti correnti bancari in disponibilità del contribuente, anche senza «preventivo interpello dell'interessato sulle operazioni bancarie oggetto di verifica e di verbalizzazione delle correlative dichiarazioni, posto che nessuna norma sancisce l'obbligo dell'ufficio della preventiva convocazione del medesimo»

Cassazione, sentenza 2484/2013

I CONTRIBUENTI «ACCERTABILI»

L'accertamento originato dai controlli bancari può riguardare anche i contribuenti non titolari di redditi di lavoro autonomo o d'impresa, perché l'articolo 32, comma 1, n. 2, del Dpr 600/73 afferma che dati ed elementi sono posti a base degli accertamenti previsti, tra l'altro, dall'articolo 38 del Dpr, che disciplina gli accertamenti concernenti le persone fisiche non obbligate a tenere le scritture contabili

Cassazione, sentenza 22514/2013 e ordinanza 25120/2013

LE DICHIARAZIONI DEI TERZI

Tra gli elementi di prova contraria il giudice può considerare gli scritti provenienti da terzi, se prodotti in giudizio. È, quindi, possibile introdurre «dichiarazioni rese da terzi in sede extraprocessuale (come appunto le dichiarazioni sostitutive

di atto di notorietà), le quali hanno il valore probatorio proprio degli elementi indiziari e come tali devono essere valutate

dal giudice nel contesto probatorio emergente dagli atti»

Cassazione, sentenza 21305/2013

L'INDICAZIONE DEL BENEFICIARIO

Ai fini della prova contraria per i prelievi non basta che il contribuente indichi le generalità del beneficiario ma occorre che dimostri la sua estraneità all'attività imprenditoriale. Anche se la Consulta, nella sentenza 225/2005, ha «correlato all'indicazione dei beneficiari dei prelievi l'onere della prova contraria gravante sul contribuente», tale indicazione ha solo il fine di circoscrivere il perimetro della prova

Cassazione, sentenza 17250/2013

I CONTI INTESTATI A TERZI

L'uso dei dati risultanti dalle copie dei conti correnti bancari acquisiti dalle banche non è limitato ai conti intestati all'ente, «ma riguarda anche quelli formalmente intestati ai soci, amministratori o procuratori

generali», se l'amministrazione prova, «anche tramite presunzioni, la natura fittizia dell'intestazione o, comunque, la sostanziale riferibilità all'ente dei conti medesimi o di alcuni loro singoli dati»
Cassazione, sentenza 16575/2013

La difesa. Cassazione divisa sulle argomentazioni utilizzabili

Al contribuente l'onere di fornire la prova contraria

Il contribuente deve fornire la prova contraria rispetto alle presunzioni fondate sulle risultanze delle movimentazioni bancarie ma non è chiaro, in base alla giurisprudenza di legittimità, se a tal fine possa a sua volta avvalersi di altre presunzioni.

La Cassazione ha costantemente affermato che la prova contraria non può essere generica ma deve essere fornita con riferimento a ciascuna operazione (si vedano, tra le altre, le sentenze 25502 del 2011 e 625 del 2012). Tale principio è stato stabilito anche per i conti intestati agli amministratori di condominio (sentenze 13818 e 13819 del 2007 e 6617/2009).

Alcune pronunce di legittimità (25365/2007, 16062 e 20735 del 2010 e 13035 del 2012) hanno poi affermato il principio secondo il quale alla presunzione di legge va contrapposta una prova, non un'altra presunzione semplice o una mera affermazione di carattere generale.

Non sono, però, mancate prese di posizione a favore dell'ammissibilità della prova presuntiva sia perché la stessa «è a ogni effetto una prova, sia perché, salvo espresse previsioni legislative in contrario, vige nel nostro ordinamento il principio di libertà dei mezzi di prova, sia infine perché non risulta ricavabile dal sistema un principio in base al quale la prova contraria a una presunzione legale non possa essere fornita per presunzioni» (sentenza 25502 del 2011). In linea con questo orientamento sono anche le sentenze 13500/2012 e 17250 e 1118 del 2013. Quest'ultima ha precisato che la prova contraria fornita dal contribuente mediante presunzioni semplici deve essere attentamente valutata dal giudice di merito, che «è tenuto a individuare analiticamente i fatti documentalmente comprovati dal contribuente (...) correlando ogni elemento probatorio (...) ai movimenti bancari contestati, per verificare, attraverso i riscontri possibili (date, importi, tipo di attività, soggetti coinvolti), se ed eventualmente a quali operazioni la documentazione fornita dal contribuente si riferisca, così da escludere dal calcolo dell'imponibile soltanto quanto risultante da singoli specifici, movimenti bancari, senza ricorrere, pertanto, ad affermazioni apodittiche, generiche, sommarie o cumulative».

I giudici hanno pertanto cassato la sentenza di merito, che aveva fondato la propria decisione «senza operare in alcun modo un raffronto analitico tra le singole risultanze dei conti bancari e gli elementi desumibili da ciascuna delle appostazioni contabili rilevanti ai fini dell'accertamento», pur in presenza di «movimentazioni bancarie per somme ingentissime».

La sentenza 17250/2013 ha, peraltro, richiamato anche le precedenti pronunce che si sono espresse a favore della tesi "più rigorosa", secondo cui il contribuente nel fornire la prova contraria non può ricorrere a presunzioni. Questa tesi è stata, da ultimo, riaffermata nella sentenza 2484/2013, in base alla quale «alla presunzione di legge (relativa) va contrapposta una prova, non un'altra presunzione semplice ovvero una mera affermazione di carattere generale, né è possibile ricorrere all'equità».

L'orientamento della giurisprudenza di legittimità non è, quindi, univoco. Ma entrambe le tesi sostengono che è necessario fare riferimento a fatti specifici e non ad affermazioni generiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contenzioso. Lite con valore superiore a 2.582,28 euro

L'obbligo del difensore stoppa l'appello fai-da-te

Antonino Porracciolo

È inammissibile l'appello fai-da-te se la lite tributaria ha un valore superiore a 2.582,28 euro. A ricordarlo è la sentenza 281/65/2014 della Ctr Lombardia, sezione staccata di Brescia.

La controversia scaturisce dall'impugnazione di un avviso di accertamento che aveva rideterminato il reddito di un'impresa in base agli studi di settore. Nel ricorso alla Ctp di Bergamo, la contribuente aveva contestato la percentuale di ricarico applicata dall'agenzia delle Entrate sul costo del venduto. I giudici di primo grado, senza entrare nel merito della questione, avevano però dichiarato la domanda inammissibile perché non era provato che il ricorso fosse stato notificato all'amministrazione prima del deposito nella segreteria della Commissione.

Così la contribuente ha presentato appello, ribadendo che l'ufficio aveva applicato il ricarico in una percentuale differente rispetto alla media del settore di riferimento. L'amministrazione finanziaria, dal canto suo, ha rilevato che l'appellante aveva proposto il gravame senza l'ausilio di un difensore tecnico, e comunque che nell'impugnazione non era stato dedotto alcunché sulla questione di inammissibilità dichiarata in primo grado.

La Ctr ricorda, innanzitutto, che l'articolo 12 del Dlgs 546/1992 impone alle parti di essere assistite in giudizio da un difensore abilitato (tranne che nelle controversie di valore inferiore a 2.582,28 euro), mentre il successivo articolo 18 sanziona con l'inammissibilità il mancato rispetto di tale norma.

I giudici d'appello richiamano quindi la sentenza 189/2000 della Corte costituzionale, per la quale il collegio deve invitare la parte a munirsi di assistenza tecnica entro un termine dallo stesso stabilito, con la conseguenza che l'inammissibilità del ricorso sottoscritto solo dal contribuente «scatta - per scelta del legislatore tutt'altro che irragionevole - solo a seguito di ordine ineseguito nei termini fissati e non per il semplice fatto della mancata sottoscrizione del ricorso da parte di un professionista abilitato». La Commissione di Brescia afferma infine che la disciplina in questione trova applicazione anche nel giudizio di secondo grado, giacché l'articolo 53 del Dlgs 546/1992 dispone che il ricorso alla Ctr debba essere sottoscritto a norma dell'articolo 18, e cioè dal difensore del ricorrente.

Fatte queste premesse, la sentenza rileva che l'atto d'impugnazione era stato presentato dalla parte personalmente, e che la contribuente era stata quindi invitata a munirsi di difesa tecnica perché il valore della vertenza era superiore al limite previsto dall'articolo 12 del Dlgs 546/1992. Rilevato, però, che la parte non aveva ottemperato all'ordine, la Ctr non ha potuto far altro che dichiarare inammissibile anche l'appello, con condanna al pagamento delle spese del secondo grado.

La pronuncia della Commissione tributaria lombarda è in linea con la giurisprudenza della Cassazione. Per esempio, la sentenza 21459/2009 ha affermato che l'obbligo di assistenza tecnica vale anche per il concessionario del servizio di riscossione che ha emanato l'atto impugnato: esso, infatti non rientra tra i soggetti che, in base all'articolo 12 del Dlgs 546/1992, possono stare in giudizio senza l'ausilio di un difensore abilitato, né le disposizioni in questione sono suscettibili di interpretazione estensiva, in quanto sono poste in deroga all'obbligo generale della difesa tecnica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Difesa tecnica Le parti, diverse dall'ufficio del ministero delle Finanze o dall'ente locale nei cui confronti è stato proposto il ricorso, devono essere assistite in giudizio da un difensore abilitato. È quanto prevede l'articolo 12 del Dlgs 546/1992 (il testo che disciplina il processo tributario). Il comma 7 stabilisce, però, che le liti con valore fino a 2.582,28 euro possono essere proposte direttamente dalle parti interessate le quali, nei relativi procedimenti, possono stare in giudizio anche senza assistenza tecnica.

Ctr. Strada sbarrata al ricalcolo basato sulle materie prime utilizzate in presenza di errori metodologici

Rettifica dei ricavi con prove forti

Spetta al Fisco supportare la validità dell'avviso analitico-induttivo
Rosanna Acierno

La rettifica dei ricavi con un accertamento analitico-induttivo deve poggiare su prove forti. Spetta, dunque, al Fisco dimostrare la fondatezza della propria pretesa mediante prove connotate da gravità, precisione e concordanza. Inoltre non basta l'«argillometro» per determinare i maggiori ricavi di un'impresa che opera nel settore della ceramica sulla base delle materie prime utilizzate, qualora il calcolo effettuato dall'ufficio sia viziato da errori metodologici. È quanto emerge dalla sentenza 52/10/2014 della Ctr Emilia Romagna.

La pronuncia trae origine da un accertamento per l'anno di imposta 2004 notificato a una società consolidata, attiva nella produzione di mattonelle in ceramica. L'avviso ha contestato maggiori ricavi con l'«argillometro». In sostanza, durante una verifica i funzionari dell'ufficio hanno determinato la maggiore produzione/vendita di mattonelle - e, dunque, maggiori ricavi - con riferimento alla quantità di materia prima (argilla) scaricate nel magazzino e trasferite al reparto di produzione.

I verificatori hanno calcolato, poi, ulteriori ricavi alla contribuente accertata per presunti fitti attivi riscossi per un locale concesso in comodato gratuito a un'altra società del gruppo e per indebita deduzione del costo di un lavoratore dipendente perché presuntivamente operante per un'altra società del gruppo.

Nel ricorso in Ctp la società ha lamentato errori metodologici nella ricostruzione dei maggiori ricavi basati sull'«argillometro» in quanto il calcolo non teneva conto degli scarti di argilla e, soprattutto, la carenza di presunzioni gravi, precise e concordanti in merito alla presunta riscossione di fitti attivi.

La Commissione di primo grado ha accolto il ricorso. Così l'ufficio ha presentato appello sostenendo l'inattendibilità della contabilità della società accertata, la mancata dimostrazione della concessione gratuita dello spazio commerciale a un'altra impresa e dell'inerenza del costo del lavoratore. Da un riscontro analitico della contabilità era, infatti, emerso uno scarto di argilla superiore al 50% rispetto a tutta quella lavorata, l'assenza di un contratto di comodato in uso gratuito. Tutte circostanze ritenute dal Fisco poco credibili e sintomo dell'asserita evasione.

La Ctr Emilia Romagna ha respinto l'appello e ha precisato che l'accertamento pur essendo analitico-induttivo non si basa su «presunzioni gravi, precise e concordanti» tali da costituire prove valide a sostegno della rettifica che, invece, di fatto presenta incongruenze. Infatti, secondo i giudici emiliani, gli accertatori avrebbero dovuto innanzitutto dimostrare analiticamente la fondatezza e, dunque, la correttezza dei calcoli effettuati, non ricorrendo a una presunzione astratta di evasione sulla base di un unico dato (scarto di materia prima superiore al 50%) ritenuto eccessivo.

Inoltre, sempre ad avviso del collegio d'appello, l'ufficio avrebbe dovuto considerare ulteriori circostanze, come l'inesistenza di norme che prevedano la forma scritta per il contratto di comodato dei locali di proprietà della società accertata e utilizzati gratuitamente da un'altra società appartenente allo stesso gruppo. E, ancora, l'inesistenza di prove addotte dai verificatori sul fatto che il lavoratore dipendente svolgesse a tempo pieno attività per un'altra società del gruppo. Così facendo, l'amministrazione finanziaria non ha dato alcuna dimostrazione della fondatezza della propria pretesa e ha ribaltato sulla società accertata un onere della prova che, nell'ambito del l'accertamento analitico-induttivo, non le compete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I costi. Anche senza data certa

La scrittura privata dimostra l'inerenza

Francesco Falcone

La scrittura privata prova l'inerenza dei costi di ristrutturazione anche se è priva di data certa. E in caso di contestazione spetta all'amministrazione finanziaria dimostrare che le scritture private si riferiscono a un accordo simulato. È quanto emerge dalla sentenza 11/2/2014 della Commissione tributaria di secondo grado di Bolzano.

L'agenzia delle Entrate ha notificato un accertamento per Iva e Irap a una Sas e altri due avvisi per Irpef e addizionali ai due soci. Gli atti di rettifica sono stati emessi a seguito di un processo verbale di constatazione (pvc) della Guardia di Finanza che ha contestato alla società di aver dedotto spese sostenute per la ristrutturazione di un immobile di proprietà del socio, ossia costi non inerenti all'attività d'impresa.

La Commissione tributaria di primo grado ha dato ragione ai contribuenti in quanto l'oggetto sociale della società comprendeva anche la gestione degli immobili (acquisto, gestione, vendita, locazione) e in quanto dalle scritture private (già esibite in sede di verifica) è emerso che il socio aveva messo a disposizione una parte dell'unità immobiliare alla società per attività connesse all'oggetto sociale. Per il collegio, quindi, i costi in contestazione erano inerenti all'attività d'impresa, dato che per tali scritture private non era obbligatoria la registrazione.

L'amministrazione finanziaria ha presentato appello contro la decisione. In particolare ha contestato la validità delle scritture private e quindi l'inerenza dei costi: la data della scrittura privata in assenza di sottoscrizione autenticata non è certa e compatibile, ad avviso del Fisco, nei confronti di terzi se non dal giorno in cui la scrittura è stata registrata (articolo 2704 del Codice civile). I contribuenti, invece, hanno fatto rilevare che la scrittura privata tra società e socio era stata sottoscritta da entrambe le parti e l'ufficio avrebbe potuto attivarsi unicamente tramite una querela di falso (articolo 2702 del Codice civile).

I giudici di secondo grado hanno rigettato l'appello del l'ufficio in quanto le scritture private esibite ai verificatori riguardavano un accordo tra società e socio e contenevano l'impegno della società ad accollarsi le spese di ristrutturazione dell'immobile in funzione di avere in futuro a disposizione una parte dell'unità immobiliare per attività connesse all'oggetto sociale (gestione di immobili).

Infine, per la deducibilità dei costi, le scritture private (redatte prima della verifica) sono state ritenute valide, non essendo soggette a registrazione obbligatoria. Spettava, infatti, all'ufficio provare che tali scritture si riferissero a un accordo simulato tra società e socio: aspetto non verificatosi nella vicenda oggetto della controversia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trasferimenti immobiliari. I chiarimenti della circolare 2/E/2014: i criteri contenuti nel Dm 2 agosto 1969 restano validi per le compravendite soggette a Iva

L'imposta di registro complica la casa di lusso

Dal 1° gennaio vale la categoria catastale - I nodi della successione ereditaria e del credito in caso di riacquisto

PAGINA A CURA DI

Angelo Busani

Rimasto pacifico per oltre 40 anni, il concetto di abitazione di lusso ha subito un potente terremoto per effetto della legislazione di riforma dell'imposta di registro entrata in vigore il 1° gennaio 2014.

Fino a quella data infatti, ogni qual volta ci si riferiva a una «abitazione di lusso», per la relativa definizione veniva pacificamente richiamato il Dm Lavori pubblici del 2 agosto 1969 che conteneva l'elencazione delle caratteristiche in base alle quali una determinata abitazione doveva considerarsi come di lusso, ciò che comportava l'impossibilità:

e di domandare l'applicazione dell'agevolazione "prima casa" (sia negli acquisti imponibili a Iva, sia per quelli soggetti a imposta proporzionale di registro);

o di utilizzare l'aliquota Iva del 10% (e cioè l'aliquota Iva normalmente applicabile alle abitazioni), dovendosi invece applicare l'aliquota ordinaria (e, quindi, attualmente, quella del 22 per cento).

La nuova imposta

Con la riforma in vigore dal 1° gennaio 2014 (disposta dall'articolo 10, Dlgs 23/2011), vuoi per espressa volontà del legislatore, vuoi per difetto di coordinamento tra la riforma e la normativa previgente, accade che (in tal senso la circolare dell'Agenzia delle Entrate n. 2/E del 21 febbraio 2014):

- nella materia dell'acquisto della prima casa soggetto a imposta proporzionale di registro, è scomparso il concetto di casa di lusso come fattore impeditivo dell'agevolazione. Attualmente, infatti, l'agevolazione è negata solo alle case classificate in determinate categorie catastali (A/1, A/8 e A/9);

- nella materia dell'acquisto della prima casa imponibile a Iva, invece, si continua a fare quel che si faceva anteriormente al 1° gennaio 2014.

L'accatastamento non è rilevante, mentre continua a essere rilevante il fatto che una casa abbia, o meno, le caratteristiche elencate dal Dm 2 agosto 1969 (il caso più frequente è quello della particolare estensione della casa in questione: è di lusso infatti, la casa unifamiliare di estensione superiore a 200 metri quadrati o l'abitazione in un edificio non unifamiliare di estensione superiore a 240 metri quadrati).

Se si omettono le ovvie considerazioni sull'incoerenza di una legislazione che porta a questi risultati, sotto un mero profilo applicativo non parrebbero esserci particolari problemi interpretativi.

I nodi

Più complicata invece la questione di comprendere il significato della legge in due altri ambiti:

e quello del credito d'imposta (articolo 7, legge 448/1998) che si origina per il caso del riacquisto (entro un anno dalla vendita della prima casa) di «un'altra casa di abitazione non di lusso»;

o quello della tassazione relativa all'agevolazione prima casa negli acquisti per successione ereditaria, in quanto, in questo ambito, l'articolo 69, legge 342/2000, dispone che le imposte ipotecaria e catastale sono applicate nella misura fissa nel caso di trasferimenti mortis causa «di case di abitazione non di lusso».

Nella materia del credito d'imposta, l'espressione «non di lusso», riferita all'atto di «riacquisto» infrannuale, deve probabilmente essere intesa (per coerenza con quanto fin qui detto) nel senso di acquisto di una casa priva delle caratteristiche di lusso di cui al Dm 2 agosto 1969, se si tratta di una compravendita imponibile a Iva; oppure nel senso di acquisto di una casa accatastata in una categoria catastale diversa da A/1, A/8 e A/9, se si tratta di una compravendita soggetta a imposta proporzionale di registro.

Passando all'acquisto ereditario, in questo ambito l'espressione «case di abitazione non di lusso» non può non essere interpretata nel senso di riferirla all'accatastamento (e non più al Dm 2 agosto 1969).

Di nuovo, pertanto, potrà beneficiare dello sconto fiscale (e quindi delle imposte fisse ipotecaria e catastale) l'acquisto a titolo di erede o di legato di una casa accatastata in una categoria catastale diversa dalle categorie A/1, A/8 e A/9.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

Le caratteristiche per l'acquisto agevolato della prima casa

NORMA APPLICABILE

CARATTERISTICHE DELL'ABITAZIONE

Compravendita soggetta a imposta proporzionale di registro

Articolo 1, Tariffa,

parte prima, allegata

al Dpr 131/1986

La casa deve essere accatastata in una categoria catastale diversa dalle categorie A/1, A/8 e A/9

Compravendita imponibile a Iva

N. 21 della Tabella A,

parte seconda,

allegata al Dpr 633/1972

La casa non deve avere le caratteristiche di lusso, come definite dal Dm Lavori pubblici del 2 agosto 1969

Credito d'imposta per il riacquisto della prima casa

Articolo 7, legge 448/1998

8Riacquisto con imposta di registro: accatastamento in categoria catastale diversa da A/1, A/8 e A/9

8Riacquisto imponibile a Iva: assenza delle caratteristiche di cui al Dm 2 agosto 1969

Acquisto della prima casa per successione o donazione

Articolo 69,

legge 342/2000

La casa deve essere accatastata in una categoria catastale diversa dalle categorie A/1, A/8 e A/9

Il perimetro. Non sono modificati gli accertamenti previsti per le gare

Restano le verifiche sugli appalti

I PUNTI SOTTO ESAME La regolarità contributiva e i requisiti sulla sicurezza devono essere comunque accertati tramite il Durc e l'Autorità dei contratti pubblici

Roberto Mangani

Una delle questioni poste dal protocollo firmato tra il ministero del Lavoro e il Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro è se l'asseverazione di conformità dei rapporti di lavoro (l'Asse.co) possa avere un ruolo anche nella materia degli appalti pubblici, per la dimostrazione di alcuni requisiti che devono essere posseduti dai concorrenti alle gare.

Per rispondere al quesito bisogna partire dai contenuti dell'asseverazione. Questa incide sostanzialmente su due ambiti di attività dell'impresa.

Il primo è l'assenza di una serie di illeciti relativi alla violazione della disciplina su lavoro minorile, orario di lavoro, lavoro nero, salute e sicurezza del lavoro, contratti collettivi, regolarità contributiva. Il secondo è rappresentato dalla sussistenza dei requisiti per il rilascio del Durc.

I requisiti generali per la partecipazione alle gare che, in astratto, bisogna considerare, sono quelli delle lettere e) e i) del comma 1 dell'articolo 38 del Dlgs 163/2006. Il primo è l'assenza in capo al concorrente di gravi infrazioni alle norme sulla sicurezza e a ogni altro obbligo derivante dai rapporti di lavoro. Infatti, l'asseverazione accerta la mancanza in capo all'impresa proprio di una serie di illeciti che derivano dalla violazione di questi obblighi.

Tuttavia la stessa previsione che individua il requisito, specifica anche come questo vada accertato. Al di là dell'autodichiarazione effettuata dall'impresa in sede di gara, la successiva verifica sulla veridicità della stessa deve essere effettuata, per espressa previsione normativa, attingendo ai dati registrati nell'Osservatorio istituito presso l'Autorità dei contratti pubblici.

Il secondo requisito da considerare è l'assenza di violazioni gravi alle norme in materia di contributi previdenziali e assistenziali (la cosiddetta regolarità contributiva). L'accertamento di questo requisito da parte dell'ente appaltante deve necessariamente avvenire tramite il Durc. L'acquisizione d'ufficio del Durc da parte delle stazioni appaltanti pubbliche è stata prevista originariamente dalla legge 2/2009 ed è oggi espressamente confermata dall'articolo 6 del Dpr 207/2010 (il regolamento attuativo del Codice dei contratti pubblici).

In sostanza, il quadro normativo indica in maniera puntuale come si debbano accertare i requisiti indicati, e non lascia quindi spazio alla possibilità che questo accertamento possa avvenire tramite l'Asse.co. In prospettiva, poi, la verifica dei requisiti autodichiarati dai concorrenti in sede di gara dovrebbe avvenire tramite la banca dati nazionale istituita presso l'Autorità dei contratti pubblici (che dovrebbe entrare a regime a giugno 2014).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglio di Stato

Sotto esame la sospensione con condanna in primo grado

Pasquale Monea

Il Consiglio di Stato con una recente sentenza (la nr. 730 del 14 febbraio 2014) analizza gli effetti della legge anticorruzione in materia di sospensione dalla carica per una condanna relativa ad un abuso contestato e deciso nel primo grado di giudizio con una pena a 4 mesi. La decisione è rilevante non solo nella parte in cui ricostruisce il concetto di "sospensione" rispetto a quello della decadenza, ma assume un valore soprattutto per la scelta di ritenere il decreto attuativo (il Dlgs 135/2012) non apparentemente viziato per avere il legislatore delegato ecceduto rispetto alla delega contenuta nella legge 190/2012.

Già in fase di emanazione del decreto delegato non erano stati pochi i commenti che avevano messo in luce una disposizione in grado di "neutralizzare" cariche elettive particolarmente importanti (le disposizioni interessate dalla decisione del Consiglio di Stato riguardano la carica di consigliere comunale ma altrettanto può dirsi per la carica di presidente o consigliere regionale), lasciando spazio alla riviviscenza di quelle critiche che avevano accompagnato la modifica dell'articolo 323 del codice penale

Il Consiglio di Stato ritiene che emergano due indicazioni inconciliabili fra loro: da un lato, la dichiarata volontà di conservare nel sistema l'istituto della sospensione (che implica per definizione il riferimento ad un processo in itinere) e dall'altro lato la (supposta) volontà di subordinare la sospensione all'esistenza di una condanna definitiva. Conclude, però, affermando come l'esegesi letterale non permette di sciogliere questa contraddizione. Occorre quindi ricorrere ad altri criteri.

Il primo, già di per sé risolutivo, è quello per cui si deve preferire l'interpretazione che attribuisce un valore alla frase, piuttosto che quella che la rende priva di senso e di effetti pratici.

Il secondo è quello per cui si deve preferire l'interpretazione più corrispondente alla ratio legis ed alla presumibile volontà del legislatore (ricostruibile anche mediante il riferimento al contesto politico-programmatico, alla evoluzione storica della legislazione, etc.), e più coerente con il sistema.

Entrambi per il Consiglio di Stato portano a rigettare la tesi interpretativa dell'eccesso di delega anche considerando che l'intera legge n. 190/2012 è stata concepita con la dichiarata finalità di rendere più efficaci e penetranti gli strumenti di prevenzione e repressione della corruzione.

Il regime della sospensione è differenziato per le varie fattispecie penali, cosicché può accadere che la sospensione consegua, di diritto ad una condanna a pena più lieve, e non consegua invece ad una condanna a pena più onerosa, solo perché la prima è stata pronunciata per un certo tipo di reato, e la seconda per un reato di altro tipo.

Per il Consiglio la scelta non appare irragionevole, in quanto a parità di pena irrogata, le condanne per taluni tipi di reato (ad esempio: i reati del pubblico ufficiale contro la pubblica amministrazione) hanno un valore indiziario più significativo rispetto alle condanne per altri tipi di reato. Aggiungono i giudici che le valutazioni compiute dal legislatore al riguardo sono altamente discrezionali, e come tali opinabili: ma nel caso in esame non sono irragionevoli.

Orbene, senza entrare nel tecnicismo del Consiglio di Stato appare evidente la necessità che il legislatore riveda le proprie valutazioni, per evitare quanto già sollevato dal relatore alla modifica del Codice penale del 1997: ingiustificate invasioni nel campo della discrezionalità amministrativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giurisprudenza. La Corte di appello di Milano riammette i pagamenti multipli negati da Cassazione, Aran, Ragioneria e Funzione pubblica

Vigili urbani, l'altalena del doppio compenso

IL NUOVO INDIRIZZO Per i festivi infrasettimanali sì alle cosiddette «code contrattuali» da sommare con l'indennità per i festivi
Arturo Bianco

La lunga diatriba del trattamento economico da corrispondere ai vigili urbani che prestano attività di lavoro in turno per le giornate di festività infrasettimanali si arricchisce di sempre nuove puntate o, meglio, di nuove sentenze. Ed ognuna ribalta le indicazioni fornite dalla precedente. Siamo in una vicenda che può essere assunta come un vero e proprio paradigma del clima di incertezza che avvolge la contrattazione e le relazioni sindacali nel pubblico impiego.

La Corte di appello di Milano, con la sentenza 11102/2013, ha fatto proprie le tesi dei vigili e delle organizzazioni sindacali ribaltando la sentenza del giudice del lavoro di primo grado. La Corte cioè stavolta afferma che quando i vigili svolgono attività lavorative in turno in una giornata di festività infrasettimanali essi debbano sommare i compensi di cui all'articolo 22 del Ccnl del 14 settembre 2000 (le cosiddette code contrattuali), cioè il turno, e quelli dell'articolo 24 dello stesso contratto, cioè il trattamento per le attività prestate in giorno festivo, con diritto al riposo compensativo. Al riguardo viene richiamata, tra le tante, la sentenza delle sezioni unite della Corte di Cassazione n. 907/2007.

Questa tesi smentisce completamente le indicazioni dettate da altrettanto copiose sentenze dei giudici del lavoro, ivi comprese le pronunce della Corte di Cassazione n. 8458/2010 e 2888/2012, che invece hanno sostenuto che quando il vigile è di turno nella giornata festiva infrasettimanale gli spetta unicamente il compenso per il turno festivo, in quanto lo stesso assorbe ogni altra remunerazione.

Occorre ricordare che questo è anche l'orientamento dell'Aran e del Dipartimento della Funzione Pubblica e che le ispezioni della Ragioneria Generale dello Stato bollano come illegittime le interpretazioni che accolgono la tesi della sommabilità delle due disposizioni contrattuali, segnalando l'accaduto alla Procura della Corte dei Conti per valutare il possibile danno erariale.

È evidente che occorre fare chiarezza ed è necessario che ciò avvenga rapidamente così da fare uscire le amministrazioni dalla condizione di incertezza e dagli scontri che si determinano di conseguenza.

Per la verità nell'articolo 7 dell'ultimo contratto nazionale del personale degli enti locali (Ccnl 31 luglio 2009), è stato assunto l'impegno a rivedere la disciplina del turno. Sicuramente si può sostenere che nel pubblico impiego si applica il divieto di estensione del giudicato, per cui non si può che consigliare alle amministrazioni di attenersi alla lettura data dall'Aran, in quanto soggetto che rappresenta gli enti nella contrattazione. Ma è una risposta insufficiente a placare le tensioni e i contrasti, per cui si deve sollecitare una definizione chiara della materia e lo strumento è quello di un contratto di interpretazione autentica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

servizi telematici

Un click per pagamenti e certificati

Sui portali dei comuni è possibile accedere all'Anagrafe online L'agenzia delle Entrate propone il Cassetto fiscale

Gabriele Petrucciani

a Nel 2009 il comune di Milano è stato tra i primi in Italia a digitalizzare i servizi al cittadino. Con una semplice registrazione al sito è possibile sbrigare diverse pratiche. A partire dall'anagrafe, «un servizio molto richiesto, che consente di stampare diversi tipi di certificati da casa - spiega Andrea Zuccotti, direttore dei servizi anagrafici del Comune di Milano -. Tutti i certificati sono dotati di un timbro digitale, denominato 2DPlus, che contiene, oltre alla riproduzione del documento, anche la firma dell'ufficio anagrafe». E oggi, oltre a Milano, anche altri comuni giocano un ruolo da protagonisti nel mondo virtuale, consentendo ai residenti di richiedere direttamente dal web tutti i tipi di certificati, come lo stato di famiglia o il certificato di residenza. «Per quanto ci riguarda - continua Zuccotti - oltre all'Anagrafe, abbiamo altri due servizi di punta. In primis il cambio di residenza, che può essere inoltrato compilando un format online e inviando poi la richiesta via mail. E poi offriamo il servizio "A che punto è la mia pratica", che consente di monitorare lo stato di avanzamento del cambio di residenza».

Tutti questi servizi, prevedono l'accreditamento al sito. Il cittadino si registra e ottiene un Pin, che gli viene rilasciato o tramite sportello, oppure inviando la richiesta via fax, allegando una copia della carta d'identità. Tra gli altri servizi offerti dai comuni, anche il pagamento online delle multe. «A Milano, sul portale multa semplice, è anche possibile avere accesso via pc alla fotografia scattata dalle telecamere», sottolinea Zuccotti. E a Roma, i residenti registrati al portale del comune possono anche richiedere la rateizzazione delle contravvenzioni elevate dopo il 31 dicembre 2014 e iscritte a ruolo. Per usufruire di questo servizio è però necessario il pagamento del bollo, che può essere fatto online con carta di credito.

Ancora, da Roma a Milano, è possibile accedere anche ai servizi scolastici, per esempio per pagare le rette scolastiche dei nidi, per iscriversi alle scuole d'infanzia, o per trovare le scuole più vicine alla propria residenza. Infine, è anche possibile pagare i tributi comunali, come la nuova Tares. E, restando in tema di tributi, le incombenze fiscali possono essere evase anche accedendo al portale dell'Agenzia delle Entrate, che offre servizi con registrazione e senza registrazione. Tra questi ultimi rientrano il calcolo del bollo (auto e moto) e il controllo dei relativi pagamenti, la richiesta del duplicato della tessera sanitaria, nonché la verifica del codice fiscale e della partita Iva. Per accedere ai servizi con registrazione, nel caso di Entratel (è il canale riservato a intermediari, PA, contribuenti e società che devono presentare la dichiarazione dei sostituti d'imposta per più di 20 soggetti) e Fisconline (è utilizzato da contribuenti e società che presentano la dichiarazione dei sostituti d'imposta per massimo 20 soggetti), è sufficiente registrarsi e ottenere il codice Pin. Nel caso di Sister (permette ai soggetti abilitati, persone fisiche e persone giuridiche, di accedere alla banca dati catastale e alla banca dati ipotecaria) è prevista la sottoscrizione di una convenzione di consultazione e il versamento di un rimborso spese una tantum e un abbonamento annuale per ogni password richiesta. Tra i principali servizi con registrazione, le dichiarazioni Unico Pf e Mini web, la compilazione e l'invio di F24, la registrazione di contratti di locazione, i rimborsi web e il cosiddetto Cassetto fiscale, che consente la consultazione delle proprie informazioni fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

risparmioefamiglia@ilsole24ore.com DALL'AREA C ALLE PRATICHE COMUNEMILANO principali servizi online area c Dal portale del Comune di Milano è possibile richiedere il ticket di ingresso, effettuare la registrazione per residenti e per veicoli di servizio, attivare e gestire i ticket di ingresso e calcolare il valore AreaC del proprio veicolo servizi anagrafici Tra i vari servizi fruibili, il cambio di residenza e la richiesta online di certificati, come quello di nascita o di residenza multe In caso di infrazione del codice stradale rilevata con telecamere di controllo dell'accesso alle Zone a Traffico Limitato e all'Area C, o in caso di passaggio con

semaforo rosso e di superamento dei limiti di velocità, è possibile visionare dal portale la foto dell'infrazione. Il servizio è attivo per le infrazioni rilevate dal 2 gennaio 2008 pagamenti Nella sezione pagamenti del portale è possibile pagare le multe e della retta del nido di infanzia. Inoltre, con riferimento alle rette scolastiche, è possibile anche visualizzare i versamenti già effettuati e gli importi ancora dovuti pratiche online Permette a cittadini e professionisti di richiedere permessi, servizi e informazioni al Comune: dall'autorizzazione a riprese foto-cinematografiche e televisive al Pass persone con disabilità, fino ad arrivare ai passi carrai scuola e formazione Oltre al pagamento delle rette scolastiche per i nidi d'infanzia, nella sezione scuola e formazione è possibile iscriversi alle scuole d'infanzia, trovare le scuole più vicine a casa e conoscere l'offerta formativa del Comune di Milano tares Il servizio permette di pagare il nuovo tributo comunale sui rifiuti e sui servizi che dal 2013 ha sostituito la vecchia Tarsu. È inoltre possibile presentare la denuncia di cessazione occupazione e la denuncia di nuova occupazione RATEIZZAZIONE DELLE MULTE COMUNE DI ROMA principali servizi online servizi anagrafici Solo per utenti registrati. Richiesta online di un certificato anagrafico, intestato a se stesso o a un componente della propria famiglia anagrafica; recupero di un certificato anagrafico precedentemente emesso su richiesta di un cittadino con il codice identificativo univoco (Ciu) presente sul certificato stesso; cambio di residenza intempestiva (per presentare la domanda è necessario utilizzare il modello unico ministeriale di dichiarazione anagrafica, che dopo la compilazione può essere inviato via fax raccomandata o via email con la scansione di un documento di identità. richiesta di rateizzazione delle contravvenzioni Solo per utenti registrati. Si può chiedere la rateizzazione delle contravvenzioni elevate dopo il 31 dicembre 2004 e iscritte a ruolo. È necessario il pagamento del bollo, che si può fare con carta di credito. contributo di soggiorno Il servizio consente la gestione delle strutture ricettive (l'inserimento, la modifica, l'eliminazione del legame di gestione con le strutture ricettive), l'invio e la consultazione delle comunicazioni obbligatorie, i versamenti del contributo di soggiorno. servizi edilizi Il servizio si concretizza con la consultazione on-line dell'archivio delle licenze agibilità ed Uso (ex abitabilità) rilasciate dall'anno 1932 e costantemente aggiornato. servizi informativi È possibile la consultazione online su deliberazioni e atti; bibliotecario; pubblicazioni matrimonio servizi di pagamento Pagamenti online su: contravvenzioni; servizi scolastici; Cosap (canone occupazione spazi e aree pubbliche); Cip (canone iniziative pubblicitarie); imposte sugli immobili; bollo virtuale. Sono inoltre possibili le consultazioni sui pagamenti effettuati e sulla posizione Rid. servizi scolastici Comprendono le iscrizioni e le graduatorie ai nidi, le graduatorie delle scuole comunali dell'infanzia, i pagamenti delle quote contributive. Per i gestori dei nidi privati accreditati e convenzionati è disponibile la gestione amministrativa dei nidi online servizi tributari Possibile inviare e consultare le comunicazioni sulle imposte sugli immobili, sui versamenti, sulle istanze di rimborso e compensazione CONSULTARE LE RENDITE CATASTALI AGENZIA DELLE ENTRATE principali servizi online calcolo del bollo e controllo dei pagamenti È possibile calcolare il bollo in base ai kw, in base alla targa o ai dati del veicolo. inoltre, è possibile controllare i pagamenti effettuati del bollo auto calcolo delle rate Il servizio consente di calcolare gli importi delle rate e degli interessi dovuti in seguito ai controlli automatici e ai controlli formali delle dichiarazioni controllo delle partite iva comunitarie I titolari di partita iva che effettuano cessioni intracomunitarie possono verificare la validità del numero di identificazione iva dei loro clienti duplicato tessera sanitaria o codice fiscale È possibile richiedere direttamente online il duplicato della Tessera Sanitaria o del tesserino di codice fiscale semplicemente indicando il codice fiscale o i dati anagrafici verifica codice fiscale Il servizio permette di verificare l'esistenza e la corrispondenza tra un codice fiscale e i dati anagrafici di un soggetto verifica partita iva È possibile verificare la validità di una partita iva e di conoscere, inoltre, le informazioni registrate in Anagrafe tributaria sul suo stato d'attività consultazioni rendite catastali Per conoscere i dati sulla rendita o per avere informazioni sugli immobili censiti al Catasto fabbricati è sufficiente indicare il proprio codice fiscale, gli identificativi catastali e la provincia di ubicazione dell'immobile correzione dati catastali Il servizio è finalizzato esclusivamente alla correzione degli errori presenti nelle banche dati catastali e può essere utilizzato solo per alcune tipologie di richieste e segnalazioni INVIARE RACCOMANDATE 24 ORE SU 24 POSTE principali servizi online posta raccomandata online Sul sito di

Poste Italiane i clienti possono spedire dal pc (o via app da smartphone e tablet) una raccomandata. Poste Italiane provvederà alla stampa, all'imbustamento e alla consegna al domicilio del destinatario. Il servizio è attivo tutti i giorni, 24 ore su 24 e permette di inviare la raccomandata online Italia e all'estero, in bianco e nero e a colori con stampa fronte/retro. La ricevuta della spedizione elettronica ha lo stesso valore legale di quella rilasciata dall'ufficio postale. Sul sito di Poste Italiane è inoltre possibile monitorare lo stato della spedizione telegramma online. Possibilità di inviare telegrammi via internet (da pc o via app da smartphone e tablet) in tutta Italia e nel mondo, a condizioni economiche più vantaggiose, 24 ore al giorno, tutto l'anno. Poste Italiane permette di spedire fino a 200 telegrammi contemporaneamente posta prioritaria online. Consente di spedire lettere in tutta Italia da pc, o via app da smartphone o tablet. Poste Italiane provvede alla stampa, all'imbustamento e alla consegna. La stampa può essere anche fronte retro in bianco e nero o a colori. Il servizio è attivo 24 ore su 24. Possibile scrivere un testo e, in contemporanea, allegare un documento già preparato. Si paga con carta di credito (Visa/MasterCard), con carta prepagata Postepay o con addebito su conto BancoPosta o BancoPosta Office poste per la pubblica amministrazione. Poste offre servizi alle pubbliche amministrazioni locali per sbrigare le pratiche tramite il canale postale, in alcuni casi disponibili anche online. La sperimentazione dei servizi amministrativi è in fase iniziale. Postesalute (www.postesalute.it) è il portale dei servizi online per la sanità, messo a disposizione di Regioni, Asl, Aziende ospedaliere e aziende sanitarie del settore privato. I cittadini possono così pagare in modo e rapido il ticket per prestazioni sanitarie, ottenere comunicazioni per il ritiro e la conservazione dei referti medici poste e-commerce. Alle aziende Poste offre un pacchetto integrato "chiavi in mano" per il commercio elettronico che mette a disposizione il sito web, la logistica, i servizi di pagamento e le spedizioni.

Foto: COMUNE MILANO

Foto: COMUNE DI ROMA

Foto: AGENZIA DELLE ENTRATE

Foto: POSTE

previdenza

L'Inps è sempre più «telematizzata»

Sul portale c'è un'area per accedere ai servizi abilitati al pagamento
- Ga.Pe

a Dopo un periodo di transizione, l'Inps ha scelto la strada dell'esclusività. Tant'è che oggi l'Istituto nazionale della previdenza sociale offre una molteplicità di servizi al cittadino che possono essere fruiti però solo ed esclusivamente dal web. E per accedere ai diversi "prodotti" virtuali (se ne contano più di 400), è necessario richiedere un Pin (a oggi sono stati richiesti oltre 14 milioni di Pin). La richiesta di Pin può essere effettuata direttamente online, compilando un apposito form, oppure presso gli sportelli delle sedi Inps. Nel primo caso, dopo una procedura di verifica dei dati inseriti, si riceverà via e-mail o sms i primo otto caratteri del Pin, mentre i restanti otto saranno spediti all'indirizzo di residenza indicato all'atto della registrazione. Quando si hanno a disposizione i 16 caratteri del Pin è poi necessario attivarlo, ovvero renderlo dispositivo. Bisognerà quindi sottoscrivere il relativo modulo di richiesta "Converti Pin" e inviarlo all'Inps insieme a una copia digitale del documento di riconoscimento.

Recandosi presso uno degli sportelli Inps, invece, dopo aver compilato il modulo di richiesta si riceve immediatamente una busta chiusa contenente il Pin già attivo. Una volta ottenuto il Pin è possibile accedere ai diversi servizi online, sia informativi sia dispositivi.

Fra questi uno dei più interessanti è sicuramente il Fascicolo previdenziale del cittadino che, nella sezione "Cassetto previdenziale", contiene tutte le informazioni relative ai contributi Inps versati durante la vita lavorativa. I servizi a disposizione del cittadino, comunque, sono i più disparati: dalla presentazione della domanda di disoccupazione alla richiesta della pensione, dalle domande di assegno al nucleo familiare per i lavoratori domestici alla domanda per il contributo asilo e voucher baby sitting. Ancora, sul portale dei pagamenti è possibile accedere a tutti i servizi abilitati al pagamento. Attualmente, il servizio permette di eseguire pagamenti online tramite un Pos virtuale, di stampare il bollettino Mav e visualizzare la lista dei vari pagamenti effettuati. Inoltre, sul portale dell'Inps sono disponibili anche diversi "prodotti" per i pensionati, come il servizio "Detrazioni d'Imposta", che consente ai pensionati di acquisire e trasmettere la richiesta delle detrazioni di imposta direttamente dal web.

E nella logica della completa telematizzazione, l'Inps ha anche sviluppato un'App in grado di fornire informazioni e servizi anche sul cellulare. Oltre a intensificare di recente la propria presenza su Facebook con due nuove pagine dedicate alla tutela della famiglia e alle modalità di pagamento on line (vanno ad aggiungersi a quelle su riscatto laurea, buoni lavoro, lavoro domestico e sistema contributivo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

risparmioefamiglia@ilsole24ore.com

Inps, i servizi online al cittadino Fascicolo previdenziale Accesso ai servizi Equitalia Richiesta accredito del servizio di leva Versamenti, situazione debitoria modello F24 Variazione dell'indirizzo di residenza Servizi di rapporto di lavoro domestico Pagamento online contributi lavoratori domestici Pagamenti online contributi versamenti volontari Dichiarazione reddituale Detrazioni d'imposta Domanda di pensione online Cassetta postale online

Foto: Inps, i servizi online al cittadino

ESCLUSIONI

Fuori copertura gli importi minimi

Il recesso dai contratti a distanza e da quelli negoziati fuori dai locali commerciali è espressamente escluso in diversi casi.

Anzitutto non si può recedere nel caso di contratti che hanno ad oggetto: beni confezionati su misura o "chiaramente personalizzati"; beni suscettibili di veloce deterioramento o di rapida scadenza; beni sigillati che - per ragioni igieniche - non si prestano a essere restituiti se aperti dopo la consegna; beni che, dopo la consegna, risultano per loro natura inscindibilmente mescolati con altri; registrazioni audio o video sigillate e i software, che siano stati aperti dopo la consegna; giornali, periodici e riviste (salvo che si tratti di un contratto di abbonamento per la relativa fornitura, nel qual caso il recesso rimane possibile); contenuti digitali forniti attraverso supporti non materiali (si pensi al download di software via internet), se l'esecuzione sia iniziata con l'accordo espresso del consumatore e con la sua accettazione del fatto che, in questo modo, avrebbe perso il diritto di recedere.

Sempre relativamente ai contratti aventi a oggetto beni, il recesso è escluso per i contratti conclusi in occasione di aste pubbliche.

Passando a considerare i contratti di servizi, va ricordato che non è possibile recedere una volta che il servizio sia stato interamente prestato, se l'esecuzione è iniziata con l'accordo espresso del consumatore e con la sua accettazione del fatto che, con l'esecuzione del contratto, avrebbe perso il diritto di recesso. È inoltre escluso il recesso dai contratti in cui il consumatore abbia espressamente richiesto una visita da parte dell'impresa per l'effettuazione di lavori urgenti di riparazione o di manutenzione; tuttavia, se durante la visita, l'impresa fornisce servizi aggiuntivi rispetto a quelli specificamente richiesti (o beni ulteriori rispetto ai pezzi di ricambio necessari), il diritto di recesso si applica a questi servizi o beni supplementari. Infine, qualora prevedano una data o un periodo di esecuzione specifici, è escluso il recesso dai contratti di fornitura di alloggi per fini non residenziali o di «servizi riguardanti le attività del tempo libero», di trasporto di beni, di noleggio di autovetture, di catering.

Una regola comune alle prestazioni di servizi e alle cessioni di beni è quella che esclude il recesso nel caso in cui il corrispettivo a carico del consumatore sia legato a fluttuazioni del mercato finanziario, che l'impresa non è in grado di controllare e che possono verificarsi durante il periodo di recesso.

Oltre alle esclusioni del diritto di recesso appena illustrate, è utile ricordare anche la disciplina che prevede casi generali di esclusione dell'applicazione di tutta la nuova normativa (e, dunque, non solo del recesso, ma anche dell'informativa precontrattuale).

Si tratta, in particolare, di esclusioni fondate sul particolare oggetto del contratto o sull'esiguità del valore dell'operazione.

Sono così esclusi i contratti per i servizi sociali, l'assistenza sanitaria, l'assistenza all'infanzia e a persone in stato di bisogno; i giochi di fortuna (lotterie, scommesse, ecc.) e i servizi finanziari; i contratti aventi ad oggetto la costruzione, la trasformazione, la locazione a scopo residenziale e il trasferimento d'immobili; i contratti rientranti nell'ambito della disciplina di viaggi, vacanze e multiproprietà (Dlgs 79 del 23 maggio 2011); i contratti stipulati con l'intervento di un pubblico ufficiale indipendente e imparziale (si pensi al caso del notaio) o conclusi tramite apparecchi automatizzati; le forniture di alimenti, bevande o altri beni di consumo familiare; i trasporti di passeggeri.

Sono esclusi, infine, i contratti con corrispettivo a carico del consumatore non superiore a 50 euro. È tuttavia previsto, in funzione antielusiva, che questa esclusione venga meno se l'importo sia superato dall'entità del corrispettivo complessivo dovuto in base a più contratti contestualmente stipulati fra le stesse parti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

"Bene il sussidio unico a chi perde il lavoro ma serve un piano straordinario per i giovani"

Camusso apre a Renzi e replica a Bersani: "Articolo 18, dibattito vecchio" La Cig in deroga Attenti ad abolire la Cig in deroga. Ben venga però l'assegno universale di disoccupazione Il servizio civile Lo Stato dovrebbe organizzare a sue spese una specie di servizio civile per la difesa del patrimonio artistico

PAOLO GRISERI

TORINO - Tre consigli, naturalmente «sommessi», da chi guida un sindacato con 6 milioni di iscritti. Di Matteo Renzi, Susanna Camusso apprezza «il fatto che al primo posto del suo programma di governo ci sia il lavoro. Un ottimo inizio che però genera molte attese. La nostra principale preoccupazione è che vengano deluse».

Camusso, tra le indiscrezioni sul piano del lavoro di Renzi c'è quella dell'abolizione della cassa integrazione in deroga e l'introduzione di un sussidio di disoccupazione. Vi convince? «Bisogna capire che cosa significa intervenire sulla cassa integrazione.

Quella in deroga, in molti casi viene utilizzata nei settori che non hanno la cassa integrazione».

Ma in molti casi la cassa in deroga è una finzione per mantenere in vita rapporti di lavoro senza prospettiva.. «Nella maggior parte dei casi abolire la cassa in deroga significa far cessare rapporti di lavoro che, superata la crisi, possono tornare ad essere produttivi. In ogni caso una riforma degli ammortizzatori sociali è necessaria e urgente. E' evidente che la cassa in deroga non può essere la regola. E' una contraddizione anche etimologica».

Con la riforma della cassa integrazione si può introdurre il sussidio di disoccupazione? «Penso che sarebbe una norma positiva. Un sussidio universale è una misura necessaria. Serve però che anche i datori di lavoro precario e discontinuo contribuiscano. I precedenti ministri del Lavoro non hanno voluto chiedere alle imprese contributi che garantissero l'universalità della cassa integrazione e versamenti per i dipendenti precari in caso di perdita del lavoro. Non solo penso che sia ora di farlo ma che sia ormai indispensabile. Il sistema sarebbe in equilibrio se la cassa integrazione venisse utilizzata per far fronte a situazioni di crisi transitoria o per ristrutturazioni. Il sussidio di disoccupazione dovrebbe intervenire in caso di perdita del rapporto di lavoro». Sabato, al congresso del Pse, lei ha avuto un lungo colloquio con Renzi.

Qual è l'atteggiamento della Cgil nei confronti del nuovo governo? «La Cgil è sempre attenta nei confronti di tutti i governi. Lo è di più quando il governo, come nel caso di Renzi, mette il lavoro al primo posto nel suo programma. Su questo c'è totale sintonia. Al punto che temiamo piuttosto la gigantesca delusione che arriverebbe se alle premesse non seguissero i fatti. Per questo mi permetto sommessamente di dare tre suggerimenti al nuovo capo del governo». Da quale cominciamo? «Abbiamo bisogno di un ammortizzatore sociale universale, che valga per tutti coloro che hanno perso il lavoro. E' anche giusto che il sussidio venga perso se qualcuno rifiuta offerte di lavoro. Ma questo è già previsto dalle leggi di oggi. Solo che il sistema della formazione professionale non è in grado di formare adeguatamente».

Chi ha guadagnato in questi anni da un sistema della formazione tanto inefficiente? «Non è tutto inefficiente ma guadagnare dalle inefficienze sono stati tanti. Bisogna superare il meccanismo degli accreditamenti e concentrare le risorse senza distribuirle in mille rivoli improduttivi».

Il secondo suggerimento? «Si sentono tante cifre sulla riduzione della tassazione sulle imprese e sul lavoro. Ecco: è decisivo cominciare dal lavoro».

Teme che la riduzione delle tasse vada tutta alle imprese e non nelle buste paga? «C'è questo rischio. E' già successo in passato. Ridurre le tasse alle imprese non ai lavoratori non ha effetti sui consumi. Mettere più denaro nelle buste paga è l'unica strada per far ripartire l'economia». Come far ripartire l'occupazione? «E' il terzo somnesso suggerimento che mi permetto di dare a Renzi. Abbiamo bisogno di un piano straordinario per i giovani occupandoli nella conservazione del nostro Paese. Alla vigilia dell'Expo 2015 sarebbe molto utile

utilizzare i ragazzi per difendere il nostro patrimonio artistico. Pompei cadea pezzi: sarebbe tanto strano istituire una specie di servizio civile per quei restauri?».

Il professor Gallino propone che lavori come questi siano pagati dallo Stato. E' d'accordo? «Certo. Non vedo come altrimenti si potrebbe fare. E non c'è solo il patrimonio artistico. Un secondo settore in cui impiegare lavoro giovanile è quello del ciclo dei rifiuti: nel trattamento siamo gli ultimi d'Europa».

In un'intervista a Repubblica, Pierluigi Bersani dice che il superamento dell'articolo 18 non sarebbe un dramma se ci fosse un'indennità di disoccupazione di anni. E' d'accordo? «Non mi sembra un dibattito di stretta attualità. Non inchioderei un ragazzo senza lavoro da due anni a una discussione sulle modalità per perderlo». In queste settimane si tengono i congressi territoriali della Cgil. Come definirebbe il clima che si respira? «Stiamo svolgendo centinaia di assemblee nei luoghi di lavoro e nei territori. Da tutti viene la richiesta di nuova occupazione, di diritti sul lavoro e di cambiare le norme sulle pensioni. Questo è il cuore del dibattito». Al congresso di maggio inviterete il presidente del Consiglio? «Certamente speriamo che venga. La Cgil ha sempre invitato al suo congresso tutti i presidenti del Consiglio». Tutti? «Tutti... tranne uno». Tasso di disoccupazione 15-24 anni per sesso e ripartizione geografica IV trim. 2013 maschi e femmine VALORI % maschi femmine 43,5 40,3 47,7 maschi e femmine maschi VARIAZIONI % SU IV TRIM. 2012 femmine +4,4 +3,2 +6,0 35,3 33,0 38,3 +5,5 +3,4 +8,3 41,7 34,1 49,9 +2,3 -2,1 +6,3 55,3 52,4 59,8 +4,8 +5,7 +3,7

Foto: LEADER Susanna Camusso, segretario generale della Cgil

Il caso

La Web Tax cancellata rispunta nella delega fiscale

ROMA - Web tax «rimossa», aveva assicurato tre giorni fa Matteo Renzi su twitter. Ne riparleremo in un quadro di normativa europea». E invece la norma rispunta ora nella delega fiscale, approvata definitivamente dalla Camera giovedì scorso. In precedenza era stata introdotta dal Parlamento nella legge di stabilità, per essere poi cancellata nell'ultima versione del decreto salva-Roma.

Tuttavia la norma non è direttamente operativa, perché la delega fiscale è una legge che, per essere attuata, ha bisogno di una serie di decreti esecutivi che dovranno essere varati dal governo. L'articolo 9 prevede pertanto che un decreto legislativo dovrà introdurre «sistemi di tassazione delle attività transnazionali, ivi comprese quelle connesse alla raccolta pubblicitaria, basati su adeguati meccanismi di stima delle quote di attività imputabili alla competenza fiscale nazionale», un meccanismo che permette di far pagare alle multinazionali con sede fiscale all'estero le tasse in Italia per la parte di ricavi che si stima sia stata prodotta nel nostro Paese. Adesso il governo, in teoria, dovrebbe esercitare la delega. Ma potrebbe anche decidere di non seguire l'indicazione del Parlamento, lasciando trascorrere il tempo senza esercitare la delega su questo singolo aspetto. Un'interpretazione avallata dal relatore della delega fiscale e presidente della commissione Finanze della Camera, Daniele Capezzone (Forza Italia): «Mentre la versione iniziale tendeva a dare carattere determinato e imperativo alla norma, la versione finale esplicita che tutto deve essere legato a valutazioni internazionali ed europee».

Intervista

"Vedo troppe promesse mantenerle costa caro"Il segretario Cisl: stop al clima da campagna elettorale
ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Dice: taglio di 10 miliardi le tasse sul lavoro, e va bene. Dice: aumento di 60 miliardi la liquidità alle imprese, e può andare bene pure questo. Dice: taglio di un terzo l'Irap, e allora mi comincio a preoccupare. Dovrebbe sapere anche lui, il presidente del Consiglio, che il fiscal compact ci obbliga a trovare 50 miliardi l'anno, o quanto sia difficile trovare 30 miliardi con la spending review... Poi Renzi parla del Jobs Act: ma è la solita storia, le normative non creano posti di lavoro, possono casomai regolare meglio il mercato». Raffaele Bonanni, segretario della Cisl: pensa che Matteo Renzi stia esagerando con le promesse? «Io temo che siamo alle solite, che ci sia una classe dirigente che in testa ha solo la campagna elettorale. L'Italia ha bisogno di realismo e di iniziative razionali, non di sparare proposte a prescindere dalla realtà. A maggior ragione se parla chi è capo del governo e di un grande partito. È come se il sindaco del mio paesino in Abruzzo dicesse: faccio una strada, una scuola, un ponte, assumo venti disoccupati. Ma come, sei pieno di debiti? Io temo che si facciano promesse che non si possono mantenere. Sarebbe pericolosissimo». Perché pericolosissimo? «Perché la gente è esasperata, l'economia va male, crescono i disoccupati, e una strategia non si vede. Quei pochi soldi che abbiamo - e che dobbiamo ancora trovare, con una vera lotta all'evasione fiscale, con la vendita dei beni demaniali, riformando le istituzioni e stroncando le rendite di posizione di quegli ambienti potentissimi che campano di spesa pubblica - bisogna usarli per abbassare le tasse alle famiglie dei lavoratori e dei pensionati». E le imprese, non bisogna aiutarle, come dice Renzi? «Aiutiamole, ma non si crea occupazione, che arriva solo se le imprese hanno commesse. E le commesse arrivano solo se la gente compra e consuma. Se il mercato è asfittico, le aziende quello sgravio lo incamerano, non investono né assumono. Quando le cose andranno bene aiuteremo le imprese, e sarò il primo ad esserne contento». E il Jobs Act, perché così poca fiducia? «Detto che non sono pregiudizialmente contrario, bisogna dire chiaro alla gente che il Jobs Act non crea posti di lavoro. Poi, prima che alla cancelliera Merkel questa legge la si doveva far vedere ai lavoratori e alle loro rappresentanze. Terzo, far manipolare ancora una materia così complicata alla politica significa solo peggiorare le cose. Così com'è stato finora con tutte le "riforme" che creavano milioni di occupati. Sulla carta». E invece voi non sapete nulla di questo Jobs Act... «È una situazione grave, c'è poco rispetto delle rappresentanze sociali. A me non interessano le sceneggiate concertative, ma un serio lavoro preparatorio, come si fa ovunque nei paesi avanzati. È una scelta che produrrà errori». Ma il nuovo premier agisce così, fa da solo, ormai lo sappiamo. «Non ho mai creduto al dirigismo. In un paese complesso non può esistere che arriva uno che detta la linea, e tutto si risolve. Peraltro abbiamo già conosciuto questi metodi: anche Berlusconi cominciò dicendo che faceva tutto da solo, che ci pensava lui». Insomma, anche Renzi è come gli altri, pensa a fare campagna elettorale. «Spero davvero che non sia così. Come lo capisco io, e ogni persona di buon senso, che i soldi non ci sono, lo capirà anche lui, no? Torniamo alla concretezza. Io dico che bisogna usare i pochi soldi disponibili per ridurre le tasse a lavoratori e pensionati. Che è l'unico modo per far ripartire i consumi, l'economia e l'occupazione».

Le frasi chiave*Obiettivi ambiziosi**Tasse sul lavoro, un taglio da 10 miliardi. Liquidità alle aziende, 60 miliardi Va tutto bene: ma non saranno cifre esagerate?**Concertazione mancata**Da solo il Jobs Act non crea nuovi posti. E prima che alla Merkel questa legge andrebbe mostrata a lavoratori e sindacati*

Foto: Scettico

Foto: Raffaele Bonanni,

Foto: segretario generale della Cisl, teme che alla stagione degli annunci non seguano i provvedimenti concreti

tutti soldi

Ritenuta sui bonifici in arrivo dall'estero

Le banche erano tenute a eseguirla per la legge 97 del 2013 sul monitoraggio fiscale, ma ora devono restituire tutto

Ho saputo da un conoscente che le banche faranno una ritenuta del 20% sui bonifici in arrivo dall'estero destinati alle persone fisiche. Io sono spesso all'estero, e mando qualche centinaio di dollari ai miei figli a Natale, o quando compiono gli anni. Non posso credere che le banche italiane (quelle dei miei figli sono del gruppo Unicredit), mi faranno la trattenuta. Perché dovrebbero farla? Si può evitarla? FEDERICO M. La notizia era vera, ma le proteste che si sono levate da tante parti ha convinto il governo, il 18 febbraio, a fare slittare la introduzione della norma a luglio, di fatto lasciando la decisione se mantenerla o meno al nuovo governo "post Letta", che potrebbe quindi anche abrogarla. Si vedrà. Per ora, le banche che avevano già fatto le trattenute dal primo febbraio per la legge 97 del 2013 sul monitoraggio fiscale restituiranno le somme ai correntisti che erano stati colpiti dal taglio e non dovranno fare più alcuna trattenuta. Il bonifico dall'estero, ci aveva scritto l'ufficio stampa di Unicredit prima della sospensione spiegando la motivazione di repressione preventiva di una potenziale evasione fiscale, «in assenza di diversa comunicazione del cliente, dovrà essere tassato con una ritenuta d'acconto del 20% in base alla presunzione che il bonifico stesso derivi da un'attività finanziaria o da un investimento all'estero. Per evitare la tassazione, toccherà al beneficiario del bonifico attestare all'intermediario (la banca) con una autocertificazione che non si tratta di reddito da assoggettare alla ritenuta, ma anche in questo caso la banca avrà l'obbligo di comunicare i dati dell'operazione all'Agenzia delle Entrate. Mediante gli adempimenti di segnalazione richiesti alle banche, il Fisco potrà controllare se i predetti movimenti riguardano attività finanziarie e beni patrimoniali situati all'estero, che non sono depositati, amministrati, gestiti o comunque intermediati dalla Banca e che quindi devono essere indicati dai contribuenti nella dichiarazione (Modello Unico o 730) unitamente ai relativi redditi». A metà febbraio era partita però una petizione tra i cittadini per protestare contro la norma, e il governo ha fatto marcia indietro.

Cuneo fiscale

Irap o Irpef rebus del governo

Luca Cifoni

Irap o Irpef? È il dilemma che il governo dovrà affrontare in tema di riduzione delle tasse sul lavoro. Cifoni a pag. 11 ROMA Irap o Irpef? O un po' di tutte e due? E quindi maggiori benefici alle imprese oppure alle famiglie? Il dilemma che il governo dovrà affrontare, in tema di riduzione delle tasse sul lavoro, ricalca in parte quello già vissuto dal governo Prodi nel 2006-2007. E già si fanno sentire le voci delle categorie interessate. Un taglio dell'Irap «darebbe un impatto più forte nell'immediato sulla competitività delle imprese e sul costo del lavoro» ha fatto sapere ieri il numero uno di Confindustria Giorgio Squinzi, il quale ha anche definito «un'altra botta» i probabile incremento della Tasi per i capannoni industriali. A Squinzi risponde indirettamente il segretario della Cisl Raffaele Bonanni. «Le vendite all'estero vanno discretamente - ha fatto notare il leader sindacale - ma se manca il mercato nazionale è chiaro che l'economia si blocca». Per cui secondo Bonanni «ridare soldi alle imprese per l'Irap può andare anche, magari dopo; ma oggi non avendo commesse, queste liquidità le imprese vanno a metterle in banca». In realtà entrambi gli interventi hanno potenziali vantaggi e controindicazioni: vediamo quali sono e quali strategie potrà di conseguenza adottare il governo. Luca Cifoni

Fatto 100 il costo del lavoratore tipo in Italia, il cuneo fiscale è a quota 47,6, il sesto più alto in Area Ocse (Belgio 56; Francia 50,2; Germania 49,7)

Contributi del lavoratore

Il cuneo fiscale italiano

Gettito Irpef

Gettito Irap

7,2%

cuneo

23,7

65,4

0,6

24,4

47,6%

TOTALE

TOTALE

165,7

34,3

16,1%

24,3%

13,1

62,9

29,9

costo del lavoro

100 Contributi a carico del datore di lavoro Ritenute dipendenti privati Ritenute dipendenti pubblici Altre ritenute Ritenute lavoratori autonomi Soggetti privati Fonte: Ocse (dati 2012) Imposte sul reddito a carico del lavoratore Amministrazioni pubbliche 2012, dati in miliardi Versamenti in autoliquidazione 2012, dati in miliardi

Qual è l'incidenza del cuneo fiscale?

Con il suo 47,6 per cento l'Italia è tra i Paesi dell'Ocse con il più alto cuneo fiscale, anche se inferiore a quello di altri Paesi tra cui Francia e Germania. Concretamente, per un lavoratore medio senza carichi familiare il costo complessivo sostenuto dal datore di lavoro è pari a 38.182; ma di questi solo 20.006 finiscono in tasca al dipendente. La restante parte pari a 18.176 euro è appunto cuneo fiscale-contributivo. Ne fanno parte i

contributi sociali a carico del datore di lavoro e quelli pagati invece al dipendente. Poi c'è la componente fiscale vera e propria. Per quanto riguarda il lavoratore, sempre considerando lo stesso esempio, l'imposta sul reddito pesa per il 30,8 per cento sulla retribuzione lorda; a questa voce vanno poi aggiunte le addizionali prelevate a livello locale, la cui incidenza è cresciuta notevolmente nel corso degli ultimi anni.

Si possono ridurre gli oneri sociali? Anche se l'incidenza dei contributi sociali è rilevante (come del resto anche in Francia e in Germania) i margini di intervento su questa componente sono limitati perché si tratta in larghissima parte di contributi previdenziali; la quota residua di oneri impropri, che potrebbero essere "fiscalizzati" ossia posti a carico dello Stato, è molto limitata. Tagliare la contribuzione previdenziale avrebbe l'effetto indesiderato di ridurre le pensioni future dei lavoratori visto che ormai dal 2012 tutti sono passati al sistema contributivo. Nonostante un'aliquota contributiva effettiva del 33 per cento (circa il 9 a carico del dipendente e il resto del datore di lavoro) le pensioni contributive proiettate nei prossimi decenni risultano più basse di quelle riconosciute fino ad oggi con il sistema retributivo, e questo è particolarmente vero per i lavoratori precari, con una carriera discontinua.

A quale strategia pensa l'esecutivo?

Le due principali modalità di intervento che si prospettano sono una riduzione dell'Irap a carico delle imprese ed un taglio dell'Irpef in particolare a beneficio dei lavoratori dipendenti. Secondo quanto emerso dai piani a cui lavorano i collaboratori del premier Matteo Renzi, su una disponibilità ipotetica di circa 7-8 miliardi l'anno, che potrebbero salire a 10, l'intervento sull'Irpef assorbirebbe circa 5,5 miliardi, quello sull'Irap 2,3. Ma lo stesso presidente del Consiglio ha anche ipotizzato di concentrare tutte le risorse disponibili sull'Irap, per arrivare eventualmente ad una riduzione di un terzo dell'attuale gettito dell'imposta. Al momento non è stata ancora presa una decisione definitiva. Per avere effetti sul ciclo economico e sull'occupazione l'operazione di alleggerimento del carico fiscale dovrebbe comunque avere effetto già sull'anno in corso.

Come ottenere più occupazione?

L'imposta regionale sulle attività produttive grava oltre che sull'eventuale utile delle imprese anche sul costo del lavoro e su quello del debito. La conseguenza, che rende questo tributo particolarmente invisibile, è che l'Irap è spesso dovuta anche quando l'azienda è in perdita, come avviene più facilmente in una situazione di crisi economica. La soluzione proposta e in parte attuata negli ultimi anni è la deducibilità del costo del lavoro dall'imposta. Sulla carta, una scelta del genere oltre a favorire in generale la competitività avrebbe l'effetto di rendere molto più convenienti le assunzioni (lo sgravio potrebbe anche essere condizionato all'effettiva immissione di nuovo personale); dunque quando nei prossimi mesi inizierà a manifestarsi con più forza la ripresa del ciclo economico le imprese potrebbero avere un'incentivo ad assumere. Perché questo incentivo sia reale e in grado di incidere è però necessario che - a differenza del passato - la riduzione di importo sia consistente.

A chi andrebbero maggiori benefici?

L'effetto di un intervento di riduzione dell'Irap per le imprese, ed in particolare della componente che grava sul costo del lavoro, dipende in modo cruciale dal modo in cui questo viene congegnato. È probabile che ne ricevano un maggiore beneficio le imprese più piccole, sulle quali il peso percentuale dell'imposta è generalmente più alto. Un fattore che in generale risulta rilevante è l'incidenza della spesa per il personale sul totale dei costi: il taglio dell'Irap premierebbe in misura maggiore le aziende nelle quali questa incidenza è alta. Questo elemento può essere connesso alle dimensioni delle imprese ma anche ad altri aspetti. Ad esempio il settore delle banche e dei servizi finanziari è normalmente labour intensive e quindi in questa chiave risulta penalizzato dall'Irap, che per di più è attualmente applicata alle imprese in questione con aliquote più alte.

Come spingere i consumi interni?

Una riduzione dell'Irpef avrebbe l'effetto di dare sollievo alle famiglie e incrementare il loro reddito disponibile. Per questa via dovrebbe crescere la loro propensione alla spesa e dunque i consumi riceverebbero una spinta. L'effetto positivo sulla domanda interna sarebbe più probabile se la riduzione dell'imposta fosse

concentrata sui contribuenti a reddito basso, che più degli altri tendono a riversare in consumi le maggiori disponibilità. Questo obiettivo però non è così facile da raggiungere nella pratica: occorre che la riduzione di imposta sia di importo tale da risultare visibile agli interessati e duratura; altrimenti c'è il rischio che il reddito in più venga risparmiato in previsione di successive e più gravi necessità. Nella prospettiva di una ripresa la riduzione del carico fiscale potrebbe anche l'effetto di aumentare la partecipazione al lavoro, in particolare per segmenti quali le donne o i giovani.

Sarebbero favoriti solo i dipendenti? Nel caso si scelga di puntare in tutto o in parte su una riduzione dell'Irpef il focus del governo sarebbe sul mondo del lavoro dipendente. Allo studio c'è ad esempio un notevole potenziamento - in particolare per i redditi più bassi - delle specifiche detrazioni per lavoro dipendente, che sono state incrementate seppur in misura contenuta già nell'ultima legge di stabilità, con effetto da 2014. In aggiunta si valuta anche un intervento sulle aliquote, probabilmente la terza (38% che si applica sulla porzione di reddito compresa tra i 28 mila e i 55 mila euro). Dunque i dipendenti riceverebbero in ogni caso un beneficio maggiore rispetto ad altre categorie, compresi anche i pensionati. In futuro l'intervento potrebbe in teoria essere combinato con interventi specifici a favore delle famiglie, attraverso un aumento delle relative detrazioni per coniuge o per figli a carico.

Sono disponibili risorse sufficienti?

Quello delle risorse finanziarie è un punto decisivo per la credibilità dell'intera operazione. Le coperture a compensazione del minor gettito devono essere tali da garantire uno sforzo di riduzione del prelievo consistente, visibile, e permanente nel corso degli anni. In altre parole per i comportamenti delle imprese ma anche per quelli dei lavoratori è importante non solo l'impatto immediato, ma anche la certezza che le riduzioni proseguiranno se possibile con intensità crescente. Il governo pensa di finanziare gli interventi prevalentemente con una riduzione della spesa corrente, grazie all'azione di revisione della spesa avviata dal commissario straordinario Carlo Cottarelli. Ma una parte della copertura necessaria potrebbe arrivare anche da un inasprimento del prelievo su voci diverse dal lavoro, ad esempio con un aumento delle imposte sulle rendite finanziarie.

IL CASO

Pasticcio web tax: abolita per decreto, rispunta nella delega

LA NORMA NEL PACCHETTO FISCO NON È DIRETTAMENTE OPERATIVA PERÒ IMPEGNA L'ESECUTIVO AD ATTUARLA

ROMA Piccolo giallo sulla web tax: introdotta nella legge di stabilità dal Parlamento, sospesa dal governo Letta e poi cancellata dal governo Renzi nel decreto salva Roma, rispunta nella delega fiscale, a sua volta approvata definitivamente dalla Camera giovedì scorso. La norma, introdotta a settembre in uno dei passaggi parlamentari, fa comunque riferimento a «decisioni in sede Ue». OPERATIVITÀ La norma non è comunque direttamente operativa, perché la delega fiscale è una legge che, appunto, delega l'esecutivo a varare entro un anno una serie di decreti legislativi che attuano i principi indicati. Durante l'esame del provvedimento in commissione Finanze della Camera, il 19 settembre 2013, era stato approvato un emendamento dell'articolo 9, dedicato al rafforzamento dei sistemi di controllo in chiave anti-evasione e anti-elusione, che introduceva la Web tax. L'emendamento è stato confermato successivamente dall'aula della Camera, nonché dal Senato e ancora da Montecitorio nel terzo e decisivo passaggio. Nel frattempo il Parlamento aveva approvato nella legge di stabilità un emendamento bipartisan che la rendeva subito operativa. Poi essa è stata prima sospesa dal governo Letta nel decreto salva Roma, e quindi cancellata da Renzi con la nuova versione di questo decreto approvato venerdì scorso. SEDE EUROPEA La delega afferma che uno dei decreti legislativi dovrà «prevedere l'introduzione, in linea con le raccomandazioni degli organismi internazionali e con le eventuali decisioni in sede europea, tenendo anche conto delle esperienze internazionali, di sistemi di tassazione delle attività transnazionali, ivi comprese quelle connesse alla raccolta pubblicitaria, basati su adeguati meccanismi di stima delle quote di attività imputabili alla competenza fiscale nazionale». LA TEMPESTA Si tratta di quello che in gergo tecnico si chiama «aportionment», che consiste nel far pagare alle multinazionali con sede fiscale all'estero, le tasse in Italia per la parte di ricavi che si stima siano stati prodotti nel nostro Paese. Daniele Capezzone (Fi), presidente della commissione Finanze della Camera, parla di «tempesta in un bicchier d'acqua», perché si parla esplicitamente di «eventuali decisioni in sede europea». «Di tutta evidenza infatti - spiega Capezzone - nella norma c'è un'esplicito richiamo alla necessità di tenere conto di raccomandazioni internazionali e a eventuali decisioni dell'Ue. Quindi, mentre la versione iniziale di un emendamento di un esponente del Pd tendeva a dare carattere determinato e imperativo alla norma, la versione finale esplicita che tutto deve essere legato a valutazioni internazionali ed europee». I TEMPI La parola ora passa al governo che, in teoria, dovrebbe esercitare la delega emanando un decreto legislativo che contiene la «web tax». Il provvedimento assegna all'esecutivo 12 mesi per emanare i decreti legislativi, quindi il tempo per poter portare la questione in sede Ue. B.L. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il Consiglio dei ministri

«Piccole imprese, priorità meno fisco»

IL RAPPORTO

ROMA Dalle tasse alla semplificazione burocratica, dal credito alla promozione del Made in Italy, all'innovazione: sono alcune delle priorità d'intervento indicate dal Garante delle Pmi, nella sua Relazione annuale al presidente del Consiglio. «In cima alla lista nell'agenda delle priorità per il 2014 si pone il tema del fisco. Nel 2013 - scrive il Garante, Giuseppe Tripoli - la pressione fiscale ha toccato la quota record del 44,3% del Pil e nell'ultimo Rapporto della Banca mondiale l'indicatore sulla tassazione è in assoluto quello peggiore, che vede l'Italia posizionata al 138 posto nella classifica di 189 paesi al mondo, perdendo 3 posizioni». Su un binario parallelo viaggia il tema relativo alla complessità dei numerosi adempimenti che gravano sulle imprese. «Adempimenti più numerosi e più costosi che negli altri paesi concorrenti; incrementando i costi e le inefficienze per il mondo produttivo si finisce per abbassare la fiducia degli investitori, per cui diventa sempre più urgente accelerare e rafforzare il percorso avviato delle semplificazioni». La spesa media delle micro e piccole imprese per gli adempimenti burocratici è appena inferiore a 12 mila euro all'anno, pari in media al 7,4% del fatturato, con un impegno di 30 giornate/uomo, che arriva a 37 nel caso delle imprese industriali. Secondo la Banca Mondiale, in Italia per gli adempimenti fiscali le società impiegano 269 ore l'anno contro le 179 ore impiegate in media da un'impresa europea; inoltre le imprese italiane debbono effettuare 15 pagamenti a fronte di 13 della media Ue. Altro fattore di debolezza l'accesso al credito e la forte dipendenza delle Pmi dalle banche. La percentuale di debito, in prevalenza bancario, in capo alle Pmi in Italia sale all'81%, a fronte del 65% in Germania e del 57% in Francia e Spagna. Ad agosto 2013 i prestiti bancari sono scesi del 4,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente ed è cresciuta la rischiosità delle imprese richiedenti. Nel complesso i finanziamenti alle imprese su cui le banche trovano difficoltà ad ottenere i rimborsi sfiorano ormai il 22% delle consistenze, un valore più che doppio rispetto a cinque anni fa. Anche il costo del credito è più elevato rispetto ai tassi praticati nei principali paesi europei: se ad agosto una Pmi italiana pagava in media un tasso pari al 4,5%, in Germania e in Francia si corrispondevano oltre 160 punti base in meno.

Gli immobili dei clan «regalati» al degrado

La beffa dei beni confiscati alla criminalità. Valgono una finanziaria Nel Lazio su 645 locali meno della metà sono già stati assegnati I nodi del problema La carenza di personale e la mancata attivazione della rete telematica L'ex capo dell'Agenzia Caruso: «Il valore a livello nazionale equivale a una manovra»
Erica Dellapasqua

Almeno la metà dei beni tolti alle mafie viene lasciata marcire. La torta c'è e si potrebbe anche spartire, invece Roma, terza città d'Italia per numero delle confische di beni e seconda con Milano per quelle di aziende, a 18 anni dall'entrata in vigore della legge 109/96 sul riutilizzo sociale di questi beni è ancora ferma alla fase di elaborazione di nuove regole per far fruttare il patrimonio. Un «tesoro» che, ha ricordato in scadenza di mandato il direttore dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata prefetto Giuseppe Caruso, «a livello nazionale può valere tranquillamente una manovra finanziaria». Il buon esempio non arriva da Roma e provincia, dove un terzo, se non la metà delle proprietà restano vuote, inutilizzate quindi sprecate come in via di Ripetta, occupate dagli stessi boss mai cacciati a Torre Gaia oppure imbrigliate da una burocrazia più insidiosa della mafia che imporrà investimenti stellari per ristrutturazioni tardive. Riparte dall'«anno zero» anche la Regione Lazio, dopo l'azzeramento dell'Abecol, agenzia laziale per i beni confiscati alle mafie recentemente reputata «inattiva» e quindi «non giustificabile» dalla Corte dei Conti. Gli ultimi dati dell'Agenzia nazionale, fermi al 7 gennaio 2013, raccontano che complessivamente nel Lazio si localizzano 645 beni confiscati tra immobili e aziende. Su un totale di 505 immobili, 174 sono rimasti in gestione all'Agenzia, 264 consegnati e riutilizzati dai vari enti o realtà istituzionali. Passando alle 140 aziende, 82 risultano ancora in capo all'Agenzia e 58 uscite dalla gestione, destinate a vendita, liquidazione, procedura di fallimento o, in pochissimi casi, affidate a cooperative costituite dai lavoratori. La metà degli immobili non sono stati riassegnati, poi, nel perimetro della provincia di Roma, che fa i conti con 107 proprietà rimaste «nella disponibilità» dell'Agenzia nazionale a fronte delle 197 destinate e consegnate. Anche per quanto riguarda il perimetro del Comune capitolino il bilancio non è soddisfacente: su un totale di 225 immobili, quelli destinati e consegnati si fermano a quota 130, nelle mani dell'Agenzia ce ne sono ancora 55, altri 17 sono stati iscritti alla voce «destinati non consegnati», vedi beni occupati o gravati da ipoteche, concludendo con le aziende (110 confische) per le 53 uscite dalla gestione dell'Agenzia ne restano 57 sotto la sua responsabilità. Che poi assegnazione non sempre è sinonimo di riutilizzo. Ora, è evidente, scorrendo i bilanci già vecchi - gennaio 2013 appunto - dell'Agenzia nazionale, la «doppia velocità» su cui marciano da un lato la Procura di Roma diretta da Pignatone (che ha messo il turbo più che raddoppiando il numero di operazioni e quindi di sequestri), dall'altro l'Agenzia e, a cascata, le amministrazioni locali, che in assenza di un sistema informatico operativo, criteri certi di assegnazione o controlli effettivi sul campo navigano a vista nonostante il patrimonio accumulato valga ormai miliardi. I problemi sono tanti e neanche nuovi. Solo per citarne alcuni, approfonditi anche nel recente rapporto della Commissione Garofoli, che si propone di riformare l'Agenzia, Caruso ha più volte lamentato la carenza di organico (84 persone per un totale di 12.946 beni su scala nazionale giunti a sequestro in via definitiva), la mancata attivazione del sistema di comunicazione telematica, il fatto che - per quanto riguarda gli immobili - si presentano criticità nell'85% dei casi (ipoteche accese con le banche, permanenza dello stesso mafioso nei casi in cui il giudice abbia ordinato i domiciliari in quella dimora), assenza di adeguate forme di pubblicità dell'elenco degli spazi disponibili e, non meno importante, i tempi biblici che trascorrono tra sequestro e confisca, in media 7 anni che determinano, troppo spesso, il deperimento del bene: indicativo a questo proposito è il caso degli stabilimenti cinematografici De Paolis sulla Tiburtina, sequestrati nel 1994 a Enrico Nicoletti (Banda della Magliana) e assegnati solo nel 2013. In questo quadro si inserisce il protocollo che Comune e Regione sottoscriveranno col Tribunale di Roma e che coinvolgerà altri soggetti a partire da Procura e Corte d'Appello, novità sostanziale il tentativo di «recuperare» il bene già in fase di sequestro,

senza attendere la confisca. Il dipartimento Patrimonio attiverà poi controlli sulle proprietà già consegnate alle varie associazioni e bandi per l'assegnazione dei beni che saranno acquisiti.

225 Immobili Confiscati a Roma. Di questi consegnati soltanto 130

107 Proprietà Inutilizzate sul territorio della provincia romana

Foto: Affreschi L'interno di un appartamento in via di Valle Alessandria, confiscato alla Banda della Magliana

IL PIANO DEL VIMINALE

Tagliati 267 posti di poliziaSpending review: ecco il progetto di Alfano Sindacati sul piede di guerra
CLAUDIA FUSANI

L'Unità è in grado di anticipare parte della spending review che riguarda il comparto sicurezza. Si tratta di 267 presidi di polizia in tutta Italia che verranno chiusi per un risparmio stimato di circa 600 milioni. Nessun intervento sul personale che sarà accorpato in altre sedi. FUSANI A PAG.8 Questori e prefetti hanno il piano dei tagli sulle rispettive scrivanie dalla metà di febbraio. Si attende il loro parere, che in ogni caso non è vincolante come quello dei sindacati, per poi procedere «entro l'estate» come è già scritto sulle circolari che portano la firma del ministro dell'Interno Angelino Alfano e del capo del Dipartimento di pubblica sicurezza Alessandro Pansa. L'Unità è in grado di anticipare parte della spending review che riguarda il comparto sicurezza. Si tratta di 267 presidi di polizia in tutta Italia, sud compreso, uffici, soprattutto specialità come Postale, Ferroviaria, stradale, che verranno chiusi per un risparmio stimato di circa 600 milioni. Nessun intervento sul personale che sarà accorpato in altre sedi, però saranno chiusi uffici e commissariati da Agrigento ad Alessandria passando per Aosta, da Palermo a Torino passando per Napoli. Non si salva quasi nessuno: 101 province su 110 avranno una caserma o un posto di polizia, comunque un presidio di sicurezza in meno. È la spending review del Viminale, il report già inviato al commissario Carlo Cottarelli. Siamo in grado di documentare solo quella della Polizia di Stato. Ma fonti tecniche assicurano che «anche l'Arma dei Carabinieri dovrà far fronte alla chiusura di circa 200 caserme» con un risparmio più o meno analogo. Il piano è stato presentato dal ministro Alfano quando era ancora in carica il premier Letta. I nuovi inquilini di Palazzo Chigi lo hanno confermato. Nel mirino soprattutto polizia stradale (Barletta, Arcore, Finale Ligure, solo per citarne alcune), ferroviaria (da Agrigento ad Avellino, da Bari centrale a Caltanissetta, da Cosenza a Crotone a Viterbo), postale/Informatica (Ascoli Piceno, Asti, Avellino, Belluno, Benevento, Bergamo, Brindisi, Caserta, Como, Cosenza, Cremona, Crotone, Cuneo, solo per restare alle prime tre lettere dell'alfabeto), nautica (Ferrara, Grosseto, La Spezia, Latina, Livorno, Messina, Oristano, Palermo, Gioia Tauro, Salerno) e di frontiera. Ci sarà meno sicurezza e controlli della stradale, soprattutto sulle strade cosiddette secondarie. Problemi anche per i controlli del sabato sera. Meno sicurezza nelle stazioni con il taglio della Polfer, anche in realtà dove i turisti sono tantissimi ogni anno e arrivano in treno come Siena e Orvieto dove si prevede la chiusura. Polizia postale azzerata in tutte le province italiane, resta solo nei capoluoghi regionali: è vero che i reati via internet, soprattutto la pedopornografia, non hanno confini territoriali, e però avere i centri speciali solo nei capoluoghi regionali sarà un problema per le indagini. Cancellati anche i Rips della Polizia Stradale, una sorta di "Chips" italiani presenti a Roma, Milano e Napoli, nati appena sei anni fa per volere dell'allora capo della polizia Antonio Manganelli. Nella lista lunga quattro pagine, si fa notare come un posto di polizia di frontiera come quello di Bardonecchia venga trasformato in un super commissariato con 80 uomini, un segnale evidente di come quello sia considerato un punto strategico per le proteste no Tav. Tagli importanti anche a Roma e a Napoli. I sindacati di polizia sono sul piede di guerra. «Un conto è razionalizzare la spesa, da anni presentiamo progetti di revisione dei costi - denuncia il presidente del Sap Gianni Tonelli - ma il piano presentato dal Dipartimento di pubblica sicurezza è la conferma che si vuole solo conservare e non veramente cambiare». Un «pannicello caldo» utile solo a «far vincere come sempre la burocrazia ministeriale e degli alti ufficiali senza toccare il cuore del problema. Che è la vera fonte di sprechi e di scarso servizio». L'analisi di Tonelli parte dal fatto che l'Italia è l'unico paese europeo ad avere sette forze di polizia, cinque dello Stato (polizia, carabinieri, guardia di finanza, polizia penitenziaria e Forestale) e due polizie locali (municipale, i vigili urbani, e provinciale). La Francia, per esempio, ha la polizia nei centri urbani e la gendarmeria nelle periferie. La Gran Bretagna ne ha solo una. «A noi basterebbe averne tre - afferma Tonelli - due statali e una locale». Sette polizie significa una «sovrapposizione di competenze e di territorio che producono spesso disservizi oltre a un surplus di spesa visto che il 60 per cento del bilancio di ogni forza di

polizia se ne va in spese di logistica che potrebbero essere tagliate se avessimo meno polizie». È un fatto che ogni cittadino italiano spende 503 euro per la sicurezza mentre in Francia e in Germania la media è di 420 euro, un 20 per cento in meno di fronte, spesso, a un servizio di minor efficacia. In Italia esiste una divisa ogni 190 abitanti, in Francia e Germania il rapporto è di uno ogni 280 e in Gran Bretagna di uno ogni 390. «A leggere questi dati insiste Tonelli - dovremmo essere il paese più sicuro del mondo. Sappiamo invece che non è così». Da trent'anni, afferma il presidente del Sap, «scriviamo possibili progetti di riforma e di razionalizzazione della spesa del comparto sicurezza. Questa volta tutti sappiamo che siamo di fronte alla svolta. E che è l'ultima occasione. Ma se il criterio è quello che vediamo proposto nelle circolari inviate dal Ministero, possiamo dire che siamo di fronte all'ennesimo progetto di conservazione e non di rivoluzione. Qualcosa che soddisfa le gerarchie militari e di polizia perché garantisce l'esistente e non affronta, invece, la sostanza del problema». Che passa, ad esempio, dal numero unico di sicurezza e dalle centrali operative unificate. Il famoso 112 europeo, previsto da tre anni ma di cui in Italia non si sono mai trovate le tracce al di là di qualche sperimentazione. Una razionalizzazione, quella sì, che darebbe un risparmio in termini di qualche miliardo e che soprattutto farebbe funzionare meglio allarmi, richieste di aiuto, presidi e pronto intervento. Ma che vorrebbe dire perdita di potere, e di territorio, per ciascuna delle nostre sette forze di polizia.

LA PRIORITÀ È STABILIZZARE LA DOMANDA INTERNA E FERMARE IL CROLLO DI POSTI DI LAVORO

Lo Stato spenda di più per ridare fiato all'Italia

CARLO BUTTARONI Presidente Tecne

La crescita del tasso di disoccupazione arriva come una doccia fredda sulle tiepide speranze di una rapida uscita dalla crisi. Attese alimentate dal miglioramento di alcuni parametri economici, e in particolare dal Pil dell'ultimo trimestre del 2013 che ha registrato un incremento, seppur modesto, dello 0,1%. Entrambi i risultati erano già stati annunciati dalle previsioni e, proprio da queste colonne, abbiamo più volte denunciato il rischio di una ripresa debole senza riflessi positivi sul piano occupazionale. Un andamento che, peraltro, riguarnerà tutto il 2014, con una modesta risalita del prodotto interno lordo e una crescita della disoccupazione. A gennaio l'Istat ha registrato un tasso di disoccupazione del 12,9% che equivale a un esercito di oltre 3,2 milioni di persone senza lavoro. Ma dentro quel «quasi 13 per cento» c'è di più e di peggio, giacché più della metà dei disoccupati è composto da ex lavoratori, da coloro cioè che un lavoro ce l'avevano e l'hanno perso. Osservando gli andamenti dei due principali indicatori economici, Pil e disoccupazione, è lecito chiedersi perché essi vadano in direzione opposta, e alla crescita del prodotto interno lordo si registri una diminuzione del numero degli occupati. La risposta è semplice: il numero degli occupati diminuisce perché non c'è lavoro. E non c'è lavoro perché la produzione è legata alla domanda e se quest'ultima manca, di conseguenza, cala anche la produzione. Il miglioramento del Pil registrato nell'ultimo trimestre del 2013 deriva, infatti, in gran parte dal miglioramento della domanda estera, cioè dalle esportazioni. Le esportazioni, però, contribuiscono per meno di un terzo al nostro Pil, mentre la restante quota nasce dalla domanda interna, ancora sofferente e fragile. **UN CIRCOLO VIZIOSO** Sulla domanda interna vivono la stragrande maggioranza delle nostre imprese (soprattutto piccole e medie) e più della metà dei lavoratori. La debolezza della domanda interna, la cui componente principale sono i consumi delle famiglie, si riflette nel calo della produzione industriale, che tra il 2013 e il 2012 è diminuita del 3%. Pertanto, senza una domanda interna che tira la produzione, le imprese devono ridurre i cicli produttivi mettendo i lavoratori in cassa integrazione, licenziandoli o, peggio, chiudendo. La debolezza della domanda interna alimenta, quindi, il circolo vizioso che ha portato alla drammatica situazione che il Paese sta tuttora vivendo e sulla cui uscita in tempi brevi ormai le speranze si sono molto affievolite. Se la domanda interna è debole si possono fare tutte le riforme del mercato del lavoro immaginabili, ma nessuna impresa assumerà se non c'è qualcuno in grado di comprare ciò che viene prodotto. D'altronde, la regola nelle economie moderne è che la spesa di una persona rappresenta il reddito di un'altra, ed è intorno a questa premessa condivisa che sono cresciute le economie occidentali prima della crisi finanziaria. Per rimettere in moto l'occupazione e l'economia nazionale, quindi, c'è bisogno soprattutto che la domanda interna (cioè investimenti e consumi) ricominci a tirare la produzione, permettendo alle imprese di ricominciare ad assumere. Naturalmente, c'è bisogno anche di politiche che aiutino a produrre con meno costi e in quest'ottica è importante capire quali sono i bisogni delle imprese, soprattutto le micro, piccole e medie che costituiscono la spina dorsale dell'Italia che produce. Si pensi ai fattori che incidono negativamente sulla vita di un'azienda: per esempio i costi amministrativi che, nel caso di una piccola impresa, incidono mediamente per il 10%-15% sul costo per unità di prodotto. Questo valore è notevolmente cresciuto con la crisi a causa dell'aumento degli adempimenti e dell'inasprimento della pressione fiscale. Oltre a ciò, le imprese italiane pagano lo scotto d'infrastrutture inadeguate, un costo dell'energia troppo elevato e una burocrazia asfissiante e lentissima che fa lievitare i costi di produzione più della retribuzione di un lavoratore. Cosa occorre fare, quindi, per uscire dalla crisi? Sicuramente l'opposto delle politiche economiche messe in campo finora, incentrate sul rigore e il contenimento della spesa. Nel momento in cui il settore privato è impegnato in uno sforzo collettivo per spendere meno, le politiche pubbliche devono, infatti, agire per sostenere e stabilizzare la domanda interna. O, per lo meno, non peggiorare la situazione con massicci tagli e aumenti delle aliquote fiscali a carico dei cittadini, com'è successo in questi anni con le «politiche lacrime e sangue». Le politiche restrittive, infatti, si sono sommate agli effetti dei tagli alla spesa privata,

innescando una spirale negativa sull'economia. L'economia, si sa, non è una scienza esatta, e deduce dai fatti le sue teorie. Semmai ce ne fosse stato bisogno, ce ne siamo accorti nel momento in cui gli imponenti apparati di controllo non avevano previsto né l'inizio né la durata della crisi. All'inizio del tunnel sono state varate manovre per centinaia di miliardi euro che hanno inasprito la pressione fiscale e ridotto i redditi a disposizione delle famiglie. La teoria dell'«austerità espansiva», cui alcuni ancora credono, è stata contestata persino dal Fondo monetario internazionale. Non solo: le evidenze empiriche mostrano anche che una variazione nell'imposizione fiscale ha un moltiplicatore minore rispetto alla spesa pubblica. Tagliare le tasse, cioè, può non bastare a far riprendere l'economia, perché buona parte del reddito disponibile aggiuntivo sarà usata per risparmiare o ripagare i debiti, invece che essere spesa. È quindi necessario che, in assenza di fiducia degli investitori e delle famiglie, sia lo Stato a spendere. E in questo senso basta guardare agli studi più recenti sui moltiplicatori di spesa pubblica e tasse, che dimostrano quanto un euro di spesa pubblica in più e di tasse in meno riescono a generare in termini di incremento del Pil. Essi dimostrano non solo che nell'area euro i moltiplicatori esistono e sono positivi (meno tasse e più spesa pubblica fanno salire il Pil) ma anche che investimenti e spesa pubblica per consumi di beni e servizi rappresentano la componente della politica fiscale che funziona meglio. INCERTEZZA E RISPARMIO Le minori tasse naturalmente fanno bene, ma rischiano di stimolare solo il risparmio perché famiglie e imprese tendono a cautelarsi di fronte a un futuro incerto. È lo Stato, supplendo all'assenza momentanea del settore privato, che deve investire in opere strategiche per rendere l'Italia un paese più moderno, aiutandola così a uscire da un circolo vizioso che uccide per sempre le piccole imprese e il futuro di tanti giovani. I consumi devono tirare la produzione. Nessuna impresa assumerà se non c'è chi compra LA CRISI

IL RETROSCENA

Chi vuol giocare con i numeri della cassa in deroga

Prima Monti, poi Letta oggi Renzi: tutti vogliono definanziarla per creare una tutela universale. Ma con le stesse risorse la protezione non cambia . . . Cosa si andrà a dire alle famiglie che oggi godono di questo ammortizzatore?

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Dove si prendono le risorse per una copertura universale (cioè anche dei precari cocopro) della disoccupazione? Dalla cassa in deroga. Da giorni sui maggiori mezzi d'informazione si racconta questa storia, evidentemente senza rendersi ben conto delle conseguenze. Cosa si andrà a dire ai lavoratori che oggi sono coperti (pochino, per la verità) dalla cig in deroga? E chi avrà il coraggio di dire a migliaia di famiglie già devastate dalla recessione economica che per loro non c'è più un gran che, perché si è pensato ad altri (il ragionamento sembra essere questo, visto che le risorse non aumentano ma vengono spostate da una voce all'altra)? Oppure si copriranno le stesse persone con uno strumento dal nome diverso. Del tipo: che tutto cambi perché nulla cambi. E chi racconterà questa «rivoluzione» alle Regioni, che già stavano chiedendo a Enrico Letta più risorse per la cig in deroga? L'amara verità è che quest'anno la cassa in deroga, che tutti prevedevano in discesa, potrebbe aumentare. Siamo al picco della crisi occupazionale, le risorse stanziare nella Stabilità (1,7 miliardi, non i 2-3 di cui si sente parlare), sono già state utilizzate per 400 milioni per coprire «buchi» dell'anno scorso. E non si sa ancora se la voragine è stata riempita. I dati sulle ore di cassa richieste a gennaio 2014 erano in linea con quelli precedenti. Le eventuali diminuzioni non erano altro che segnali della fine del percorso e ingresso nel baratro della disoccupazione (+33% di domande). Se non dell'inattività. La metà degli 80 milioni di ore richieste era riferibile alla cassa straordinaria. Quella in deroga era in flessione (-16,13%) per mancanza di finanziamenti, non certo per la soluzione della crisi. Tanto che gli esperti ritengono probabile che si debba mettere mano a fondi aggiuntivi. DUE NO Le Regioni a gennaio avevano fatto sapere al vecchio esecutivo di essere contrarie ai vincoli più rigidi proposti da Giovannini. L'ex ministro voleva ridurre la platea, in vista proprio di una tutela universale. Per questo aveva proposto di allungare l'anzianità di servizio necessaria per ottenere il sussidio, dai 90 giorni di lavoro presso la stessa azienda, ai 12 mesi. In più puntava a eliminare dalla platea le aziende chiuse per fallimento o liquidazione. Anche i limiti temporali erano stati rivisti: massimo 8 mesi quest'anno, ridotti a sei l'anno prossimo e l'anno successivo. Da aggiungere che la cig in deroga per come la conosciamo copre anche apprendisti e lavoratori interinali, che il ministero voleva escludere dal beneficio. Sia le Regioni che i sindacati si sono detti contrari alle modifiche. Le commissioni parlamentari hanno sollevato parecchie osservazioni in linea con quelle del sindacato. L'ex ministro ha preso tempo, poi è decaduto. E oggi si torna a proporre addirittura l'abolizione prima del termine già fissato. C'è da scommettere che i sindacati aspettano una convocazione, per esprimere le stesse posizioni già assunte con Giovannini. E torniamo al punto di partenza. Non si vede nessuna scossa, a dirla proprio tutta. Il fatto è che in tempo di crisi non c'è molto da scherzare sul lavoro, e forse sarebbe meglio parlare di questo mirabolante Jobs Act, tanto importante da essere consegnato ad Angela Merkel, solo quando si avranno a disposizione le carte da sottoporre, con estrema trasparenza, ai cittadini. Oggi, a guardare i numeri, gli annunci filtrati non paiono realistici. Ecco: il primo passo dovrebbe partire dai dati di realtà. E questa ci dice che le categorie protette da questo strumento sono quelle che finora erano rimaste senza aiuti pubblici. Il settore che ne ha usufruito di più è stato quello del commercio, devastato dalla stagnazione della domanda interna. L'altra verità è che già dal governo Monti la linea del ministero del Lavoro è stata quella di puntare a una tutela universale e di superare la cassa in deroga introdotta da Maurizio Sacconi nel 2009. Dunque, finora siamo nel segno della continuità con Fornero e Giovannini. Peccato però che non ci siano risorse sufficienti. Sacconi aveva utilizzato anche i fondi sociali europei. Oggi ancora non si conosce bene chi avrà l'incarico di discutere con l'Ue, dopo la soppressione del ministero delle politiche comunitarie, ma replicare sarà difficile.

L'ANALISI

Nomine pubbliche, la vera prova del cambiamento

Il governo Renzi dovrebbe chiarire se intende seguire i criteri di Letta. Con la scelta di 600 nomi si fa la politica economica. Non dimenticare il caso Consob

ANGELO DE MATTIA

Una volta superato il test della composizione del Governo, al Premier ora si prospetta, in tema di conferimento di incarichi, l'altro e non meno importante passaggio, quello delle nomine in imprese pubbliche. Tra nomine disponibili più o meno direttamente e nomine conferibili da imprese partecipate dallo Stato o da partecipate di partecipate, è stato calcolato un complesso di circa 600 incarichi, al centro in periferia, da attribuire. In particolare, le principali imprese pubbliche sono coinvolte con cariche di rilievo in scadenza. Concentrandoci sugli amministratori delegati, basti ricordare l'Eni (Paolo Scaroni), l'Enel (Fulvio Conti), le Poste (Massimo Sarmi), Terna (Flavio Cattaneo). Vi è, poi, anche la possibilità del coinvolgimento di Finmeccanica, il cui presidente è Gianni De Gennaro e a.d. è Alessandro Pansa. Il Governo Renzi si trova così a decidere sulla spina dorsale dell'intervento pubblico in economia. In altre epoche, l'accrescimento della torta delle cariche da distribuire sarebbe stato molto ben visto perché avrebbe reso più agevole il metodo spartitorio tra i partiti di governo, come accadeva per le nomine dei vertici delle banche pubbliche, consentendo la perpetuazione della lottizzazione. Ma ora siamo, o comunque dovremmo essere, anche sulla base delle dichiarazioni programmatiche del Premier, in una fase nuova in cui dovranno essere valorizzati sempre più il merito, le capacità, la credibilità, il rigore, l'autonomia intellettuale. E allora è legittimo attendersi una svolta anche nel modo in cui questa complessa vicenda sarà affrontata, nella consapevolezza che le decisioni riguarderanno in senso lato il modo di concepire il governo dell'economia. Se così è, bisognerà avere salda e netta la visione del rapporto tra governo e imprese della specie. I vertici aziendali non debbono essere fedeli all'esecutivo, ma debbono attuare il mandato loro conferito, operando in autonomia, e rispondendo a consuntivo del loro operato. Il giudizio ex post deve essere rigoroso, non inferiore per profondità e documentazione a quelli che danno gli azionisti che hanno posizioni di rilievo o di controllo in società di vario tipo allorché debbono decidere, alla scadenza degli incarichi, le scelte da compiere. Per i nuovi candidati alle nomine è in corso il lavoro preparatorio di due società di consulenza, volto alla raccolta delle informazioni e dei curricula per conto del Tesoro, dopodiché, se non saranno apportate innovazioni, il materiale messo a punto dovrebbe passare, per l'esame di competenza, al Comitato dei garanti presieduto dal presidente emerito della Corte costituzionale, Cesare Mirabelli. Intanto, il nuovo governo dovrebbe chiarire se intende intervenire sui criteri che sono stati indicati dall'esecutivo Letta. Un'attenzione particolare dovrebbe riguardare la prevenzione di incompatibilità e di potenziali conflitti di interesse. Poi occorrerà passare all'applicazione ai singoli casi e in ciò potrebbe consistere il lavoro più impegnativo, mentre non sono da escludere sollecitazioni, sponsorizzazioni, comparsa di clientes attraverso le classiche "raccomandazioni". Diversi sostenitori della nuova linea del governo si fanno avanti informalmente. Da Colao a Farinetti, a Bini Smaghi sono i nomi che circolano non si sa con quanto fondamento. Si dovrebbe rifuggire, però, dall'accedere a informali raccolte di aspirazioni o a sondaggi tra conoscenti. D'ora in avanti è probabile che si assista alla messa in evidenza di questo o quel boiardo o aspirante tale per potere attrarre l'attenzione di chi dovrà decidere su nomine e riconferme, alla predisposizione ad hoc di precise strategie. E, allora, solo l'oggettività rigorosa dei procedimenti e la terzietà delle selezioni possono dare il segnale della svolta. Del resto, non si può essere così duri nei confronti della burocrazia e poi "largheggiare" nei giudizi su coloro che, in effetti commis d'Etat o aspiranti tali, si candidano a ricoprire incarichi nelle imprese pubbliche. Non andrebbe escluso, nel procedimento delle nomine, un ruolo del Parlamento (pur in mancanza di una legge). E, soprattutto, bisognerebbe disciplinare i trattamenti economici dei nominati nella parte fissa e in quella variabile. Ma il governo non potrà dimenticare che, accanto agli incarichi nelle imprese pubbliche, bisognerà finalmente nominare il terzo commissario della Consob, il cui vertice è ridotto a due soli componenti da due

mesi e mezzo, con una grave sottovalutazione dell'esigenza di avere un collegio decisionale completo: una vacatio finora non superata che, se dovesse permanere, la direbbe lunga sul modo in cui l'esecutivo vede questi poteri neutri di garanzia. Speriamo che così non sarà.

Strasburgo dà via libera al mercato unico digitale

L'Europarlamento ha varato una proposta di regolamento per un nuovo diritto della vendita
SONIA RENZINI srenzini@unita.it

Con 416 sì, 159 no e 65 astenuti è stata adottata dal Parlamento europeo la proposta per un diritto comune europeo della vendita, che si applicherà a partire dal commercio online. La normativa promuoverà il Mercato unico digitale che non è cosa da poco, basti pensare che questo significa armonizzare ben 28 legislazioni nazionali. In termini concreti vuol dire eliminare una serie di costi aggiuntivi di transazione, più o meno 10mila euro per impresa. Senza contare che i consumatori potranno contare su una scelta di prodotti più ampia e a prezzi competitivi, oltre che a una maggiore tutela. «Il voto del Parlamento europeo è una notizia molto buona per l'Europa e per il Mercato unico digitale. Un buon affare innanzitutto per le piccole e medie imprese e per tutti i consumatori europei: il diritto di vendita europeo taglierà i costi di transazione per le piccole imprese, dando al contempo a 507 milioni di consumatori europei una più vasta scelta a prezzi più bassi per gli acquisti tra Paesi europei», ha detto il commissario alla Giustizia e vicepresidente della Commissione Ue Viviane Reding. Dunque, il provvedimento che deve essere adottato dal Consiglio, metterà una pietra tombale sulla giungla normativa in auge finora e soprattutto rappresenta un sospiro di sollievo per le piccole medie imprese, le quali potranno allentare il freno dell'export, fermo in questo momento tra il 4 e il 10%. Si tratta di una fase di sperimentazione limitata a cinque anni e solo alle vendite online, ma i limiti non devono trarre in inganno: il provvedimento è di quelli destinati a lasciare il segno perché infrange il tabù del diritto dei contratti custodito gelosamente da ogni paese membro con tutte le conseguenze che abbiamo visto negli anni in termini di frammentazione. «Con questo voto abbiamo compiuto un passo concreto verso una vera integrazione europea che ha nell'eccessiva frammentazione il primo nemico», dice Luigi Berlinguer del Pd, coordinatore del gruppo S&D in commissione giuridica dell'Europarlamento e relatore della proposta insieme a Klaus-Heiner Lehne. Sì, perché finora l'Europa ha sempre sfruttato pochissimo il serbatoio del commercio online, e le percentuali dell'export delle Pmi da un paese all'altro sono sempre state tendenti verso il basso proprio per l'attaccamento di ogni paese al proprio codice civile. Ora si cambia, ma senza nessun disegno autoritario imposto dall'altro. La nuova normativa non impone, ma suggerisce una scelta e lascia intatte le legislazioni nazionali. «Pur mettendo a punto le norme di un codice comune si è stabilito, attraverso la clausola della opzionalità, che ogni Paese si tenga la sua legge a meno di una diversa e libera scelta da parte degli interessati, per le quali varrà ove scelto il testo comune», aggiunge Berlinguer. È il risultato di un iter per niente scontato iniziato tre anni fa, nell'ottobre del 2011, quando la Commissione europea propose il diritto comune europeo della vendita opzionale per facilitare il mercato transfrontaliero offrendo un solo insieme di regole per i contratti. L'idea di una legge sulla vendita opzionale aveva già ricevuto il supporto a larga maggioranza del Parlamento europeo con un voto nel 2011. Due anni dopo, nel settembre 2013, la commissione giuridica ha votato a favore, a grande maggioranza, del rapporto di Klaus-Heiner Lehne e Luigi Berlinguer sul diritto comune europeo della vendita che ha fornito la base del testo adottato in plenaria.

Foto: www.partitodemocratico.eu www.socialistsanddemocrats.eu

Privatizzazioni: avanti, sempre più piano

Federico Fubini

Per certi aspetti, il dettaglio che ha colpito di più è stato quello che mancava: il premier non ne ha parlato. Nei suoi discorsi di presentazione del programma di governo prima al Senato e poi alla Camera, il premier Matteo Renzi non ha pronunciato la parola "privatizzazioni". Non ha fatto niente né per smentire, né per accreditare un fattore di continuità con il suo predecessore Enrico Letta. E' il primo governo da molti anni a questa parte che nel presentarsi non ne fa menzione. Sotto la guida dell'ormai ex ministro Fabrizio Saccomanni, l'esecutivo caduto il mese scorso era arrivato ad abbozzare un piano di dismissioni di società pubbliche (o semi-pubbliche) che, negli annunci, doveva valere fino a 12 miliardi. A dire la verità invece si muoveva piuttosto, nel migliore dei casi, nella fascia fra gli otto e i dieci miliardi di euro di ricavi. Ma non importa: forte o debole che fosse, un piano c'era. segue alle pagine 2 e 3 con un'intervista di Eugenio Occorsio segue dalla prima Da Renzi invece su questo c'è stato un provvisorio silenzio, che però il ministero dell'Economia non ha interpretato come un segnale di stop. Più che un'omissione, in Via XX Settembre quella del premier viene considerata una "dimenticanza". E che sia sincera o solo diplomatica, una definizione del genere contiene un segnale preciso: con Pier Carlo Padoan come ministro al posto che era stato di Saccomanni, la macchina del Tesoro continua a girare in vista di collocamenti in Borsa e vendite sul mercato di un certo numero di attività. Rivediamo il timing previsto. Si dovrebbe partire in primavera con il collocamento in Borsa e la cessione del 40% di Fincantieri. La società successiva nella lista delle privatizzazioni poi avrebbe dovuto essere la Sace, la società di assicurazione all'export, ma su questo dossier già nella coda del governo Letta si erano aperte controversie che lasciavano prevedere uno slittamento a dopo l'estate. Il primo problema, per la verità poco discusso, è il fatto che in realtà Sace è già stata venduta dal Tesoro. Dal 2012 il nuovo azionista è la Cassa Depositi e Prestiti, la quale conta sì ben sette esponenti dello stesso Tesoro in consiglio d'amministrazione e ne è sì controllata all'80% (l'altro 20% è in mano alle Fondazioni). Ma resta il fatto che lo Stato, ai termini del codice civile, ha già venduto Sace. La vendita di una quota della stessa azienda da parte di Cdp, quanto a questo, non potrebbe contare come "privatizzazione" e lo Stato non dovrebbe poter incassare due volte un ricavo dalla vendita dello stesso bene. Per aggirare questo scoglio, in termini contabili, il governo Letta aveva pensato che la Cdp poteva corrispondere al Tesoro suo azionista un dividendo straordinario una volta che la Cassa si fosse disfatta di una quota di Sace. Così il governo avrebbe il doppio incasso: prima dalla vendita a Cdp e poi da quella da parte di Cdp a terzi. Ammesso che ciò sia formalmente corretto, un'operazione del genere rischia di creare incentivi controversi. Il Tesoro sa che può moltiplicare le entrate della cessione di un'attività, incassando più del valore dell'attività stessa, se la fa transitare da Cdp per poi farsi consegnare da questa un extra-dividendo a seconda vendita avvenuta. Il rischio è evidente: potrebbe soffrirne il patrimonio della Cassa depositi e, di conseguenza la sua capacità di sostenere l'economia. La (ri)vendita di Sace presenta poi un ulteriore problema, perché la società è sotto pressione dal governo perché garantisca sempre maggiori operazioni di imprese italiane. Anche oltre ciò che la sua forza patrimoniale suggerirebbe. Per garantire queste operazioni nel modo migliore, Sace chiede che il governo stesso la garantisca finanziariamente. Ma anche su questo non c'è ancora accordo, tra l'altro perché una garanzia pubblica a Sace rischia di attrarre ancora una volta la censura di Bruxelles in quanto aiuto di Stato. Più probabile dunque che il Tesoro cerchi di dare la precedenza ad altri dossier. Si lavora all'idea della quotazione di Poste, con conseguente cessione di un 40% per un incasso stimato (forse con ottimismo) fra i 4 e i 4,8 miliardi, al quale segue il progetto di vendere altre quote nel 2015. Ancora più concretamente, si continua a preparare la vendita del 49% di Enav, l'ente del controllo aereo che il Tesoro di Saccomanni sperava garantisse proventi per circa un miliardo. Concreto poi è anche il progetto di vendere una quota sotto il 50% di Cdp Reti, la scatola societaria dentro la quale la Cassa Depositi e Prestiti ha raccolto Snam e il gestore Terna. Anche in questo caso il Tesoro beneficerebbe dunque di una doppia entrata dalla cessione dello stesso bene, perché

ha già "privatizzato" le società di rete elettrica e del gas cedendole a Cdp. In questo caso però l'effetto è in parte attenuato dal fatto che Cassa Depositi ha messo entrambe le aziende in una holding e formalmente sarebbe quest'ultima ad andare sul mercato. In questo caso, chissà quanto seriamente, State Grid China avrebbe già segnalato un proprio potenziale interesse. Tempi più lunghi invece per l'Eni. Il progetto prevede che il gruppo dell'energia riacquisti azioni proprie in misura sufficiente a far salire la quota del Tesoro dal 30% al 33%, perché poi lo Stato possa vendere un altro 3% senza in teoria perdere il controllo in assemblea. Ma un'operazione così complessa non sembra fattibile entro fine anno. Quali che siano i dettagli e la solidità di questa o quella cessione, restano però almeno due domande di fondo. La prima riguarda Matteo Renzi, perché il neo-premier potrebbe voler cambiare o allungare la lista delle società pubbliche in vendita. Da sindaco di Firenze ha già ceduto (alle Ferrovie dello Stato) un ramo d'azienda dell'Ataf, la società comunale di trasporti pubblici. Nei suoi ultimi mesi a Palazzo Vecchio poi il neo-premier ha anche spianato la strada alla quotazione a Piazza Affari della Mukki, la centrale del latte di Firenze. È dunque possibile che Palazzo Chigi, per marcare la discontinuità con NEL DISCORSO PROGRAMMATICO DI RENZI NON C'È TRACCIA DI QUESTO CHE SEMBRAVA UN PROGETTO BASILARE. LE OPERAZIONI DOVREBBERO DARE UN GETTITO DI QUASI DIECI MILIARDI NEL 2014, MA SONO ANCORA MOLTI I PROBLEMI DA SUPERARE

1 2 Letta, ora inizi a spingere verso la dismissione di altre società di servizi locali in Italia. L'altro interrogativo irrisolto del piano di privatizzazioni ereditato dal Tesoro è però anche più radicale, perché riguarda la sua utilità. Perché vendere una tantum e in modo più o meno solido beni per 8 o 10 miliardi - meno dell'1% del Pil - quando i vincoli europei chiedono riduzioni del debito di dimensioni almeno triple su ciascuno dei prossimi vent'anni? Telos A&S, uno studio indipendente di relazioni istituzionali e consulenza, su questi aspetti raccoglie da mesi lo sconcerto di diversi grandi investitori esteri. Fra loro, riferisce Marco Sonsini di Telos A&S, è diffuso uno "scetticismo di fondo sulla reale efficacia del piano dismissioni" e sulla sua "razionalità economica" per la riduzione del rapporto fra debito e Pil. L'esperienza dimostra che il debito potrà scendere solo se l'Italia sarà in grado di intervenire sugli ingranaggi del sistema che ne frenano la crescita. «La più grande preoccupazione degli investitori - spiega Sonsini - è che il debito divenga insostenibile non per la sua dimensione in termini assoluti ma per la stagnazione dell'economia». Fare un po' di cassa in modo più o meno convincente può far guadagnare qualche tempo. Ma se Renzi non lo userà per mettere il Paese su tutt'altro sentiero di crescita, i grandi investitori globali non sono pronti a dargli più credito che ai suoi predecessori.

LE OPERAZIONI SULLA PISTA DI DECOLLO ENAV Massimo Garbini , classe 1957, amministratore unico dell' Enav , di cui è anche dal 2009 direttore generale CDP RETI Giovanni Gorno Tempini , amministratore delegato della Cassa Depositi e Prestiti ENI Nella foto, Paolo Scaroni , classe 1946, amministratore delegato dell' Eni dal primo giugno 2005

FINCANTIERI Giuseppe Bono , amministratore delegato del gruppo Fincantieri , creato in ambito Iri nel 1959 SACE Alessandro Castellano , amministratore delegato della Sace , gruppo assicurativo-finanziario di crediti all'export

Foto: [I PERSONAGGI] Il neo-ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan (1) e Fabrizio Pagani (2), il suo capo della segreteria tecnica Il piano di riacquisto delle azioni Eni da parte del Tesoro è stato rinviato ad un momento più conveniente

Foto: Nella foto, Massimo Sarmi , ad del gruppo Poste Italiane dal maggio 2002

[IL CASO]

Poletti, un ministro da 140 miliardi così le coop vanno al governo

Giovanni Valentini

alle pagine 4 e 5 con un articolo di Giorgio Lonardi Roma È un colosso a tre teste che fattura 140 miliardi di euro all'anno e incide sul Pil per circa l'8%. Una holding virtuale che raggruppa 43mila imprese, con un milione 200mila occupati e oltre 12 milioni di soci. Ed è proprio questa la "constituency" di quel variegato movimento cooperativo che ora arriva al governo con la nomina di Giuliano Poletti, già presidente di Lega Coop, a ministro del Lavoro. Annunciata ufficialmente nelle settimane scorse a Roma, dopo tre anni di "fidanzamento", l'Alleanza tricolore delle Cooperative italiane è la sua ultima creatura: "L'obiettivo - come ha spiegato lo stesso Poletti all'Assemblea nazionale - è quello di favorire il protagonismo sociale dei cittadini, in modo da formare una comunità di persone impegnate a realizzare la partecipazione attiva e responsabile alla vita collettiva e alla gestione dei beni comuni". C'è dunque un progetto condiviso di società alla base dell'intesa sottoscritta da Lega Coop, Confcooperative e Agci (Associazione generale cooperative italiane): quelle cioè che storicamente sono state considerate le cooperative rosse, bianche e verdi. "L'Alleanza - secondo le parole di Poletti - è prima di tutto il contenitore di un pensiero nuovo, non semplicemente la razionalizzazione della rappresentanza". E con un totale di oltre un milione di occupati alle spalle, il neoministro può rivendicare a buon diritto il merito di aver sempre "creato lavoro" nel corso della propria attività. Queste sono oggi le cooperative di consumo e di governo. Al primo punto del loro programma, c'è "l'esigenza di promuovere opportunità di lavoro per i giovani, ma anche quella di far vincere in Italia l'idea di una nuova società e di una nuova economia". Più che di crisi, Poletti preferisce parlare perciò di "crisalide", cioè di una trasformazione come quella del bruco che diventa farfalla. "Il problema fondamentale che abbiamo davanti - continua il ministro nel suo eloquio colorito e torrenziale - si chiama equità, giustizia sociale. Io non credo che con le competenze, il know-how, la tecnologia, il sapere, la finanza, tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione, l'umanità non sia in grado oggi di produrre beni, servizi, condizioni di vita migliori di quanto non ha fatto fino a ieri". E se questo però non accade? "Allora vuol dire che esiste un problema: non di quantità, ma di come viene distribuita la ricchezza che si produce". Ma qui il leader delle Coop avanza un'ipotesi che lui stesso considera "molto azzardata": "Penso che l'idea secondo cui l'equità, nelle società avanzate come la nostra, si riproduce per via fiscale, è un'idea priva di qualsiasi fondamento. Nel momento in cui la forbice tra i redditi più bassi e quelli più alti si allarga a dismisura, non c'è nessun fisco in grado di gestire una distanza così grande. E si tratta di un fatto non solo eticamente riprovevole, ma anche economicamente drammatico perché inceppa i meccanismi della domanda, della produzione, della circolazione dei beni e delle merci". Quale può essere, dunque, la soluzione praticabile? Qual è la via d'uscita? "Bisogna provare a immaginare che, all'interno del pluralismo delle forme di impresa, deve avere un posto importante una forma di impresa che ha nelle sue regole fondanti l'equa distribuzione delle ricchezze tra coloro i quali partecipano a produrla". Nelle Cooperative vige infatti la regola "una testa, un voto": "E se i soci hanno tutti un voto ciascuno, è piuttosto improbabile che decidano di dare a se stessi 1 euro e a qualcun altro 400 o 4.000 euro". Né Poletti né gli altri partners dell'Alleanza tricolore, il presidente dell'Agci Rosario Altieri e quello di Confcooperative Maurizio Gardini, pensano evidentemente a una sorta di "Repubblica delle Cooperative". Il campo d'intervento delle loro organizzazioni è quello del "terzo settore" fra Stato e mercato. "La governance democratica dell'impresa cooperativa - ribadisce ancora il ministro - produce un effetto economico, ridistribuisce in maniera più equilibrata la ricchezza; contribuisce, insomma, ad attutire il problema dell'iniquità o della diseguaglianza generale". Proprio in questo "humus" è maturata l'esperienza che ha portato Poletti alla guida del ministero del Lavoro, il più esposto ai contraccolpi della crisi economica e sociale. Da qui, la necessità di una "piccola rivoluzione culturale" auspicata dal neo-ministro: "In questo Paese, c'è in tanti l'idea che l'impresa è un guaio che va sopportato perché dà lavoro, ma se si potesse sarebbe meglio non averlo perché l'impresa è il posto dove si sfrutta il lavoro. Qualche volta è vero, ma molte

volte non è così. L'impresa è una condizione, un'infrastruttura sociale indispensabile se vogliamo avere il lavoro". Lui stesso perciò rilancia: "Dobbiamo cominciare a pensare che l'impresa è un bene della collettività e che il 1° maggio sarebbe giusto celebrare la Festa del lavoro e dell'impresa". Quella a cui mira il movimento cooperativo è, quindi, "un'economia sociale e solidale". E Poletti aggiunge anche "liberale, perché deve essere nel mercato, deve essere capace di competere, deve essere efficiente, efficace e capace di interpretare questa modernità". Il modello, insomma, è quello del "liberalismo comunitario" a cui s'ispirava l'attività sociale di un imprenditore illuminato come Adriano Olivetti. Per valutare la consistenza e l'impatto dell'Alleanza tricolore, di cui il nuovo ministro del Lavoro è stato l'artefice principale, si può ricordare che un italiano su cinque è socio di una cooperativa e che uno su tre acquista nelle cooperative. I settori in cui operano le imprese aderenti vanno da quello dell'abitazione, con 2.200 occupati e un fatturato di 1,8 miliardi di euro, a quello agro-alimentare che realizza una produzione "made in Italy" di circa 35 miliardi. Poi vengono le Banche di credito cooperativo (13,4% sul totale degli sportelli bancari e una raccolta diretta di 157 miliardi); la distribuzione e il consumo al dettaglio (34% del mercato e un fatturato di 28 miliardi); i servizi e le utilities (16mila imprese con 500mila addetti); e infine la cooperazione sociale con 355mila occupati che eroga servizi socio-sanitari a 7 milioni di persone. All'interno delle cooperative, le donne sono la maggioranza degli occupati (52,8%) e rappresentano il 25% della governance. Rilevante la presenza degli stranieri, con 290mila lavoratori. Nel settore del consumo, Coop è il marchio leader con una quota di mercato del 18,5%, un fatturato di oltre 13 miliardi, 1.470 strutture di vendita sul territorio nazionale e 56mila addetti. Ma è anche una rete di imprese che appartiene a 7 milioni e 900mila soci. Nel comparto del dettaglio, le sigle più rappresentative sono Conad, Sigma, Crai, Coal, con un totale di 8mila punti vendita, 70mila occupati, un giro d'affari pari a 20 miliardi e una quota di mercato del 17,4%. Tra le sei maggiori imprese della grande distribuzione, una recente indagine della rivista "Altroconsumo" ha attribuito a Coop il primato nella graduatoria degli standard qualitativi, in ordine ai rapporti con i fornitori e alle politiche di prezzo. "L'impegno etico - si legge nella motivazione - è autentico, trasparente e condiviso". Mentre la crisi economica scatena la "guerra dei prezzi" sul mercato, provocando l'abbassamento della qualità dei prodotti e del loro assortimento, l'insegna Coop - secondo "Altroconsumo" - "è l'unica che può dimostrare di attuare tutte le politiche etiche che dichiara", garantendo che "i fornitori corrispondano il salario giusto ai dipendenti e termini di pagamento e di produzione ragionevoli". Ora che le cooperative sono arrivate nella "stanza dei bottoni", c'è da augurarsi che i valori fondamentali di questo movimento - come l'equità, la solidarietà, il consumo etico - possano trovare applicazione concreta nell'azione di governo. E non solo nel campo del lavoro, presidiato adesso da Poletti, ma più in generale in tutto il sistema produttivo ed economico del Paese. 1

Foto: Giuliano Poletti

Foto: Nel grafico, la ripartizione dei ricavi della Alleanza delle Cooperative per settore economico: l'agroalimentare è quello più corposo. Dal punto di vista geografico, il 76% del valore prodotto è localizzato nelle regioni del nord

Foto: il presidente di Confcooperative Maurizio Gardini (1) e quello dell'Agci Rosario Altieri (2) Qui sopra, il neoministro del Lavoro Giuliano Poletti, già presidente di Lega Coop

[L'INTERVISTA]

Fitoussi: "Ma le vendite di Stato per l'Europa non sono una priorità"

IL PREMIER SI GIOCHI LE SUE CARTE, DICE L'ECONOMISTA FRANCESE, PER INTACCARE IL RADICALISMO DELLA GERMANIA COME NON HA FATTO HOLLANDE

Eugenio Occorsio

Roma «Starei molto attento a non riporre eccessiva fiducia nelle privatizzazioni. Sono una buona cosa, ovviamente, ma servono compratori, per di più in grado di pagare il giusto valore. E questi oggi scarseggiano, con il risultato che con ogni probabilità si finirebbe per svendere irrimediabilmente beni e asset pubblici strategici a prezzi troppo bassi». Jean-Paul Fitoussi, il guru della parigina SciencesPo, attento conoscitore dell'economia italiana (ha anche un insegnamento alla Luiss), ritiene che debbano essere altre le priorità del governo Renzi. «I valori immobiliari sono bassissimi, e questo è sotto gli occhi di tutti, e anche quelli azionari sono nella maggior parte dei casi ancora lontani dai massimi», spiega il professore, che è a Roma su invito di Prelios Sgr per un workshop dal titolo significativo e inquietante: "C'è un futuro per i nostri nipoti in Italia?". Allora, con cosa cominciare? «Mi permetta di fare una premessa: Renzi è partito con grande baldanza, promettendo una riforma al mese, assicurando che finalmente si farà sul serio, e così via. Per me dovrebbe fare proprio il contrario: una partenza cauta e lenta, diciamo tre mesi in cui dovrebbe limitarsi alla riforma elettorale, a qualche misura di snellimento burocratico, e tutt'al più ad avviare la soluzione della questione dei debiti della P.A. con la Cdp, per la quale si è assicurato la collaborazione di Franco Bassanini. Per le grandi riforme c'è tempo. Prima è importante dare qualche segnale realistico che si riesce a lavorare seriamente. Per evitare di farsi impallinare subito e bruciare un potenziale enorme, certificato addirittura dal Fondo Monetario». Quindi niente tasse sui Bot, o "rimodulazioni" delle rendite finanziarie? «Per carità. Guai a provvedimenti estemporanei o improvvisati in questo campo, avulsi dal contesto di una riforma fiscale complessiva, della quale c'è certamente assoluto bisogno in Italia ma che dovrà riguardare contemporaneamente tutti gli aspetti, dall'Irap per le imprese all'Irpef, dal cuneo fiscale fino appunto alle rendite. A parte che non è del tutto sbagliato per un Paese ad alto debito come l'Italia mantenere una forma di tassazione privilegiata per alcuni titoli in possesso dei piccoli risparmiatori, serve tempo per elaborare una riforma coerente e complessiva. Piuttosto, una cosa urgente che dovrà fare sarà consolidare la sua posizione in Europa». Il 17 di questo mese c'è il primo appuntamento bilaterale con Angela Merkel... «Vede, Renzi sembra in possesso delle motivazioni, della grinta e diciamo dell'autostima utili per svolgere un ruolo essenziale in Europa, il che gli è consentito naturalmente dal fatto di rappresentare l'Italia, una delle maggiori potenze del continente. Il ruolo è quello di smantellare l'"equilibrio del terrore". Tutti giocano a fare i tedeschi per non scontentare la Germania, consapevoli che se escono dal seminato subiranno l'ira tedesca. Invece va fatta tutta un'altra operazione, quella di convincere il governo tedesco a cedere qualcosa sul terreno dell'austerità, in cambio ovviamente di riforme serie». Qualche vago segnale, persino dalla Bundesbank, che ha avallato le nuove Ltro e i tassi negativi sui depositi alla Bce, pur senza arrivare agli eurobond, sembra arrivare. Non basta? «No. Politicamente siamo sempre lì. La battaglia sull'esclusione dal deficit ai fini del 3% degli investimenti in infrastrutture, educazione, ricerca e simili, deve essere ancora combattuta. E in generale deve ancora passare in Europa il concetto che se si continuano a stringere i cordoni della spesa pubblica, una vera ripresa non arriverà mai. E' il ruolo che doveva giocare Francois Hollande». E perché non l'ha fatto? «Ma chi lo sa. Era un socialista, tanto socialista che i mercati si spaventarono quando fu eletto a metà 2012. Bene, i mercati si sono subito consolati perché è diventato il più sfegatato dei supply siders di stampo reaganiano. Meno tasse e vincoli per le imprese nella speranza che queste riprendano automaticamente a investire, riduzione del perimetro d'intervento dello stato quando serve una programmazione e una guida sicura, insomma ha inventato il "socialismo dell'offerta". E invece che farle cambiare idea si è seduto alla destra della Merkel condividendone l'impronta e la politica di austerità o oltranza. Bene, Renzi è l'ultima speranza per l'Europa di creare un contraltare forte e propositivo. È su questo terreno che va sostenuto e

incoraggiato». Torniamo alle privatizzazioni: in un quadro di maggior flessibilità come quello che lei prefigura, avrebbero un ruolo? «Ma sì, purché si scelga il timing giusto. E purché si prenda in mano il lampione e lo si faccia illuminare lo spazio opportuno». Quello del suo ultimo libro, "Il teorema del lampione"? «Certo, finché illuminerà soltanto la porzione di terreno dove c'è scritto "austerità" e non ci avventuriamo a vedere tutte le opzioni dell'area circostante perché tenuta buia, la situazione resterà bloccata. Le crisi europee sono un'allegoria dei problemi che faticiamo a risolvere quando mettiamo i lampioni nei posti sbagliati».

Foto: L'economista Jean-Paul Fitoussi, il guru di SciencesPo, culla del pensiero liberal francese

Previdenza Pensioni più basse Ecco i conti di quanto perdiamo

ROBERTO E. BAGNOLI E DOMENICO COMEGNA

La crescita zero dell'economia danneggia i futuri pensionati perché nel sistema contributivo la rivalutazione del montante (il gruzzolo che diventa poi l'assegno) è legata all'aumento del Pil. Ecco i calcoli per capire che cosa succede e una simulazione per conteggiare quanto bisognerebbe investire in previdenza integrativa per parare i colpi Alle pagine 18 e 19

La brusca frenata dell'Azienda Italia blocca la crescita dei contributi dai quali otterremo le nostre pensioni. La rendita non riesce a star dietro all'inflazione, con una perdita secca in termini di potere d'acquisto. E la coperta rischia di essere sempre più corta. Il collegamento tra rivalutazione dei contributi accantonati e la crescita del Pil - che ultimamente invece di salire scende o al massimo resta fermo - è uno dei meccanismi meno evidenti della macchina previdenziale. Eppure va tenuto d'occhio e pesato con attenzione. Vediamo perché.

Esempio

Prendiamo un dipendente trentenne che andrà in pensione a 67 anni e un mese. Il rapporto fra la sua pensione e la sua ultima retribuzione può arrivare al 71% se il Pil cresce del 2% in termini reali, cioè al netto dell'inflazione: un'ipotesi che, con l'andamento dell'economia negli ultimi anni, appare poco probabile. Se il Pil non aumenta (come succede ora) la copertura si riduce al 49%, precipitando del 22%. Anche per un autonomo il divario è pesante: dal 50% se l'economia tira si scende al 35% se, invece, è in recessione. Ed è quello che avvenuto negli ultimi anni nel nostro paese, come conferma il dato recentemente pubblicato dall'Istat sul Pil nel 2013. Malgrado un primo segnale di ripresa nell'ultimo trimestre (+0,1% rispetto a quello precedente), anche l'anno scorso il Prodotto interno lordo è diminuito, con il -1,9%, che segue il -2,5% del 2012. A partire dal 2000 ci sono stati quattro anni di recessione: 2008, 2009, 2012 e, appunto, 2013.

Che cosa vuol dire per le pensioni? Progetica, società di consulenza in educazione e pianificazione finanziaria, ha provato a fare qualche simulazione. «Insieme all'andamento della speranza di vita e alla dinamica di carriera, nel sistema contributivo la crescita economica rappresenta una delle tre variabili che incidono sul montante e quindi sulla pensione», spiega Andrea Carbone, partner di Progetica. «E il contributivo interessa ormai la stragrande maggioranza dei lavoratori: riguarda in modo integrale o parziale tutti gli iscritti all'Inps, e buona parte di quelli che fanno capo alle altre casse previdenziali». La riforma Dini del 1995 ha stabilito che il montante contributivo (il gruzzolo finale che viene poi convertito nell'assegno pensionistico) viene rivalutato in base alla media del Pil nei cinque anni precedenti. «Questo meccanismo attenua i picchi annuali, ma di fronte al -5,5% del 2009 non c'è media quinquennale che tenga - sottolinea Carbone -. Dunque a partire dalla media del 2010, che si basa sul quinquennio 2005-2009, i contributi vengono rivalutati meno dell'inflazione».

Le simulazioni mostrano cosa succederà se, da oggi al momento del pensionamento, il Pil dovesse continuare ad essere quello di un'Italia in crisi. Oppure se si convertirà in uno scenario di crescita moderata e sostenuta, con tassi rispettivamente dello 0, 1% e 2% in termini reali (cioè al netto dell'inflazione). Le conseguenze sul tasso di copertura - il rapporto tra pensione e ultimo reddito - saranno tanto più ampie man mano che diminuisce l'età e ci si allontana dal pensionamento. Così, per esempio, per un dipendente quarantenne si andrà dal 49% al 57% e al 66%: per un cinquantenne dal 65% del primo caso, al 70% del secondo e al 76% del terzo.

Negli esempi l'età di pensionamento dei 30enni e 40enni è inferiore a quella dei 50enni perché, a differenza di questi ultimi, i primi ricadono integralmente nel contributivo. E in questo sistema si può accedere alla pensione con 63 anni (incrementati secondo la speranza di vita), invece dei normali 66 richiesti per il trattamento di vecchiaia. Ma solo se l'assegno pensionistico è superiore a 2,8 volte l'assegno sociale (5.819 euro nel 2014): nelle simulazioni s'ipotizza che entrambi i profili superino questa soglia.

Effetti pesanti

Le simulazioni di Progetica mostrano anche il potenziale impatto sull'assegno pensionistico provato dalla grave recessione del biennio 2008-2009 (-6,7%) e 2012-2013 (-4,4%). E il conto è decisamente pesante: per un dipendente 50enne con un reddito mensile netto di 2mila euro, il taglio rispetto all'assegno che si avrebbe con un'economia che tira è di quasi cento euro al mese. Una differenza che, rapportata all'aspettativa media di vita al pensionamento, determina una riduzione complessiva di quasi 24.900 euro. «Le simulazioni hanno sostituito quei quattro anni di recessione con un Pil positivo del 2%, e lo stesso valore è stato utilizzato per stimare la crescita media futura - spiega Carbone -. Più tempo si ha per recuperare, come nel caso dei giovani, minore sarà il calo potenziale del vitalizio».

www.iomiassicuro.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Swg GLI ITALIANI E LA PREVIDENZA Dopo le riforme del sistema previdenziale, per garantirsi una pensione adeguata, lei pensa che le persone dovranno ricorrere a forme di previdenza integrativa: S. Avaltroni ? 12% Senza troppa fretta 41% Prima possibile 3% Non sarà necessario 44% Con una certa urgenza Ipotesi demografiche: scenario Istat previsionale medio. Ipotesi lavorative: crescita reale annua retribuzione 1,5% Altre ipotesi: Date di nascita e di inizio contribuzione: 1° giugno età di inizio contribuzione: 25 anni . Continuità lavorativa dai 25 anni fino al momento del pensionamento. Reddito prima del pensionamento: 2.000€ netti mensili. Tutti i valori sono espressi a parità di potere di acquisto (reali) e al netto della fiscalità. Assegno pensionistico > 2.8 volte l'assegno sociale (requisito pensione anticipata). Speranza di vita: media M-F tavole IPS55 Fonte: e laborazioni Progetica, società indipendente di consulenza in educazione e pianificazione finanziaria Ipotesi demografiche: scenario Istat previsionale medio. Ipotesi lavorative: crescita reale annua retribuzione 1,5% Altre ipotesi: date di nascita e di inizio contribuzione: 1° giugno. Età di inizio contribuzione: 25 anni. Continuità lavorativa dai 25 anni fino al momento del pensionamento. Reddito prima del pensionamento: 2.000€ netti annui. Tutti i valori sono espressi a parità di potere di acquisto (reali) e al netto della fiscalità. Assegno pensionistico > 2.8 volte l'assegno sociale (requisito pensione anticipata) La sforbiciata Di quanto si è ridotta la pensione mensile a causa delle recessioni 2008-2009-2012-2013 rispetto a una crescita del Pil del 2%. E a quanto ammonta la perdita totale ipotizzando la durata della vita media. Dati in euro ...e l'impatto sulle pensioni L'andamento della media quinquennale del Pil dal 2000 che viene usata nel metodo contributivo. Nota: l'Inps usa la media nominale; i dati si riferiscono a quella reale, al netto dell'inflazione Cercasi sviluppo Come cambia il tasso di copertura, cioè il rapporto tra pensione e ultimo stipendio a seconda del tasso di crescita del Pil. Con una crescita al 2% il tasso di copertura può aumentare anche del 22%0,1%Il Pil nell'ultimo trimestre del 2013: un segnale di arresto della caduta?

Privatizzazioni

Poste, Enav, Eni Così Renzi vende

ALESSANDRA PUATO

P prima le Poste, poi l'Enav. Sono queste due le priorità delle privatizzazioni con il governo Renzi. Il via libera formale è atteso entro la prossima settimana e al Tesoro si procede con i lavori. Ma lo sprint a sorpresa è sull'Eni. A pagina 7

P prima le Poste, l'obiettivo è quotarle in ottobre: incasso possibile tra i 4,8 e i 5 miliardi per il 40% del capitale offerto. Subito dopo viene l'Enav, così da non sovrapporla a Poste: sul mercato ne andrebbe fino al 49%, per 700-800 milioni. L'operazione è in calendario a fine anno, ma la Borsa non è l'unica opzione. Se i mercati non la considerassero appetibile, si valuterebbe infatti la vendita ai privati dell'azienda che gestisce il traffico aereo, a patto che non siano in conflitto d'interessi (controllori di volo e vettori aerei).

Sono queste, oggi, le due priorità per le privatizzazioni al ministero del Tesoro, alla cui guida è stato appena nominato Pier Carlo Padoan. Poste ed Enav si aggiungono a Fincantieri, che fa capo a Cassa depositi e prestiti (controllata dal Tesoro) ed è pronta per Piazza Affari: 300-400 milioni attesi dalla quotazione del 40%, prevista entro l'estate.

Su Poste ed Enav si sta procedendo con immediatezza e la decisione definitiva è attesa entro la metà di questo mese. Lo schema di decreto approvato il 24 gennaio è ora all'esame delle commissioni parlamentari, che potrebbero esprimere il parere questa settimana.

La palla passa poi al Consiglio dei ministri, per il via libero formale.

L'accelerata su Eni

I tre dossier entrano così da subito nell'agenda del governo Renzi, con una novità: è possibile un'accelerata sull'Eni, della quale lo Stato potrebbe ora, secondo fonti, decidere di scendere sotto la soglia delicata del 30% (al 27%). Su impulso del nuovo governo, il Tesoro potrebbe infatti scegliere di vendere il 3% del gruppo energetico a investitori privati, senza aspettare i tempi lunghi del buy back (il riacquisto annunciato di azioni proprie, che porterebbe il capitale dal 30% al 33%, ma richiede anni), come segno di apertura dell'Italia ai mercati esteri. La decisione è politica, l'incasso possibile di 1.890 miliardi, ai valori di Borsa di giovedì scorso.

Il neoministro Padoan dovrà affrontare poi la questione Sace, la società che assicura l'export delle aziende italiane e fa capo a Cdp. La discussione, fra l'altro, riguarda l'entità delle garanzie sui rischi: quanto va coperto dallo Stato (che per la cessione a Cdp ha incassato 6 miliardi da Cassa depositi e prestiti l'anno scorso) e quanto dai nuovi soci privati. La quotazione o la vendita dovrebbero soddisfare, per il socio indiretto Tesoro, tre condizioni: non bloccare il sostegno all'export delle imprese italiane, non arrecare danni allo Stato e all'interesse pubblico, infine valorizzare la società. In caso di vendita ai privati, invece della quotazione, si porrebbe comunque la questione della partecipazione di stranieri a una gara pubblica: un possibile problema, per un asset ritenuto strategico per l'Italia.

Gli incassi

Sulle privatizzazioni, insomma, il lavoro continua e la squadra di Francesco Parlato, alla guida dal 2007 della direzione Finanza e partecipazioni al Tesoro, prosegue seguendo, per ora, l'impostazione dell'ex ministro Saccomanni. Agli ultimi aggiornamenti, è fra i 14,8 e i 15,7 miliardi l'incasso possibile dalla (parziale) privatizzazione di nove società (vedi tabella). Cinque sono in capo allo Stato: Poste, Enav, Fincantieri, StMicroelectronics più una fetta dell'Eni. Le altre sono di due controllate dello Stato: Cdp, che vuole portare sul mercato Sace, Fincantieri e la Cdp Reti (con dentro Terna e Snam); e Ferrovie, che vorrebbe uscire da Grandi Stazioni (se funziona, poi, anche da Centostazioni). Queste ultime operazioni sono state inglobate nel pacchetto privatizzazioni del governo, anche per dare un segnale all'Europa: l'Italia può attrarre capitali esteri. Ma il ricavato delle cessioni di Cdp e Fs non andrà a ridurre il debito pubblico, bensì ai venditori, cioè Cassa e Ferrovie. Ecco, comunque, il quadro complessivo, salvo inversioni di rotta.

Per Poste si stanno scegliendo i global coordinator, cioè il consorzio di banche che porterà l'azienda in Piazza Affari. Poi si potrà lavorare al prospetto da presentare in Consob e Borsa, e al piano di marketing. Per Enav il percorso è analogo, ma si può procedere anche per vendita diretta. Altrimenti, c'è l'offerta pubblica: anche ai dipendenti. Per Fincantieri la quotazione sarebbe in aumento di capitale, Cdp resterebbe socia con circa il 60%.

Per Grandi Stazioni, dove Fs è socia al 60% (il resto è di Benetton, Caltagirone, Pirelli e le ferrovie francesi Sncf), si sta valutando lo scorporo entro l'anno delle attività commerciali (come la gestione degli affitti dei negozi) in una newco: una «Grandi Stazioni 2», che verrebbe messa a gara per circa 600 milioni. In Cdp Reti va completato l'innesto della quota di Terna in mano a Cdp (il 29,9%), che si aggiunge a quella di Snam (30%). L'idea è poi quotare fino al 49% della holding così composta, possibilmente entro l'anno: ai valori di Borsa di giovedì scorso, l'incasso sarebbe fino a 3.185 milioni (1.113 dal 15% di Terna e 2.071 dal 15% di Snam).

L'opzione Fsi per Stm

Per l'Eni, l'eventuale scelta di venderne il 3% scendendo al 27% può rendere l'operazione più semplice, perché escluderebbe la Borsa. Però è controversa e sarebbe diseconomica, visto che la perdita dei dividendi supererebbe i guadagni da minori interessi sul debito pubblico. Quanto a Stm, di cui il Tesoro ha il 14%, ci sono da mantenere i patti parasociali con i soci francesi. Una delle ipotesi è vendere la quota all'ex azionista Cdp, coinvolgendo però il suo Fondo strategico italiano: omologo dello Strategic Investment Fund della Caisse des Dépôts che di Stm è azionista. L'obiettivo, in tutto ciò, non è tanto l'uscita dello Stato dalle aziende, perché sono tutte cessioni di minoranza, quanto aumentare la credibilità dell'Italia all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 Il calendario delle dismissioni L'agenda possibile, dati in milioni di euro al 27/2/2014 Fincantieri Poste Italiane Enav Cdp Reti* Sace Eni Newco Grandi Stazioni 2 StMicroelectronics AZIENDA PUBBLICA Borsa Borsa o vendita Vendita Borsa o vendita Vendita Vendita Vendita Come andrebbe sul mercato 40% 40% Fino al 49% Fino al 49% 40-60% 3% 100%** 14% Quanto 1° sem. 2014 2° sem 2014 2° sem. 2014 Fine 2014 Fine 2014-2015 Fine 2014-2015 2015 2015 Quando 300-400 4.800-5.000 700-800 3.180 2.500-3.000 1.890 600 820 Incasso possibile*** Fonte: elaborazione CorriereEconomia S. Avaltroni * Conteneente il 30% di Snam e Terna ** Della quota pubblica *** Stime TOTALE INCASSO POSSIBILE: 14,8 -1 5,7 miliardi di euro Foto: L'agenda possibile, dati in milioni di euro al 27/2/2014 Imagoeconomica Alessandro Paris/Lapresse Verso la Borsa Massimo Sarmi, amministratore delegato di Poste Ex Ocse Il neoministro all'Economia Pier Carlo Padoan

Offshore

L'Ue verso la linea dura con le banche svizzere

Nell'azione anti-evasione fiscale

La linea dura degli Stati Uniti contro le banche svizzere, accusate di aiutare gli evasori stranieri a non pagare le tasse, ha messo nel mirino anche il Credit Suisse. In precedenza era toccato all'altro colosso elvetico Ubs, che aveva dovuto pagare un mega-risarcimento e rivelare migliaia di proprietari Usa di conti segreti.

Ormai appare chiaro che la strategia aggressiva e punitiva lanciata dal presidente Usa Barack Obama, nell'ambito del programma anti-evasori fiscali Fatca, risulta l'unica davvero efficace per contrastare le banche svizzere impegnate ad aiutare chi non vuole pagare le tasse. Al punto che l'Unione europea inizia a prenderne atto.

Un segnale è stata la minaccia di bloccare la libera circolazione dei capitali europei diretti nelle banche svizzere. In questo caso Bruxelles ha reagito all'esito del referendum anti-immigrati stranieri nella Confederazione elvetica, che - se portasse a quote negli ingressi - violerebbe l'accordo Ue/Svizzera sulla libera circolazione dei cittadini europei e uno dei principi fondamentali comunitari. Ma, dopo che il presidente di turno del Consiglio Affari generali dell'Ue, il ministro greco Evangelos Venizelou, ha ventilato la fine del flusso di capitali europei diretti nelle banche svizzere, a Bruxelles si sta diffondendo la convinzione di una possibile estensione della stessa ritorsione alla materia fiscale. L'obiettivo è ottenere lo scambio automatico di informazioni sugli evasori nascosti in Svizzera dietro conti segreti, società anonime e veicoli formalmente domiciliati nelle piazze offshore. L'effetto successivo sarebbe la fine delle resistenze di due Paesi Ue (Austria e Lussemburgo), che mantengono il segreto bancario appellandosi a motivi di concorrenzialità con gli istituti elvetici e degli altri paradisi fiscali.

Commissione

Il partito popolare europeo (Ppe) ha ufficializzato le candidature dell'ex premier lussemburghese Jean-Claude Juncker e del commissario Ue francese Michel Barnier nelle elezioni europee del maggio prossimo e per la successione al portoghese José Manuel Barroso alla presidenza della Commissione europea. Per i socialisti del Pse è in pista il presidente tedesco dell'Europarlamento Martin Schulz. L'ex premier belga Guy Verhofstadt corre per gli euroliberali. Ma la cancelliera tedesca Angela Merkel, che aderisce al Ppe, ha frenato l'aspettativa di un presidente della Commissione eletto dai cittadini e ha ribadito che la nomina spetta al Consiglio dei capi di Stato e di governo. La grande coalizione messa su a Berlino, tra cristianodemocratici e socialdemocratici, potrebbe così accordarsi su Schulz anche se il Ppe emergesse dalle elezioni europee ancora come il primo partito.

Europarlamento

L'ex premier Enrico Letta del Pd, dopo l'insediamento a Palazzo Chigi del leader del suo stesso partito Matteo Renzi, viene considerato a Bruxelles un candidato in grado di aspirare a un portafoglio importante nella prossima Commissione (Affari economici o Antitrust), non potendo l'Italia chiedere la presidenza per la presenza di Mario Draghi al vertice della Bce. E non essendo ancora emerso alcun candidato italiano autorevole per la massima poltrona dell'Europarlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: a cura di Ivo Caizzi icaizzi@corriere.it

Foto: Polemiche Evangelos Venizelou

Patrimoniale dietro l'angolo

I poteri forti, in Europa e in Italia, hanno idee chiare su come disinnescare la mina del debito pubblico del Belpaese. Basta modificare una piccola aliquota
DI MARINO LONGONI mlongoni@class.it

I segnali sono inequivocabili: dietro le quinte si sta lavorando a un'imposta sui patrimoni. Gli italiani pagano già almeno due patrimoniali: l'Imu, che colpisce gli immobili; l'imposta di bollo, che si applica a conti correnti, titoli e assicurazioni. Le imposte sugli immobili sono la più importante fonte di entrate degli enti locali, quindi nei prossimi anni potranno solo aumentare. Ma è facile prevedere che alla prima emergenza finanziaria o appena ci sarà bisogno di risorse per qualche nobile causa, come la riduzione del cuneo fiscale, l'aliquota dell'imposta di bollo, attualmente allo 0,20%, sarà alzata, oppure si inventerà un prelievo straordinario sfruttando lo stesso meccanismo. Già portando l'aliquota allo 0,50% si incrementerebbe il gettito di più di 5 miliardi l'anno. Con un'imposta straordinaria del 2% l'erario incasserebbe poco meno di 40 miliardi. Mica male. Anche perché si tratta di un'imposta semplice da applicare, impossibile da sfuggire (specie ora che sta per essere attivato lo scambio automatico di informazioni tra le amministrazioni finanziarie e creditizie di tutto il mondo) e politicamente molto gradita a sinistra. In questa direzione si sta facendo sempre più forte il pressing delle istituzioni finanziarie internazionali, che hanno grande influenza sulle scelte del nostro ministro dell'economia, Pier Carlo Padoan. Non è un caso se qualche settimana fa, Jens Weidmann, capo della Bundesbank, ha dichiarato che: «Una tassa sui capitali corrisponderebbe al principio della responsabilità nazionale, in base al quale i contribuenti sono responsabili delle obbligazioni del proprio Paese prima che venga richiesta la solidarietà internazionale». L'Italia ha il più grande risparmio privato d'Europa: la somma dei beni mobili e immobili è stimata in 8 mila miliardi: tre volte il debito pubblico. Prima il Fmi, poi la Bundesbank, poi l'Ocse e altri singoli esponenti dell'euroburocrazia europea hanno tutti affermato che una patrimoniale potrebbe essere una buona soluzione per risolvere il problema del debito pubblico. Anche il neoministro dell'economia, Padoan, ex vicesegretario dell'Ocse, Ex Fmi, ex consulente di Massimo D'Alema e Giuliano Amato (quello dell'imposta straordinaria sui conti correnti) ha dichiarato a Repubblica che «le tasse che danneggiano di meno la crescita sono quelle sulla proprietà, come l'Imu, mentre le tasse che, se abbassate, favoriscono di più la ripresa e l'occupazione sono quelle sul lavoro». Pochi giorni fa, Reuters ha reso noto un documento riservato della Commissione europea nel quale si legge che: «I risparmi dei 500 milioni di cittadini dell'Unione europea saranno usati per finanziare investimenti a lungo termine per stimolare l'economia e contribuire a riempire il vuoto lasciato dalle banche dall'inizio della crisi finanziaria». Anche il Fmi, nel Financial Stability Monitor di ottobre 2013, scrive che «il netto deterioramento delle finanze pubbliche in molti Paesi ha riacceso l'interesse verso un prelievo di capitale, una tassa una tantum sulla ricchezza privata, come misura eccezionale per ripristinare la sostenibilità del debito». L'Fmi cita alcuni illustri sostenitori di una patrimoniale fra cui «Pigou, Ricardo, Schumpeter, e Keynes». Infine, il prelievo sui patrimoni è la proposta-chiave per il risanamento d'Italia ideata dal consigliere di Renzi, Davide Serra, il finanziere del fondo Algebris. Ci sono ben più dei tre indizi solitamente richiesti per fare una prova.

Sono in molti, in Italia e all'estero, che spingono per l'intervento anti-debito pubblico

Lo spettro della patrimoniale sulla ricchezza degli italiani

DUILIO LUI

Il macigno è costituito dagli oltre 2 mila miliardi di debito pubblico, che ogni anno costa all'Italia tra gli 80 e i 90 miliardi di interessi a seconda dell'andamento dei mercati. Risorse che vengono sottratte all'economia reale, contribuendo a rinviare la ripresa. Partendo da questo dato, periodicamente torna ad affacciarsi nel dibattito politico-economico l'ipotesi di introdurre un'imposta patrimoniale, tema caldo anche nei giorni dell'insediamento del governo Renzi, sebbene il sottosegretario alla presidenza, Graziano Delrio, abbia smentito l'eventualità. Le pressioni internazionali. Le pressioni maggiori per l'istituzione di un'imposta sui patrimoni da parte dei paesi Ue in diffi coltà arriva dalla Bundesbank. «Per uno Stato in emergenza a rischio default, l'introduzione di una tassa patrimoniale è il male minore», è la convinzione di Jens Weidmann, presidente della Banca centrale tedesca, con un'allusione al dibattito italiano. Un'uscita accompagnata dalle critiche alla linea scelta da Mario Draghi alla guida della Bce, che ha assicurato il massimo impegno di Francoforte in difesa dell'euro, anche con l'acquisto illimitato di titoli sovrani dei Paesi dell'Eurozona in diffi coltà. Non è la prima volta che la Bundesbank si esprime così. Il discorso vale soprattutto per le famiglie italiane, che secondo uno studio dell'istituto tedesco hanno un patrimonio medio di 163.900 euro, triplo rispetto a quelle tedesche (51.400 euro). Secondo le rilevazioni, il 68,4% delle famiglie possiede da noi un'abitazione, contro il 44,2% della Germania. Lo stesso ragionamento si sta facendo strada all'interno del Fondo monetario internazionale, che qualche mese fa ha lanciato l'ipotesi di un prelievo straordinario del 10% sul patrimonio delle famiglie. Consensi trasversali in Italia. La tendenza prevalente, tra i politici in carica, è a escludere seccamente l'ipotesi di un'imposta patrimoniale. In realtà, dietro le quinte, si studia l'ipotesi e periodicamente emerge una proposta, come ami lanciati per saggiare la reazione dell'opinione pubblica. In favore di questa misura si sono espressi banchieri e manager di impostazioni differenti come Luigi Abete (nella misura dell'1 per mille della ricchezza), Pietro Modiano (proponendo un prelievo sul 10% più ricco della popolazione), Vito Gamberale, Pellegrino Capaldo (con un'imposta sull'aumento di valore degli immobili) e Giuliano Amato (con un prelievo limitato al 30% più ricco). Quest'ultimo nel 1992, da primo ministro e sotto il fuoco della speculazione contro la lira, mise in campo una patrimoniale, inventando il prelievo del sei per mille sui conti correnti e un'imposta dell'1 per mille sulle case. Nelle casse dell'Erario entrò l'equivalente di 6 miliardi di euro, che diedero respiro ai conti pubblici solo per pochi mesi, considerato che poi la lira fu comunque svalutata. Di recente si è saputo che anche Corrado Passera nel 2011, quando era ancora a capo di Intesa Sanpaolo, aveva messo a punto un piano di rilancio dell'Italia, che tra le altre cose passava per un'imposta patrimoniale del 2% sulla ricchezza fi nanziaria e immobiliare degli italiani (escluse le prime case). Una misura che avrebbe portato in cassa circa 85 miliardi di euro nell'arco di tre anni. Da ministro dello Sviluppo economico nel governo Monti Passera ha messo in soffitta questo piano e non risulta interessato a riproporlo oggi che si prepara alla carriera politica in proprio. Nello stesso periodo aveva palesato un piano simile Alessandro Profumo (all'epoca aveva da poco lasciato la guida di Unicredit, oggi è presidente di Mps), auspicando un intervento una tantum da 400 miliardi di euro, per far calare il rapporto tra debito dal 120 a circa il 90% del pil. La sua proposta non incontrò grandi favori e il rapporto tra i due indicatori è salito oltre il 132%, anche per via di 50 miliardi di aiuti concessi dall'Italia ai Paesi in difficoltà. Persino il presidente della Confi ndustria Giorgio Squinzi ha aperto alla patrimoniale al termine di un confronto con il numero uno della Cgil Susanna Camusso, a patto che l'imposta non vada a toccare le imprese. Renzi assicura che non si farà, ma Padoan... «Non faremo una patrimoniale». In una delle prime uscite pubbliche come sottosegretario alla presidenza del consiglio, Graziano Delrio ha escluso l'ipotesi, confermando quanto detto dal neo premier Matteo Renzi: «La priorità oggi è ridurre le tasse». Con la sola eccezione di una possibile revisione al rialzo dell'imposta sulle rendite fi nanziarie. Tuttavia il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, durante il suo mandato come capo economista dell'Ocse, non ha escluso questo intervento come extrema ratio per i Paesi

in diffi coltà, ricordando che «ci sono tasse più dannose allo sviluppo (sulle imprese e sul lavoro) e altre meno dannose, come quelle sui consumi e sui patrimoni».

Le patrimoniali attualmente in vigore in Italia Immobili ubicati in Italia Immobile ubicato all'estero Attività fi nanziarie in Italia Attività fi nanziarie all'estero Bene patrimoniale IVIE IVAFE Imposta di bollo IMU (dal 2014 incorporata nella Imposta unica comunale) 0,40% (abitazione • principale); 0,76% (aliquota ba• se) 0,40% (abitazione • principale per taluni lavoratori italiani all'estero, quali ad es. funzionari delle organizzazioni internazionali); 0,76% (aliquota base) € 34,20 (conti cor• renti e libretti di risparmio); 0,15% (comunicazio• ni relative ai prodotti fi nanziari) € 34,20 (conti cor• renti e libretti di risparmio); 0,15% (comunicazio• ni relative ai prodotti fi nanziari) Imposta 2013 2014 0% (abitazione prin• cipale escluse abitazioni di lusso A1, A8 e A9 per le quali 0,40%) 0,40% (abitazione • principale per taluni lavoratori italiani all'estero, quali ad es. funzionari delle organizzazioni internazionali); 0,76% (aliquota ba• se) € 34,20 (conti cor• renti e libretti di risparmio); 0,2% (comunicazioni • relative ai prodotti fi nanziari) € 34,20 (conti cor• renti e libretti di risparmio); 0,2% (comunicazioni • relative ai prodotti fi nanziari)

Salasso immobiliare all'estero

DUILIO LUI

Come si regolano gli altri Paesi? Rispondere a questa domanda, in particolare esaminando come funzionano altrove le patrimoniali, può aiutare a farsi un'idea più chiara sull'impatto di questa imposta. Imposizione locale in Uk. In Gran Bretagna, solitamente presa come esempio quando si parla di legislazioni favorevoli al business, vige dal 1993 la «Council tax», che opera a livello comunale e serve per finanziare la parte dei servizi forniti dalle amministrazioni locali come la raccolta dei rifiuti, la cura del verde e la manutenzione delle strade. Una sorta di Imu, quindi, con la particolarità che colpisce chi abita nell'immobile residenziale (quindi, in caso di locazione, l'inquilino), con un peso proporzionale alle dimensioni e alla qualità dell'abitazione, oltre che alla sua ubicazione (con sensibili differenze tra centro e periferia). In ogni zona è presente un local council che stabilisce a quale classe appartiene l'immobile (ce ne sono otto, stabilite in base ai parametri fissati nel 1991, quindi senza aggiornamento ai prezzi di mercato) e la relativa imposta, che è fissata su base annua, ma viene pagata in rate mensili. Come nel caso dell'Imu il calcolo dell'ammontare è basato sui metri quadri, ma il sistema britannico considera anche la presenza di servizi pubblici nell'area. Quindi, se ad esempio vicino all'abitazione c'è una scuola o una stazione di polizia, la casa varrà di più ai sensi della rendita. Sono poi previste detrazioni per i single, gli studenti e i pensionati. Negli Usa colpiti successioni e acquisti. Gli Stati Uniti sono noti in tutto il mondo occidentale per una tassazione «amica» di chi rischia e riesce ad accumulare ricchezze. Quanto al trattamento dei patrimoni, sono previste solo forti imposte di successione, mentre sul fronte immobiliare vige la Real estate tax, che colpisce la proprietà degli immobili, con un'aliquota che in media si aggira intorno all'2% del valore di mercato, fissato ogni anno considerando l'ampiezza della casa, lo stato di conservazione e la sua ubicazione all'interno della città. In molte nuove costruzioni o all'interno di palazzi totalmente ristrutturati è possibile usufruire di un abbattimento decennale delle tasse. Va poi considerato il Foirpta (Foreign investment real property tax act), riferito agli acquisti effettuati da stranieri non residenti negli Usa. In caso di vendita di una proprietà (il principio vale non solo per gli immobili, ma anche per le quote societarie), scatta un prelievo intorno al 10% del valore, con trattenuta da parte dell'avvocato che cura la transazione. Francia, obiettivo redistribuire il reddito. In Francia si paga la «Impôt de solidarité sur la fortune», considerata la patrimoniale più severa al mondo. La misura è stata introdotta nel 1982 dal presidente François Mitterrand per sostenere la redistribuzione dei redditi e ogni anno garantisce un gettito intorno ai 4,5 miliardi di euro. Il suo impatto redistributivo è stato calmierato ai tempi di Chirac e Sarkozy e oggi si presenta con aliquote progressive con un minimo dello 0,55% e un massimo dell'1,5% sull'intero patrimonio, compresi gli asset detenuti all'estero. Le critiche maggiore che vengono rivolte al suo indirizzo - con rilievi validi per tutte le patrimoniali - sono relative al fatto che colpisce il patrimonio fiscalmente visibile, con il risultato che viene penalizzato più il ceto medio dei milionari che sfruttano le maglie larghe della legislazione internazionale riuscendo a occultare asset rilevanti nei paradisi fiscali. A questa si aggiunge poi la Taxe d'habitation, che si applica ai beni immobiliari (con un calcolo sul valore catastale rivalutata) e incide anche sulla prima casa, ma con una serie di deduzioni rispetto agli immobili acquistati con finalità di investimento. In Svizzera la legislazione è fissata a livello di Cantoni; quasi tutti affiancano all'imposizione sul reddito quella sui patrimoni delle persone e delle imprese. Un'imposta sugli immobili è presente anche in Spagna: si applicano aliquote variabili tra lo 0,5 e l'1% del valore catastale, con il gettito che finisce direttamente ai comuni. Mentre lo Stato è il beneficiario della «Impuesto sobre el patrimonio», basata sul patrimonio individuale complessivo con aliquote che variano dallo 0,20 al 2,5% ed è ammorbidita da una serie di deduzioni.

I chiarimenti nella circolare 2 dell'Agenzia delle entrate sui trasferimenti di diritti reali

Immobili, registro al restyling

Permute: l'imposta è quella di ammontare più elevato

FABRIZIO G. POGGIANI

Per le permuta di immobili, l'imposta di registro dovuta è quella di ammontare più elevato, come determinato su ciascun immobile in trasferimento, a prescindere che il detto maggiore importo si realizzi per effetto dell'applicazione di un'aliquota più alta o di una maggiore base imponibile. Questa una delle precisazioni fornite dall'Agenzia delle entrate con la circolare n. 2/E dello scorso 21 febbraio, avente a oggetto le modifi che alla tassazione degli atti di trasferimento o di costituzione a titolo oneroso di diritti reali immobiliari, di cui all'art. 10, dlgs 14/3/2011 n. 23 (si veda ItaliaOggi, 22/2/2014). La permuta è individuata nell'art. 1552 c.c. e deve essere intesa come quel contratto che ha per oggetto il «reciproco» trasferimento della proprietà di cose o di altri diritti, da un contraente all'altro. Le Entrate hanno evidenziato, preliminarmente, le novità introdotte, con decorrenza dal 1° gennaio scorso, dal dl 104/2013 e dalla legge 147/2013 (Stabilità 2014), all'art. 10, dlgs 23/2011, con particolare riferimento all'accorpamento delle aliquote del registro (2% per la prima casa, 9% per le altre tipologie e 12% per i terreni agricoli acquistati da soggetti diversi dai coltivatori diretti e dagli imprenditori agricoli professionali), con versamento minimo pari a 1.000 euro e alla modifi ca delle imposte accessorie, ipotecaria e catastale, ridotte in alcuni casi nella misura di euro 50 cadauna. Con particolare riferimento alla «permuta», l'Agenzia ha evidenziato che la lett. b), del comma 1, dell'art. 43, dpr 131/1986 (Tur) non è stata modifi cata e che pertanto l'imposta di registro resta dovuta nella misura appena indicata (per esempio, 2% se prima casa), ma per l'ammontare maggiore dell'imposta dovuta, a prescindere che la stessa derivi da un'aliquota più elevata o da un maggior valore del bene. Le imposte d'atto (ipotecaria e catastale) sono dovute nella misura di euro 50, in relazione all'applicazione dell'imposta di registro in misura proporzionale e, in presenza di permuta di beni immobili, di cui uno soggetto a Iva e l'altro a registro, l'atto sconta, sulla cessione non soggetta a imposta sul valore aggiunto, l'imposta di registro in misura proporzionale e le imposte ipo-catastali nella misura di euro 50 ciascuna mentre, con riferimento al trasferimento soggetto a Iva, l'imposta di registro deve essere versata nella misura pari a 200 euro e le imposte d'atto nella medesima misura, fatto salva il caso degli immobili strumentali, per i quali dette imposte devono essere versate nella misura del 3% per l'ipotecaria e dell'1% per la catastale. Nel caso in cui la permuta sia eseguita con due immobili da assoggettare a Iva, l'atto deve essere considerato ai fini della tassazione indiretta come contenente due operazioni distinte, con applicazione dell'imposta di registro e delle ipo-catastali nella misura di euro 200, fatta salva a presenza di immobili strumentali. Il documento di prassi ha anche trattato gli atti di divisione confermando che, ai sensi del comma 2, dell'art. 34 del Tur, qualora l'assegnazione superi del 5% la quota di diritto, ai fini del registro l'eccedenza (conguaglio) costituisce una vendita di beni, con la conseguente tassazione. In tal caso, l'atto deve essere assoggettato alle aliquote vigenti, in precedenza indicate, se si tratta di immobili, tenendo conto dell'ammontare minimo comunque dovuto (1.000 euro), oltre al versamento in misura di euro 50, delle imposte accessorie (ipo-catastali), dell'imposta di registro nella misura dell'1% per la registrazione dell'atto e delle imposte di bollo, delle tasse ipotecarie e dei tributi speciali catastali, stante il fatto che detti atti non beneficiano del «principio di assorbimento» applicabile ad altri atti non soggetti a Iva. Nell'ambito dell'applicazione delle agevolazioni destinate all'acquisto della «prima casa», è stato confermato, con il documento in commento, che l'agevolazione si applica agli immobili classificati in tutte le categorie catastali «A», con esclusione di quelli in classe «A/1» (abitazioni di tipo signorile), «A/8» (ville) e «A/9» (castelli o palazzi artistici e storici), non dovendo far più riferimento (solo per il registro) ai requisiti del dm 2/08/1969. Con riferimento ai trasferimenti mortis causa (successione) o inter vivos (donazioni), l'agenzia ha precisato che, per effetto del rinvio effettuato dal comma 3, dell'art. 69, legge 342/2000, alle case di abitazione si rende applicabile l'agevolazione «prima casa», ai fini delle imposte ipotecaria e catastale, se le stesse sono inserite nella

categoria «A», con esclusione delle categorie di lusso appena enunciate («A/1», «A/8» e «A/9»), con l'applicazione nella misura fissa di euro 200 cadauna, oltre all'imposta di bollo, le tasse ipotecarie e i tributi speciali catastali e l'imposta ordinaria di successione e/o donazione. Conferimenti di immobili in società sempre appetibili. Per i conferimenti di fabbricati destinati all'esercizio di attività commerciale, comprese le relative aree, si conferma l'applicazione dell'imposta di registro nella misura del 4% e le imposte ipotecaria e catastale, nella misura del 2% e dell'1%. Nella circolare 2/E del 21 febbraio, l'Agenzia delle entrate ha anche fornito chiarimenti sul tema di alcuni atti societari di una certa importanza, come quelli concernenti i conferimenti di immobili e alle assegnazioni ai soci. Posta l'applicazione generalizzata dell'imposta di registro proporzionale (9 o 12%) e delle imposte ipotecaria e catastale in misura fissa (200), l'Agenzia ha confermato l'applicazione ridotta agli atti di conferimento del diritto di proprietà o di altro diritto reale sui fabbricati destinati all'esercizio di attività commerciali, non suscettibili di altra destinazione senza radicali trasformazioni, e sulle relative aree, sempreché gli stessi siano stati ultimati entro cinque anni dall'atto di conferimento. In presenza di un conferimento di beni strumentali soggetti a Iva, sia in regime di esenzione che di imponibilità, si rende ancora applicabile l'imposta di registro in misura fissa (200 euro), le imposte ipotecaria e catastale in misura proporzionale, rispettivamente nella misura del 3 e dell'1% e l'imposta di bollo, le tasse ipotecarie e i tributi speciali catastali. Confermata, infine, l'applicazione dell'imposta di registro in misura fissa (euro 200) per gli atti di conferimento di beni immobili in società con sede legale o amministrativa in altro Stato membro dell'Ue, con applicazione proporzionale delle imposte ipotecaria e catastale (2 e 1%).

Le agevolazioni perdute Immobili collocati all'estero Fabbricati o porzioni di fabbricati ceduti in esenzione a immobiliari Immobili ceduti ad aziende di servizi e Onlus Immobili ceduti a Stato o enti pubblici Immobili inseriti nei piani particolareggiati Immobili ceduti a imprenditori agricoli professionali Immobili di interesse storico, artistico e archeologico Soppressa l'aliquota di registro ridotta del 3%. Dall'1/1/2014 si rendono applicabili le aliquote proporzionali (art. 1 della Tariffa) e le imposte ipotecarie e catastali nella misura di euro 50 cadauna Soppressa l'aliquota di registro ridotta pari all'1%. Dall'1/1/2014 si rende applicabile l'imposta di registro proporzionale nella misura del 9%, con un versamento minimo pari a 1.000 euro e imposte ipotecaria e catastale nella misura fissa pari a euro 50 cadauna Soppressa l'applicazione della misura fissa dell'imposta di registro pari a 168 euro. Dall'1/1/2014 si rende applicabile l'imposta di registro proporzionale nella misura del 9% o del 12%, con applicazione delle imposte ipotecaria e catastale nella misura fissa di euro 50 cadauna Soppressa l'applicazione dell'aliquota fissa di registro in misura fissa pari a 168 euro. Dall'1/1/2014 si rende applicabile l'imposta di registro proporzionale (2%, 9% o 12%), non è dovuta l'imposta di bollo e non sono dovute le imposte ipotecaria e catastale. Soppressa l'applicazione dell'imposta di registro in misura fissa pari a 168 euro. Dall'1/1/2014 i trasferimenti sono assoggettati all'imposta proporzionale nella misura del 9% o del 12%, con un versamento minimo pari a 1.000 euro e imposte ipotecaria e catastale nella misura fissa di euro 50 cadauna Soppressa l'applicazione dell'imposta di registro nella misura dell'1% e delle imposte ipotecaria e catastale nella misura, rispettivamente, del 3% e dell'1%. Dall'1/1/2014, si rende applicabile l'aliquota proporzionale del 9%, con versamento minimo di 1.000 euro e le imposte ipotecaria e catastale nella misura fissa pari a euro 50 cadauna Soppressa l'applicazione dell'imposta di registro nella misura proporzionale dell'8%. Si rende applicabile l'aliquota del 12% per i terreni acquistati da soggetti non agricoltori con imposte ipotecaria e catastale nella misura fissa (euro 50) e l'agevolazione della piccola proprietà contadina (comma 4-bis, art. 2, dl 194/2009, convertito nella Legge 25/2010) per i coltivatori diretti e gli imprenditori agricoli professionali (IAP) con imposta di registro e ipotecaria nella misura di euro 200 cadauna e catastale nella misura proporzionale dell'1%

DELEGA FISCALE/Le novità sulle norme antielusive. Onere della prova a doppio binario

Abuso del diritto senza abusi

Si a ragioni aziendali extrafiscali di natura organizzativa

ALESSANDRO FELICIONI

Valide ragioni anche extraeconomiche; onere della prova (parzialmente) a carico dell'amministrazione finanziaria; maggiore tutela in sede di contraddittorio; queste alcune delle previsioni contenute nella delega fiscale in materia di normativa antielusiva e abuso di diritto. Negli ultimi anni, con sviluppo quasi esponenziale, il tema dell'abuso di diritto ha assunto un ruolo predominante nella lotta all'elusione da parte dell'amministrazione finanziaria. Si è assistito, con interventi giurisprudenziali e amministrativi, ad un superamento del concetto classico di elusione per abbracciare, spesso con troppa intransigenza, il più alto e nobile principio dell'abuso di diritto. La matrice comunitaria di quest'ultimo ha permesso immediatamente di adottare l'abuso internamente, senza alcun recepimento normativo. Così le limitazioni e le perplessità che da sempre hanno accompagnato l'elusione, nella sua disposizione generale (o presunta tale) di cui all'articolo 37-bis del dpr 600/73 o nelle innumerevoli disposizioni specifiche che di analogo tenore sono state spazzate via dall'assorbente criterio dell'abuso di diritto. In tale scenario quanto meno opportuna appare la delega fiscale, che ha avuto il via libera giovedì, laddove prevede un consolidamento delle varie interpretazioni via via emerse, mediante appositi interventi normativi che elevino a norma, chiara e precisa, i vari orientamenti espressi. Così l'articolo 5 della legge delega appare quale criterio di indirizzo per una rivisitazione dell'attuale articolo 37-bis, che diventerebbe a tutti gli effetti norma antielusiva generale, rafforzata e perfezionata con i concetti di abuso di diritto affermatasi. Non a caso ci si riaggancia alla matrice comunitaria, richiamando in premessa la raccomandazione della Commissione europea sulla pianificazione fiscale aggressiva n. 2012/772/UE del 6 dicembre 2012. Il principio di base che dovrà caratterizzare la disciplina antielusiva è il contrasto all'uso distorto di strumenti giuridici che permettano di ottenere un risparmio d'imposta, ancorché mediante una condotta che non sia in contrasto con alcuna specifica disposizione. In tale scenario, però, va garantita la libertà di scelta del contribuente anche, ed è qui una novità importante, laddove le diverse operazioni adottabili comportino un diverso carico fiscale. In particolare la scelta sarà considerata censurabile se lo scopo di ottenere indebiti vantaggi fiscali rappresenta la causa prevalente dell'operazione. Parimenti non potrà configurare condotta abusiva l'operazione o la serie di operazioni giustificate da ragioni extrafiscali non marginali. Proprio l'individuazione di tali ragioni (le valide ragioni economiche dell'articolo 37bis) è un punto nodale della delega; si prevede che costituiscono ragioni extrafiscali valide anche quelle che non producono necessariamente una redditività immediata dell'operazione, ma rispondono ad esigenze di natura organizzativa e determinano un miglioramento strutturale e funzionale dell'azienda del contribuente. La delega prevede altresì che la condotta abusiva, una volta individuata, abbia come conseguenza l'inopponibilità degli strumenti giuridici adottati dall'amministrazione finanziaria attribuendo a quest'ultima il potere della stessa di disconoscere il relativo risparmio di imposta. Su tale aspetto sarebbe opportuno che la delega o i decreti attuativi chiarissero, una volta per tutte, che l'inopponibilità degli atti e delle operazioni effettuate vale solo da un punto di vista fiscale senza che ciò possa in alcun modo ledere l'efficacia civilistica dell'atto stesso. Così, se viene censurata un'operazione straordinaria e resi inopponibili all'amministrazione i vantaggi fiscali considerati indebiti, deve essere chiaro che, da un punto di vista civilistico l'operazione resta valida tra le parti, con tutte le conseguenze del caso. Anche sul lato dell'onere della prova la delega contiene precisazioni importanti. Viene sostanzialmente previsto un duplice binario per il regime della prova: resta a carico dell'amministrazione finanziaria l'onere di dimostrare il disegno abusivo e le «modalità di manipolazione e di alterazione funzionale degli strumenti giuridici utilizzati». L'amministrazione deve altresì dimostrare che la condotta non è conforme a una normale logica di mercato. L'onere per il contribuente è quello di dimostrare l'esistenza di valide ragioni extrafiscali alternative o concorrenti che giustificano il ricorso agli strumenti utilizzati. Infine, per quanto riguarda la fase dell'accertamento viene enfatizzata la necessità

che l'atto di contestazione, a pena di nullità, sia motivato anche in relazione alla formale e puntuale individuazione della condotta abusiva; la delega prevede altresì di formalizzare e regolamentare in maniera più precisa il contraddittorio tra le parti, fonte di garanzia per il contribuente a salvaguardia del diritto di difesa in ogni fase dell'accertamento tributario.

I nuovi principi Definizione precisa di condotta abusiva, quale uso distorto di strumenti giuridici per ottenere un risparmio d'imposta
Garanzia di libertà di scelta del contribuente tra diverse operazioni importanti anche un diverso carico fiscale sulla base dei seguenti principi: l'indebito vantaggio fiscale deve essere causa prevalente dell'operazione abusiva; l'operazione giustificata da ragioni extrafiscali non marginali non configura condotta abusiva
Inopponibilità degli strumenti giuridici abusivi all'amministrazione finanziaria e disconoscimento del relativo risparmio di imposta
Onere della prova differenziato: a carico dell'amministrazione finanziaria la dimostrazione del disegno abusivo, a carico del contribuente l'esistenza di valide ragioni extrafiscali alternative
Indicazione nella motivazione della condotta abusiva
Salvaguardia del contraddittorio e del diritto di difesa del contribuente

Vademecum sulle regole che guidano la gestione dei crediti e le procedure concorsuali

Perdite deducibili con deroga

Elementi certi e precisi non richiesti se il debitore fallisce

SANDRO CERATO E MICHELE BANA

Se il debitore è assoggettato a una procedura concorsuale, la perdita su crediti è immediatamente deducibile, in deroga alla necessità di elementi certi e precisi. Infatti, l'art. 101, comma 5, primo periodo, del dpr n. 917/1986 stabilisce che, in deroga agli elementi certi e precisi, la perdita su crediti è immediatamente deducibile se il debitore è assoggettato a una procedura concorsuale oppure ha concluso un accordo di ristrutturazione dei debiti omologato (art. 182-bis del rd n. 267/1942). Quest'ultimo non è, quindi, considerato una procedura concorsuale, con rilevanti effetti, anche in ambito Iva, in quanto l'emissione della corrispondente nota di variazione in diminuzione potrebbe non consentire il recupero dell'imposta sul valore aggiunto, se tale documento rettificativo viene emesso dopo il decorso di un anno dall'effettuazione dell'operazione venuta meno (art. 26, comma 3, del dpr n. 633/1972). Il secondo periodo della predetta disposizione del Tuir precisa, inoltre, che il debitore si considera assoggettato a procedura concorsuale a partire dall'emanazione di uno dei seguenti provvedimenti giudiziari di apertura della stessa: la sentenza dichiarativa di fallimento, il decreto di ammissione al concordato preventivo o di omologazione dell'accordo di ristrutturazione dei debiti o che dispone la liquidazione coatta amministrativa, ovvero il provvedimento che ordina l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi. A questo proposito, si rammenta, tuttavia, che le perdite maturate su crediti verso un debitore in crisi sono fiscalmente deducibili, ai fini della determinazione del reddito d'impresa, nella misura desumibile dal bilancio e, quindi, non necessariamente in forma integrale nell'esercizio di apertura della procedura concorsuale: la stessa Agenzia delle entrate, con la circolare n. 26/E/2013, ha riconosciuto l'assoluta rilevanza dei principi civilistici, da applicarsi tenendo conto di alcuni documenti probatori provenienti direttamente dalla procedura concorsuale. In particolare, nel caso del fallimento o concordato preventivo con cessione dei beni, un valido ausilio può essere fornito dal rapporto riepilogativo semestrale predisposto, rispettivamente, dal curatore o liquidatore giudiziale (artt. 33, ultimo comma, e 182, ultimo comma, del rd n. 267/1942). L'art. 101, comma 5, del Tuir deve, inoltre, ritenersi applicabile alle procedure concorsuali estere che presentano caratteristiche simili a quelle nazionali sopra riportate (circolare n. 39/E/2002), tra le quali, principalmente, l'esistenza dell'accertamento della situazione di illiquidità da parte di un'autorità giurisdizionale o amministrativa (circolare n. 26/E/2013, par. 6). Il principio in parola dovrebbe reputarsi invocabile anche nel caso in cui il debitore non sia assoggettabile alle procedure concorsuali nazionali, ma si sia avvalso di uno degli istituti previsti dalla legge n. 3/2012, che presuppongono l'insolvenza del debitore, ovvero l'incapacità di adempiere regolarmente le proprie obbligazioni: si pensi, per esempio, al procedimento di liquidazione del patrimonio del debitore, gestito da un professionista di nomina giudiziale con funzioni sostanzialmente analoghe a quelle del curatore fallimentare. Diversamente, l'accordo di composizione sulla crisi da sovraindebitamento, pur presentando alcune analogie con il concordato preventivo (vincola tutti i creditori anteriori), è sostanzialmente equiparabile all'accordo di ristrutturazione dei debiti, con l'effetto che ai fini della deducibilità della perdita sul credito si dovrebbe almeno attendere l'omologa dell'intesa. Nel caso del piano attestato di risanamento, in mancanza di un'espressa disposizione normativa, è necessario fare affidamento, ai fini della deducibilità della perdita su crediti dal reddito d'impresa, al principio generale degli elementi certi e precisi: in particolare, il momento della certezza della perdita può comunque essere agevolmente desunto se l'atto è stato pubblicato presso il registro delle imprese, consentendo al debitore di beneficiare della non imponibilità, ai fini della determinazione del reddito d'impresa, delle sopravvenienze attive da riduzione dei debiti, nei limiti di cui all'art. 88, comma 4, del dpr n. 917/1986. Si potrebbe, quindi, ritenere che tale condizione sia integrata quando la perdita sia conseguente alla pubblicazione, presso il Registro delle imprese, di un piano di risanamento, in ragione della circostanza che la fattibilità del piano, e la veridicità dei dati aziendali sui cui lo stesso si fonda, sono attestati da un

professionista indipendente, soggetto a responsabilità penale per la falsità della relativa asseverazione. Diversamente, qualora il predetto progetto non risulti iscritto in Camera di commercio, così come nel caso del concordato stragiudiziale, la data certa può essere desunta da altra documentazione (attestazione del professionista, atto notarile di ratifica delle adesioni dei creditori al concordato stragiudiziale ecc.).

Decorrenza della rilevanza fi scale Fallimento Sentenza dichiarativa di fallimento Concordato preventivo Decreto di ammissione alla procedura Accordo di ristrutturazione dei debiti Decreto di omologazione Piano attestato di risanamento Deposito presso il Registro delle imprese

La Ctr di Milano sui termini d'accertamento

Raddoppi motivati

Occorre giustificazione ad hoc

NICOLA FUOCO

Il raddoppio dei termini d'accertamento deve essere oggetto di specifica motivazione. Per un legittimo allungamento del periodo d'imposta accertabile, è necessario che l'ufficio dedichi espressamente una parte della motivazione dell'atto impositivo alle ragioni che ne hanno determinato l'emissione extra time. Con queste interessanti conclusioni, che si leggono nella sentenza n. 147/24/2014, la Ctr di Milano ha confermato l'annullamento di un avviso di accertamento emesso nei confronti di una società di capitali meneghina, uniformandosi al verdetto già raggiunto dai colleghi di prima istanza. Gli ordinari termini d'accertamento sono derogabili, risultando raddoppiati, nei casi in cui sussista una violazione che comporti obbligo di denuncia penale, relativamente a uno dei reati tributari di cui al dlgs 74/2000. Nella prassi accertativa, accade sovente che, in presenza dei suddetti presupposti, gli uffici si limitino a notificare l'atto impositivo oltre i termini normali, applicando il raddoppio senza argomentare alcunché, in motivazione, su tale scelta. Il dibattito sulla legittimità del raddoppio e sull'esistenza dei presupposti avviene, invece, in sede di contestazione giudiziale dell'atto, ove l'accertatore espone l'esistenza dei necessari presupposti e, eventualmente, allega la denuncia penale inoltrata alle competenti autorità. La situazione appena descritta rispecchia esattamente ciò che si è verificato nella vertenza tributaria portata all'attenzione della Ctr di Milano in commento. Una tale procedura, secondo il collegio giudicante, non è conforme al dettato normativo. È necessario, infatti, affinché il raddoppio dei termini non venga utilizzato quale un mero automatismo per resuscitare periodi d'imposta già chiusi nel cassetto, che l'atto impositivo dia esplicita contezza dell'utilizzo di tale strumento, esponendo al contempo le motivazioni che ne sorreggano la legittimità; in mancanza, l'avviso di accertamento è nullo. Queste le parole del giudice tributario estratte dalla sentenza in commento: «L'avviso di accertamento, nella motivazione, non contiene alcun riferimento alla normativa sul raddoppio dei termini di cui all'articolo 37 del dl 223/2006». Tale carenza, «incidendo sul diritto di difesa», non può nemmeno essere «sanata inserendo tale indicazione nelle controdeduzioni o con la produzione in giudizio di copia della denuncia», atteso che «non è possibile integrare o modificare la motivazione di un accertamento in corso di causa».

Territorio, legittimo sopralluogo postumo

Benito Fuoco

Il giudice tributario può rideterminare il classamento di un immobile in base alle risultanze di un sopralluogo eseguito dai funzionari dell'Agenzia del territorio; ciò anche nel caso di sopralluogo postumo, ossia effettuato in un momento successivo all'emissione dell'accertamento e alla proposizione del ricorso da parte del contribuente. Giunge alle suddette conclusioni la Ctr di Roma, nella sentenza n. 826/09/14 depositata in segreteria lo scorso 12 febbraio. La causa prendeva le mosse dalla notifi ca di un accertamento con cui gli agenti del territorio di Roma rettificavano categoria, classe e rendita catastale di un immobile, prontamente impugnato dalla proprietà. Dopo un primo grado di giudizio sfavorevole al contribuente, in secondo grado è arrivata una singolare mitigazione della questione. La Ctr ha, infatti, rilevato che i funzionari dell'Agenzia del Territorio avevano proceduto, dopo la ricezione del ricorso, a effettuare un sopralluogo sull'immobile per valutarne, dal vivo, le caratteristiche, alla luce delle precise contestazioni mosse dai ricorrenti. Sopralluogo che, invece, non era mai stato effettuato prima dell'emissione dell'avviso di accertamento. La verifica sul posto aveva condotto i funzionari a formulare una proposta di rideterminazione del classamento, che il giudice tributario ha ritenuto di accogliere nella sentenza in commento. È apprezzabile, osserva la Ctr, «che in presenza di contestazioni rispetto al contenuto di un atto impositivo, l'Ufficio provveda a verifiche in modo più approfondito la situazione di fatto esistente e proceda, quindi, a rettificare il contenuto dell'atto stesso».

Non sottoscrivere il ruolo costa caro

Benito Fuoco

La mancata sottoscrizione del ruolo, anche mediante firma elettronica, da parte di un funzionario dell'ente impositore istituzionalmente preposto a tale funzione (capuffi cio o delegato di pari grado) comporta la nullità della cartella di pagamento con cui l'agente della riscossione porta il ruolo a conoscenza del contribuente. Di più. Qualora il ricorso sia rivolto all'agente della riscossione, è onere di quest'ultimo chiamare in giudizio l'ufficio che ha formato il ruolo affinché fornisca un'adeguata risposta alla contestazione mossa dal ricorrente; il giudizio non può, invece, essere integrato su iniziativa della Commissione tributaria. Queste le conclusioni della sentenza n. 88/03/2014 della Ctp di Enna. Un contribuente impugnava una cartella di pagamento, con ricorso rivolto alla sola Equitalia, contestando tra gli altri motivi la sottoscrizione del ruolo presupposto; ciò ai sensi dell'articolo 12 del dpr 602/73 secondo cui «il ruolo è sottoscritto, anche mediante firma elettronica, dal titolare dell'ufficio cio o da un suo delegato. Con la sottoscrizione il ruolo diviene esecutivo». La Ctp ha accolto il ricorso del contribuente. «In assenza di dimostrazione della corretta sottoscrizione del ruolo», si legge in sentenza, «e, quindi, della relativa esecutività, la cartella impugnata deve ritenersi nulla». Non merita pregio la richiesta di Equitalia che chiedeva alla Commissione di valutare l'opportunità di integrare il contraddittorio con l'ufficio cio, poiché «nelle ipotesi in cui venga impugnato un atto proprio dell'agente della riscossione, facendo valere anche vizi afferenti all'attività dell'ente impositore cui l'atto impugnato si correla, ricade sull'agente della riscossione l'onere di chiamare in giudizio l'ente impositore».

Le nuove misure agevolative contenute nel dl destinazione Italia, convertito in legge

Under 35 sulla preferenziale

Finanziamenti a tasso zero per imprese giovani e in rosa

BRUNO PAGAMICI

Finanziamenti a tasso zero per giovani imprenditori e donne e voucher per gli investimenti digitali delle imprese. A cui si aggiunge il credito d'imposta del 65% per gli interventi di rete fissa delle Pmi. Sono queste le principali misure a favore delle piccole e medie imprese inserite nel cosiddetto decreto destinazione Italia (dl 145/2013), convertito nella legge 21 febbraio 2014 n. 9 (in Gazzetta Ufficiale n. 43/2014). Il tris di nuove misure comprende un nuovo regime di aiuto a sostegno delle neoimprese costituite da giovani o da donne. Saranno finanziati, con mutui a tasso zero fino al 75% della spesa ammissibile, investimenti di importo non superiore a 1,5 milioni di euro. Il voucher di 10 mila euro è destinato alle micro, piccole e medie imprese per l'acquisto di software, hardware, servizi che migliorano l'efficienza aziendale, lo sviluppo di soluzioni di e-commerce, la connettività a banda larga e ultralarga, la formazione qualificata, nel campo Ict, del personale delle Pmi. Il decreto ha inoltre dato il via libera anche al credito d'imposta del 65% per le spese documentate e sostenute da Pmi per gli interventi di rete fissa e mobile che consentano l'attivazione di servizi di connettività digitale con capacità uguale o superiore a 30 Mbps. Incentivi per giovani e donne. L'autoimprenditorialità è una delle misure di punta del decreto destinazione Italia (dl 145/2013). L'aiuto è diretto a sostenere la creazione e lo sviluppo di imprese (di micro e piccola dimensione) localizzate su tutto il territorio nazionale e costituite da non più di 12 mesi alla data di presentazione della domanda di agevolazione (originariamente il testo della bozza di decreto ammetteva le imprese costituite da non più di sei mesi). Le imprese devono essere costituite in forma societaria e la compagine sociale deve essere composta, per oltre la metà numerica dei soci e di quote partecipazione, da soggetti di età compresa tra i 18 e i 35 anni ovvero da donne di qualsiasi età. Le Pmi finanziabili. Attraverso l'autoimprenditorialità sono finanziabili le iniziative, che prevedono investimenti non superiori a 1,5 milioni di euro, relative: - alla produzione di beni nei settori dell'industria, dell'artigianato, della trasformazione dei prodotti agricoli; - alla fornitura dei servizi alle imprese; - agli ulteriori settori di particolare rilevanza per lo sviluppo dell'imprenditoria giovanile individuati dal regolamento di attuazione. Grazie all'intervento del legislatore, nel corso dell'iter di conversione è stato ampliato l'ambito di applicazione degli incentivi della misura, in cui è ora possibile comprendere, tra i progetti finanziabili, le iniziative nei settori del commercio e del turismo. I finanziamenti. Sono concessi a giovani e donne nella sola forma del mutuo a tasso zero, da restituire al massimo in otto anni e di importo non superiore al 75% della spesa ammissibile (i prestiti possono essere assistiti dalle garanzie previste dal codice civile e da privilegio speciale). I criteri di concessione delle agevolazioni (che possono essere erogate nei limiti del regolamento «de minimis») saranno definiti in un apposito regolamento, da approvarsi con decreto del ministro dello sviluppo economico, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze. Anche per quanto riguarda gli aiuti è intervenuto il legislatore che, nel corso dell'iter di conversione, ha introdotto il comma 1-bis che mira a destinare agli interventi a favore delle imprese femminili una quota pari a 20 milioni di euro a valere sul Fondo di garanzia per le Pmi. I voucher per investire sul digitale. Per la digitalizzazione delle Pmi, l'articolo 6, comma 1 del decreto prevede la concessione di voucher a favore delle micro, piccole e medie imprese, di importo non superiore a 10 mila euro, per: - l'acquisto di software, hardware o servizi che consentono il miglioramento dell'efficienza aziendale; - lo sviluppo di soluzioni e-commerce; - la connettività a banda larga o ultralarga; - la formazione qualificata del personale nel campo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict); - gli interventi per la modernizzazione dell'organizzazione del lavoro, tale da favorire l'utilizzo di strumenti tecnologici quali il telelavoro; - il collegamento a internet mediante tecnologia satellitare, attraverso l'attivazione di decoder e parabole in quelle aree dove le condizioni geomorfologiche non consentano soluzioni attraverso reti terrestri ovvero gli interventi infrastrutturali necessari non risultino economicamente sostenibili. Lo stanziamento previsto, a valere sui fondi strutturali

europei 2014-2020 ovvero sui fondi nazionali (Fondo per lo sviluppo e la coesione o del Fondo per l'attuazione delle politiche comunitarie), ammonta a complessivi 100 milioni di euro. Le risorse saranno ripartite dal Cipe tra le regioni in misura proporzionale al numero delle imprese registrate presso le camere di commercio operanti nelle singole regioni. Con decreto del ministro dello sviluppo economico, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze, saranno stabiliti lo schema standard di bando e le modalità di erogazione dei contributi. I bonus digitali. Con il comma 10 dell'articolo 6 è disposta l'istituzione di un credito di imposta in relazione a interventi di rete fissa e mobile che consentano l'attivazione dei servizi di connettività digitale con capacità uguale o superiore a 30 Mbps. Il bonus è pari al 65% degli importi rimasti a carico del contribuente, fino a un valore massimo di 20 mila euro. I beneficiari della norma sono le Pmi e i consorzi da reti di Pmi. La dotazione finanziaria è stabilita nell'ammontare di 50 milioni di euro a valere sulla proposta nazionale relativa alla programmazione 2014-2020. Il credito di imposta è riconosciuto a decorrere dalla data individuata con apposito decreto e fino al 2016 e deve essere indicato nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta nel corso del quale il beneficio è maturato. Esso non concorre alla formazione del reddito e della base imponibile Irpef, né rileva ai fini della determinazione del pro rata di deducibilità degli interessi passivi e delle spese generali, di cui agli artt. 61 e 109 comma 5 del Tuir. Infine, il credito d'imposta può essere utilizzato esclusivamente in compensazione, ai sensi dell'art. 17 del dlgs 241/97, mediante modello F24. Il bonus non è cumulabile con i voucher per la digitalizzazione delle Pmi sopra descritti. Con decreto del MISE verranno definite le modalità di fruizione del credito.

Le nuove agevolazioni Incentivi all'autoimprenditorialità Beneficiari Micro e piccole imprese giovanili e femminili, costituite in forma societaria e avviate da meno di 12 mesi dalla data di presentazione della domanda Settori ammissibili Produzione di beni nei settori dell'industria, • dell'artigianato e della trasformazione dei prodotti agricoli Servizi alle imprese • Commercio • Turismo • Ulteriori settori individuati dal regolamento di • attuazione Importo massimo investimenti 1.500.000 euro Agevolazione Mutui a tasso zero, di importo non superiore al 75% delle spese ammissibili Beneficiari Voucher per la digitalizzazione delle Pmi Micro, piccole e medie imprese Acquisto di software, hardware o servizi per il • miglioramento dell'efficienza aziendale Sviluppo di soluzioni e-commerce • Connettività a banda larga o ultralarga • Formazione qualificata del personale nel campo • delle tecnologie dell'Ict Interventi per la modernizzazione dell'organizzazione del lavoro Collegamento a internet mediante tecnologia • satellitare Interventi agevolabili Agevolazione Voucher del valore massimo di 10.000 euro Dotazione finanziaria 100 milioni di euro Bonus digitali Beneficiari Piccole e medie imprese • Consorzi da reti di piccole e medie imprese • Interventi agevolabili Interventi di rete fissa e mobile che consentano l'attivazione dei servizi di connettività digitale con capacità uguale o superiore a 30 Mbps Agevolazione Credito d'imposta pari al 65% delle spese ammissibili, fino a un importo massimo di 20.000 euro Dotazione finanziaria 50 milioni di euro

Attesa a breve la pubblicazione in G.U. del decreto Mise-Mef: agevolazioni del 19 e 25%

Start up, incentivi in partenza

Detrazioni maggiori nel sociale e in ambito energetico

CINZIA DE STEFANIS

Stanno per diventare operativi gli incentivi fiscali per chi investe nelle start up innovative. Le detrazioni fiscali si applicano alle persone fisiche e alle società. Le società possono portare in deduzione dal reddito imponibile (Ires) il 20% dell'investimento, sempre che esso venga mantenuto per almeno due anni, fino a un massimo di 1,8 milioni di euro. Le persone fisiche che investono nel capitale di una o più start up innovativa, direttamente o attraverso Oicr hanno diritto a una detrazione Irpef del 19% per importi fino a 500 mila euro. Dopo il via libera il 6 dicembre scorso dall'Unione europea il decreto attuativo sugli incentivi fiscali per le start up innovative è stato firmato alla fine di gennaio scorso dai due ministri Fabrizio Saccomanni e Flavio Zanonato ed è ora alla Corte dei conti per la registrazione, in attesa della pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Il decreto interministeriale Mise-Mef è composto di sette articoli e dà attuazione all'articolo 29 del decreto legge n. 179 del 2012 convertito, con modificazioni, dalla legge 17 dicembre 2012, n. 221 (c.d. decreto Crescita). Le persone fisiche (per i soci di società in nome collettivo e in accomandita semplice l'importo per il quale spetta la detrazione è determinato in proporzione alle rispettive quote di partecipazione agli utili e il limite di cui sopra e si applica con riferimento al conferimento in denaro effettuato dalla società) che investono nel capitale di una o più start up innovativa, direttamente o attraverso Oicr, hanno diritto a una detrazione Irpef del 19%. L'investimento massimo detraibile è pari a 500 mila euro per ciascun periodo d'imposta interessato dal decreto attuativo (2013-2014-2015). Se l'investimento è in una start up a vocazione sociale (come definita dal comma 4 dell'articolo 25 del decreto legge n. 179 del 2012) o in una nuova società innovativa che sviluppa prodotti e servizi tecnologici nel settore energia, la detrazione sale al 25%. Le società possono invece portare in deduzione dal reddito imponibile il 20% dell'investimento, sempre che esso venga mantenuto per almeno due anni fino a un massimo di 1,8 milioni di euro. La percentuale sale al 27% per le persone giuridiche qualora l'azienda in cui si investe è a vocazione sociale oppure sviluppa tecnologie applicate al mondo energetico. I soggetti che vorranno beneficiare delle agevolazioni fiscali devono dimostrare, con appositi documenti, che gli investimenti effettuati riguardano le società che possiedono e sono anche in grado di mantenere nel tempo la qualifica di start up innovativa. In pratica, viene richiesto agli investitori la conservazione della copia del certificato di iscrizione della start up alla sezione speciale del registro delle imprese; la certificazione della start up che attesti il rispetto del limite di investimento di 2,5 milioni; una copia del piano di investimento della start up innovativa (con informazioni dettagliate sull'oggetto dell'attività, sui relativi prodotti, sulle previsioni di vendite). Infine, per gli investimenti in start up a vocazione sociale l'investitore deve conservare una certificazione rilasciata dalla stessa start up attestante l'oggetto della propria attività. L'investimento nelle start up innovative deve essere mantenuto almeno per due anni. E decade se, entro due anni dalla data in cui rileva l'investimento si verifica: la cessione, anche parziale, a titolo oneroso, delle partecipazioni ricevute in cambio degli investimenti agevolati, la riduzione di capitale nonché la ripartizione di riserve o altri fondi costituiti con sovrapprezzi di emissione delle azioni o quote delle start up innovative o delle società che investono prevalentemente in start up innovative, il recesso o l'esclusione degli investitori e la perdita di uno dei requisiti previsti dall'articolo 25, comma 2, del dl n. 179/2012, da parte della start up innovativa, secondo quanto risulta dal periodico aggiornamento della sezione del registro delle imprese.

LE DETRAZIONI FISCALI Defi nizione di start up Per beneficiare delle misure di sostegno, la start up deve presentare le seguenti caratteristiche: essere operativa da meno di quattro anni; • avere la sede principale in Italia; • avere meno di 5 milioni di euro di fatturato; • non deve distribuire utili; • avere quale oggetto sociale esclusivo o prevalente l'innovazione tecnologica; non essere costituita da una fusione o scissione societaria. • infine, la start up è qualificabile come innovativa se almeno il 15% delle proprie spese sono in Ricerca &

Sviluppo (R&S), oppure se almeno un terzo del team è composto di dottorandi o dottori di ricerca o da personale che ha svolto attività di ricerca per almeno tre anni o se almeno due terzi del team è composto da persone in possesso di laurea magistrale, oppure se è proprietaria o depositaria o licenziataria di un brevetto o se è titolare di un programma per elaboratore originario registrato. Introduzione di incentivi fiscali per investimenti in start up provenienti da aziende e privati per gli anni 2013, 2014, 2015 e 2016. Gli incentivi fiscali valgono sia in caso di investimenti diretti in startup, sia in caso di investimenti indiretti per il tramite di altre società che investono prevalentemente in start up. Gli incentivi fiscali Il beneficiario fiscale è maggiore se l'investimento riguarda le start up a vocazione sociale e quelle che sviluppano e commercializzano prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico in ambito energetico. Persone fisiche che investono in start up Le persone fisiche che investono nel capitale di una o più start up innovativa, direttamente o attraverso Oicr hanno diritto a una detrazione Irpef del 19% per importi fino a 500.000 euro. Persone fisiche che investono in start up a vocazione sociale o in ambito energetico Il beneficiario fiscale per l'investimento in imprese start up a vocazione sociale e in quelle che sviluppano e commercializzano esclusivamente prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico in ambito energetico, prevede, in relazione ai soggetti passivi dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, una detrazione pari al 25% della somma investita. Le società che investono in start up I soggetti passivi dell'imposta sul reddito delle società (Ires) possono dedurre dal proprio reddito un importo pari al 20% dei conferimenti in denaro, per importo non superiore a euro 1.800.000, effettuati in ciascun periodo d'imposta. Società che investono in start up a vocazione sociale o in ambito energetico Il beneficiario fiscale per l'investimento in imprese start up a vocazione sociale e in quelle che sviluppano e commercializzano esclusivamente prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico in ambito energetico, prevede, con riferimento ai soggetti passivi sul reddito delle società, una deduzione pari al 27% della somma investita. Durata investimento In tutti i casi l'investimento per il quale si è fruito dell'agevolazione deve essere mantenuto per almeno due anni, pena la decadenza del beneficiario fiscale. Modello unico 2014 (persone fisiche e società) Il modello Unico 2014 è già stato arricchito con un nuovo prospetto dedicato alle agevolazioni per gli investimenti in start up innovative e permetterà di applicare la misura alle operazioni compiute nel 2013.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

9 articoli

NAPOLI

Il caso L'Osservatorio: mancano piano generale e gestori

Altri crolli per la pioggia nella città antica Così muore Pompei

Domani vertice urgente con il ministro
Alessandra Arachi

ROMA - Lentamente muore, Pompei. Sabato sera sono cadute pietre da una spalletta del Tempio di Venere, nell'ottava regione, ai confini della città antica. E ieri mattina si è sbriciolato un muro di quasi due metri della necropoli di Porta Nocera, il monumento funerario più importante degli scavi. Colpa della pioggia battente di questi giorni, sembra.

Domani mattina il neoministro Dario Franceschini ci saprà dire qualcosa di più preciso, forse. Appena saputo dei crolli negli scavi (sono stati segnalati dalla soprintendenza) il titolare dei Beni culturali ha convocato una riunione urgente con il soprintendente incaricato Massimo Osanna, il direttore generale delle antichità Luigi Malnati, il direttore generale del Grande progetto Pompei, il generale Giovanni Nistri, tutti nominati dal precedente ministro Massimo Bray. Tutti ancora in attesa di diventare pienamente operativi.

Lentamente muore, Pompei. Non si era finito di festeggiare la fine dei restauri della domus del Criptoportico che sono arrivati questi due nuovi crolli. Meglio: si stava festeggiando la fine della prima parte dei restauri, visto che i 370 giorni di lavori sono serviti soltanto per il consolidamento e per il restauro strutturale, mentre la seconda parte degli interventi di restauro degli apparati decorativi (stucchi, pitture parietali, pavimenti a mosaico) non solo deve ancora partire, ma deve proprio ancora essere fatto il bando di gara.

La domus del Criptoportico è il primo dei cinque lotti di lavori previsti dal progetto Grande Pompei, quello finanziato dal commissario europeo Hahn, 105 milioni che sono stati sbloccati già nel novembre del 2011, ma che stiamo faticando a spendere. Per capire: per la prima fase dei lavori della domus del Criptoportico sono stati spesi 340 mila euro.

«Manca un vero piano generale per gli scavi, ma soprattutto in questa fase mancano anche i gestori», sostiene Antonio Irlando, responsabile dell'Osservatorio del patrimonio culturale regionale. E spiega: «La nomina del soprintendente Osanna non è stata ancora perfezionata dalla Corte dei conti, mentre lo staff del Grande progetto Pompei non è stato ancora insediato, stiamo parlando di 25 persone che dovrebbero essere guidate dal generale Nistri».

Per vedere lo stato di conservazione generale degli scavi che tutto il mondo ci invidia è sufficiente fare un giro. Semplicemente una passeggiata. «Perché la verità è che per ogni crollo reso noto ce ne sono nove di cui non viene data notizia», garantisce Irlando, mentre alla notizia dei crolli si sono scatenate, immediatamente, le polemiche politiche, la più forte delle quali è quella di Elvira Savino, deputata di Forza Italia: «Il 10 novembre del 2010, l'allora capogruppo del Pd alla Camera, Dario Franceschini, intervenne in Aula per chiedere le dimissioni dell'allora ministro della Cultura Sandro Bondi. Oggi, per onestà intellettuale e coerenza, il ministro Franceschini si dovrebbe dimettere immediatamente». Il 6 novembre 2010 si sbriciolò a Pompei la domus dei Gladiatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Quel che resta di una parte del muro di una tomba della necropoli di Porta Nocera all'interno del sito archeologico degli scavi di Pompei. Il pezzo di costruzione è crollato durante la notte tra sabato e domenica forse a causa delle forti precipitazioni. Un altro crollo ha riguardato il Tempio di Venere, sempre a Pompei (foto di *Ciro Fusco/Ansa*)

Gli scavi I danni

La pioggia di questi giorni
ha causato nuovi danni

agli scavi di Pompei. Sabato sera sono cadute pietre da una spalletta del Tempio di Venere, nell'ottava regione, ai confini della città antica, e ieri mattina si è sbriciolato un muro di quasi due metri della necropoli di Porta Nocera, il monumento funerario più importante degli scavi

Il ministro

Il titolare dei Beni culturali Dario Franceschini ha convocato una riunione urgente con il soprintendente incaricato Massimo Osanna, il direttore generale delle antichità Luigi Malnati, il direttore generale del Grande progetto Pompei, il generale Giovanni Nistri, tutti nominati dal precedente ministro Massimo Bray e ancora in attesa di diventare pienamente operativi

ROMA

Campidoglio Una nuova «verifica» sulla tenuta dei rapporti tra la maggioranza di centrosinistra e il sindaco Ignazio Marino

Dopo il Salva Roma, la corsa contro il tempo per il bilancio

Ecco il testo finale del decreto L'iter Prima la riunione della capigruppo, poi il consiglio straordinario tra il 10 e il 16 marzo

E. Men.

Fatto il Salva Roma, adesso bisogna fare il Bilancio 2014. C'è tempo, a meno che non ci siano ulteriori proroghe, fino al 30 aprile e già in settimana si comincerà a ragionare sul percorso da seguire per approvare la manovra economica.

Prima tappa, la riunione della capigruppo di oggi, per «calendarizzare» i lavori d'aula e per fissare la data del consiglio straordinario proprio sul Salva Roma (potrebbe essere nella settimana tra il 10 e il 16 marzo). E, sempre oggi, dovrebbe esserci il testo definitivo del decreto, dopo la promulgazione del Capo dello Stato. I «paletti», comunque, sono quelli già noti: sessanta giorni per spiegare al governo da cosa dipende il disavanzo strutturale del Comune, ricognizione dei costi dei servizi pubblici, dei fabbisogni di personale delle società partecipate, eventuale dismissione di società, possibile liberalizzazione di trasporti e rifiuti. Una linea molto stringente, che costringe il Campidoglio a «fare i compiti a casa» per riavere i soldi che vennero prestati da Roma Capitale alla gestione commissariale nata per gestire il debito (12 miliardi di euro) pre-2008. Ma, soprattutto, dopo le frizioni tra Marino da una parte, il premier Renzi e il Pd dall'altra, l'approvazione del Bilancio 2014 diventa una sorta di «verifica» interna alla maggioranza. A novembre, quando è stata varata la manovra 2013, i democrat dell'aula Giulio Cesare (a cominciare dal presidente dell'Assemblea Mirko Coratti) sono stati molto coesi e compatti nel respingere l'ostruzionismo delle opposizioni (centrodestra nelle sue varie forme, più la Lista Marchini) e nel portare a casa il risultato, facendo saltare praticamente tutti gli ordini del giorno presentati per bloccare i lavori. Una linea che, all'epoca, venne decisa insieme anche ai vertici locali del partito. In questa circostanza, sarà di nuovo così? Dopo le polemiche, la drammatizzazione dei toni fatta da Marino, la «scomunica» dell'intero Pd, l'atteggiamento in aula Giulio Cesare sarà lo stesso? Diversi esponenti, ieri, (da Fabrizio Panecaldo del Pd a Gianluca Peciola di Sel) hanno sottolineato la «necessità di mettersi subito al lavoro». Ma l'idea è che, da come andranno le cose in aula, si capirà molto del futuro della giunta Marino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Farmacap La protesta dei lavoratori sotto il Campidoglio

INCENTIVI

Le Regioni puntano anche sugli spin off

u pagina 15 La Lombardia azzera l'Irap per il 2014 e concede sconti nei due anni successivi. Il Piemonte scommette sugli spin-off, mentre Lazio, Emilia-Romagna e Puglia finanziano i costi iniziali e i primi investimenti per creare un habitat favorevole. Non c'è solo il mondo del credito a mobilitarsi per le start up innovative: anche le Regioni scendono in campo con strumenti specifici.

In Lombardia si stima che saranno circa 330 le start up innovative, scelte in base all'innovazione e alla sostenibilità del business plan presentato, che beneficeranno dell'azzeramento dell'Irap per il 2014 e della riduzione di un punto dell'aliquota base per il 2015-2016. La misura è contenuta nel Programma Integrato per la creazione di Impresa, lanciato lo scorso ottobre con una dotazione finanziaria di 30 milioni. «Dall'apertura del bando ad oggi - sottolinea l'Assessore alle attività produttive Mario Melazzini - sono pervenute oltre 440 candidature di ammissibilità e sono state presentate quasi 1.400 domande in bozza: numeri che testimoniano il successo di questa iniziativa che risponde a un bisogno sentito e reale del mondo produttivo lombardo».

La Giunta regionale del Lazio ha approvato nelle scorse settimane le linee guida del Programma «Startup Lazio!» per promuovere un habitat favorevole per le imprese innovative. Per farlo è prevista una dotazione di 31 milioni attraverso 3 bandi con fondi europei della programmazione Por Fesr 2007-2013 e il potenziamento di due già esistenti. A questo si aggiunge un fondo specifico di 4,5 milioni. «Stiamo investendo una pluralità di risorse - spiega l'assessore regionale allo sviluppo economico Guido Fabiani - e ci impegneremo sui fondi Ue 2014-2020. Con il programma vogliamo sostenere la nascita di circa 500 nuove start up». Tra le misure il fondo da 10 milioni rivolto alle imprese innovative con meno di 48 mesi per la copertura delle spese di avvio dell'attività, fino a un massimo di 200mila euro.

La Regione Piemonte ha fatto il bis e alla luce dei dati positivi del biennio 2009-2011 ha proseguito anche nel 2012-2013 il Progetto Spin Off, con una dotazione complessiva di 6,5 milioni. Finora gli incubatori universitari hanno ricevuto oltre mille idee di impresa. Circa un quinto ha superato una prima selezione ed è poi stato affiancato dai tutor degli incubatori nell'elaborazione del business plan. Al termine del percorso sono state avviate oltre 60 start up che hanno ricevuto da Finpiemonte un contributo a fondo perduto finalizzato alla copertura delle spese di avvio.

La Puglia ha un budget di 15 milioni per sostenere le imprese innovative di nuova costituzione. L'avviso, a sportello, è sempre aperto fino ad esaurimento scorte e grazie a questo intervento le imprese del territorio stanno investendo 24,6 milioni tra impianti ed esercizio in settori industriali innovativi come logistica avanzata, aerospazio e Ict. Scade invece a marzo il bando dell'Emilia-Romagna a supporto delle nuove imprese innovative. Non solo. Il fondo di capitale di rischio Ingenium Emilia Romagna II sostiene le strategie di sviluppo e partecipa al capitale sociale delle start up con quote di minoranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità, ecco i controllori anti-corrruzione

ROMA L'ultimo caso clamoroso arriva dalla Asl 1 di Napoli: gran parte delle fatture sono state pagate due volte, un "furto" da 32 milioni di euro per il servizio sanitario. Ma le inchieste in tutto il Paese sono sempre più frequenti, perché quel mondo, come dimostra ogni anno il rapporto della Corte dei conti, si presta a frodi, imbrogli, piccoli e grandi fenomeni di corruzione. Ecco perché, proprio per le Asl, è stato messo a punto dal ministero della Salute un piano triennale anticorruzione (2013-2016) da applicare in ospedali, ambulatori e uffici amministrativi, visto che il 5-6% del fondo sanitario si perde nel malaffare. **Massi a pag. 12** ROMA Nella Asl 1 di Napoli, tra il 2000 e il 2012, gran parte delle fatture sono state pagate due volte. Un "furto" da 32 milioni di euro per il servizio sanitario. Sono riusciti a frodare 5 milioni di euro tre rappresentanti legali di un consorzio e di una cooperativa sociali che a Milano trasportavano i malati. La scoperta della Finanza a dicembre scorso: i reati risalivano al periodo 2009-2012 quando sono state commesse irregolarità nel capitolato d'appalto. Un mese fa i carabinieri del Nucleo investigativo di Roma hanno sequestrato beni per tre milioni di euro a un ex dirigente della sanità pubblica laziale, Mario Celotto. Era rimasto coinvolto nell'indagine sulla cosiddetta "Lady Asl" avviata nel 2005 e portata avanti almeno fino al 2009. L'elenco delle truffe in sanità è molto lungo, non c'è regione che non abbia un suo caso milionario. **LA CORTE DEI CONTI** Perché quel mondo, come dimostra ogni anno il rapporto della Corte dei conti, si presta a frodi, imbrogli, piccoli e grandi fenomeni di corruzione. Lì dove, tra i dolori, gira anche un succulento business. Ecco perché, proprio per le Asl, è stato messo a punto dal ministero della Salute un piano triennale anticorruzione (2013-2016) da applicare negli ospedali, come negli ambulatori, negli uffici amministrativi e nei servizi acquisti. Un Piano, dunque, oltre il codice penale e quello civile mirato ad allargare i controlli in tutti i settori. Non si può più far finta di nulla sul fatto che il 5-6% del fondo sanitario si perde nel malaffare. Parliamo di falso in bilancio, evasione fiscale, scamI **VERTICI** Ecco perché ogni Asl deve individuare i suoi punti critici, (quindi più attaccabili dalla corruzione), far ruotare il personale (in particolare i responsabili degli acquisti e le figure dirigenziali, non certo i medici), organizzare corsi anti-corrruzione, formare gruppi di verifica continua, assicurare l'anonimato a chi segnala una truffa o presunta truffa, scrivere dei protocolli di legalità, indicare le attività incompatibili, mettere sotto la lente i precedenti penali di chi stipula accordi con il pubblico. Nel testo si parla anche di conflitto di interessi. Entro il 31 gennaio ogni Asl doveva presentare il suo progetto, la sua organizzazione per riuscire ad attuare il piano secondo le esigenze e la grandezza. Ora, in questi giorni, si comincia a mettere su l'impalcatura dell'operazione trasparenza che entro, al massimo maggio, dovrebbe essere a regime ovunque. Questo significa, per esempio, che le Asl devono rispettare tre principali parametri: nominare il responsabile anticorruzione, pubblicare on line il Piano triennale e fornire informazioni sui vertici. Sul direttore generale, su quello sanitario e quello amministrativo. Tutti devono poter avere la possibilità di vedere i curricula e i compensi. **LE SENTINELLE** Il Lazio, nei primi giorni di febbraio, ha annunciato di aver nominato 40 sentinelle antifrodi. Saranno in tutte le strutture sanitarie, dalle Asl alle aziende ospedaliere, dagli istituti di ricovero e cura ai policlinici universitari, dal servizio del 118 fino agli Istituti zooprofilattici. I controllori, così come prevede il piano, dovranno tenere occhi aperti su appalti, affidamenti, sovvenzioni e contributi. I concorsi come le progressioni di carriera avranno il loro supervisore. «La corruzione - fa sapere Giovanni Bissoni, presidente dell'Agenas, l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali è in grado di incidere sia sull'efficienza sia sulla qualità delle cure e sulla sicurezza. Colpisce il diritto alla salute dei cittadini». **Carla Massi LE AZIENDE SANITARIE DEVONO NOMINARE UN RESPONSABILE ANTIFRODE E DARE INFORMAZIONI SUI VERTICI**

I numeri

5-6%

5-7 miliardi di euro l'anno 1 miliardo e mezzo di euro dei fondi sanitari si perdono in illegalità e tangenti la stima del costo della corruzione e delle frodi in sanità il valore dei reati in sanità accerati dalla Finanza in Italia nel triennio 2010-2012

Il Corruption perception index del nostro Paese si è attestato a

3.9

6.9 Media Ocse La trasparenza Ultima in classifica Molise Le regioni più virtuose Basilicata, Friuli-Venezia Giulia Superano appena la sufficienza Lombardia, Abruzzo, Piemonte e Liguria Sotto la sufficienza Sardegna, Marche, Lazio, Campania e Calabria da 1 a 10 dove 10 è l'assenza di corruzione

Fonti: Agenas (Agenzia nazionale per i servizi sanitari nazionali) Libera-Gruppo Abele

Foto: IL FENOMENO Nel mirino i contratti e gli avanzamenti di carriera

ROMA

Super tagli ai fondi degli assessorati paralisi in Comune

Nel piano della Morgante risorse ridotte anche ai Municipi come previsto dal governo, cessione delle municipalizzate MALUMORE TRA I DIPARTIMENTI, I MINI-SINDACI LANCIANO L'ALLARME: A RISCHIO MOLTI SERVIZI ESSENZIALI LA PRIVATIZZAZIONE DI MOLTE AZIENDE CAPITOLINE È SCELTA NECESSARIA LA MORGANTE STUDIA IL PIANO

Mauro Evangelisti

L'EMERGENZA L'assessore al Bilancio, Daniela Morgante, ha chiuso i rubinetti: ha ordinato agli assessori di ridurre drasticamente le spese, di circa il 30-40 per cento, per evitare che in questa fase d'incertezza, in attesa di approvare la manovra del 2014, la voragine si trasformi in un buco nero. Ha congelato una buona parte dei fondi: gli assessorati, di fatto, oggi sono fermi, non hanno denaro da spendere, in attesa che il doppio binario del Salva-Roma e dell'approvazione del bilancio del 2014 faccia vedere la fine del tunnel. Allo stesso modo, anche nei municipi i trasferimenti del Campidoglio sono esauriti, i presidenti hanno spiegato che tra questo mese e aprile, senza una svolta, saranno seriamente a rischio servizi essenziali come l'assistenza alle categorie più deboli. Allo stesso modo - basta guardare le condizioni dell'asfalto in qualsiasi quartiere della città - si è fermata la manutenzione delle strade. Anche per questo sono i due mesi decisivi per il bilancio della Capitale e ormai anche nel Pd si è convinti che dismissioni delle società inutili e privatizzazioni saranno inevitabili perché chiaramente indicate nel Salva-Roma. Ieri Riccardo Magi, radicale e consigliere della Lista civica, lo diceva apertamente: «Sull'obiettivo del risanamento ora possiamo finalmente dire benvenuto al Pd». LE MISURE I due mesi chiave, si diceva. Non solo perché in sessanta giorni dovrà essere presentato al governo il piano di rientro per rispettare gli obblighi previsti dal Salva-Roma. C'è dell'altro: entro il 30 aprile il Campidoglio deve approvare il bilancio di previsione del 2014. Il lavoro dell'assessore Daniela Morgante si era fermato a gennaio di fronte a una doppia incognita: l'aliquota della Tasi (tassa su servizi indivisibili) che in sostanza va a sostituire l'Imu; la conversione del decreto Salva-Roma. Per quanto riguarda la Tasi il Governo ha deciso di consentire un incremento dello 0,8 per mille per arrivare al 3,3. Cosa farà la Capitale, applicherà l'aliquota massima? E' molto probabile, visto che anche con il Salva-Roma che vale 600 milioni di euro (ma solo 270, presumibilmente, inteso il 2014) resta da scalare una montagna da 1,2 miliardi (a tanto ammonta lo squilibrio). La Tasi, secondo le simulazione che sono state fatte in Campidoglio, se il sindaco Marino insistesse per limitarsi all'applicazione dell'aliquota base (2,5) Roma registrerebbe meno entrate del 2013. Per capirci nell'anno passato le compensazioni dello Stato più la mini Imu diedero 1,873 miliardi di euro; con l'aliquota Tasi al 2,5 per mille e l'Imu per le abitazioni di lusso e le seconde case, si resterebbe a 1,824 miliardi. Va ricordato che per il cittadini la decisione dell'aliquota Tasi ha effetti significativi: per un appartamento al centro se resta al 2,5 il contribuente pagherebbe 449 euro, se anche fosse aumentata non al massimo, ma al 3 per mille, quella cifra aumenterebbe a 539 euro. Il presidente della Commissione Bilancio, Alfredo Ferrari, osserva: «Comunque, spiegano che poiché le due scadenze per la Tasi sono il 16 giugno e il 16 dicembre è probabile che si voti a fine aprile un bilancio prudente». I NODI Il bilancio su un altro fronte applicherà una cura da cavallo: i contratti delle municipalizzate, in un percorso che va parallelo a dismissioni e cessioni delle società partecipate, indicata dal Governo nel Salva-Roma e su cui la stessa Morgante non ha alzato barricate. Dunque, ci sarà il taglio del 25 per cento dei contratti di servizio delle municipalizzate, per circa 300 milioni di euro. Chi rischia di più è Atac, dove come spiega Ferrari «stando al bilancio triennale 2013-2015, mancherebbero già all'appello 100 milioni se l'azienda dovesse continuare a lavorare in regime di proroga, e 150 milioni se, invece, dovesse essere applicato il nuovo contratto di servizio». Infine, dalla cessione del patrimonio immobiliare si conta di recuperare 250 milioni di euro.

Foto: ziale per posticipare a dopo luglio la variazione».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista Dario Nardella

«Marino non cerchi alibi e meriti l'aiuto ricevuto»

«PRIVATIZZARE? A FIRENZE ABBIAMO CEDUTO I TRASPORTI ATAF, E IL SERVIZIO NON NE HA RISENTITO PER NULLA» «IL SINDACO HA EREDITATO UNA SITUAZIONE DIFFICILE, MA NON USI I CITTADINI COME UNO SCUDO»

Andrea Bassi

ROMA «Se mi manca Roma? Forse un po', ma per uno come me che viene dal territorio tornare a Firenze avendo la possibilità di fare il sindaco è un'opportunità straordinaria». Se c'è qualcuno che può fregiarsi dell'etichetta di renziano "doc" è Dario Nardella. Matteo Renzi lo ha nominato vice sindaco reggente di Firenze, la sua città, e lo ha voluto con se anche nella direzione nazionale del Pd. Roma non le mancherà molto, e anche Renzi continua a girare l'Italia piuttosto che stare fisso nella Capitale, eppure il primo atto del suo governo è stato staccare un assegno di 600 milioni per salvarla dal crac? «È stato necessario, riconosco che Ignazio Marino ha ereditato una situazione difficile, tuttavia...» Tuttavia? «Tuttavia non si può accettare il suo tipo di protesta». La minaccia di bloccare la città se il governo non fosse intervenuto? «Non si possono usare i cittadini come scudo. Con tutte le attenuanti del caso, il primo cittadino è sempre il primo responsabile. Le ragioni del cosa, come e perché vengono dopo. Nessun alibi, insomma». Renzi si è arrabbiato... «Il premier ha fatto bene a stigmatizzare i toni con cui il sindaco della Capitale si è rivolto allo Stato, anche perché il caso di Roma apre un problema più generale che va ben oltre Marino e riguarda l'amministrazione delle nostre città in questi anni». Ossia? «Deve finire il tempo in cui le città virtuose subiscono il paradosso di dover pagare per le città i cui amministratori dissipano le risorse pubbliche». Cosa fa del leghismo? «Non si tratta di fare del leghismo, si tratta di avere come orizzonte quello dell'equità. Dobbiamo sostituire alla stagione del leghismo quella dell'autonomia, ma se i Comuni chiedono autonomia devono anche meritarsela. Sia Matteo Renzi che Graziano Delrio sono stati dei sindaci di due città virtuose, sono convinto che il governo avrà chiara questa indicazione». A Roma si paga un'addizionale Irpef dello 0,9%, la più alta d'Italia, a Firenze? «Lo 0,2%, la più bassa d'Italia». L'Imu sulla prima casa nella Capitale è allo 0,5 per mille, sulle seconde al 10,6 per mille, a Firenze? «Il minimo per la prima casa, sulle seconde il 10,6. Chi ha di più deve pagare». Ora c'è la Tasi e l'addizionale dello 0,8 per mille, l'applicherà nel suo Comune? «Intendo mantenere il percorso di contenimento della tassazione locale avviata da Renzi». Come farà? «Continuando ad essere un Comune virtuoso». Dia un consiglio a Marino? «Forzi lo status quo. Roma appare una città bloccata, suggerirei a Marino di fare più il rottamatore e meno il rivendicatore. Ottenuto il decreto dimostri di meritarlo e faccia in modo che sia l'ultimo». Per essere virtuosi bisogna tenere i conti in equilibrio. Tuttavia per imporre a Roma un «piano di rientro» è stato necessario un atto d'imperio del governo? «Su questo vorrei fare alcune considerazioni. Innanzitutto per risanare i conti è necessaria una seria lotta alla burocrazia, che non deve riguardare solo lo Stato centrale ma anche gli enti locali e la nascita delle città metropolitane può essere un'occasione. Se guardo Firenze l'idea di avere un solo piano urbanistico al posto dei quarantaquattro piani urbanistici della provincia è un risparmio consistente. In secondo luogo si può innovare nel settore dei servizi pubblici. Risparmiare si può. La condizione è che i Comuni abbiano autonomia». Visto che li ha citati, parliamo dei servizi pubblici. A Roma le municipalizzate sono state una delle cause del disavanzo, ma la politica locale si è sempre opposta all'apertura ai privati di Atac o Ama. A Firenze l'Ataf è stata privatizzata, è stata un'esperienza negativa? «Tutt'altro. Lì abbiamo risanata, privatizzata e il servizio non ne ha risentito. Dobbiamo distinguere tra la finalità pubblica del servizio dalla titolarità. Le privatizzazioni si possono fare se siamo rigorosi su regole chiare e sui controlli. Se funziona il meccanismo delle regole e della verifica, la titolarità privata della gestione non penalizza la finalità pubblica. A Firenze la gestione della nuova tramvia, che ha chiuso senza un euro di passivo, gestita dai francesi, è un esempio di efficienza». Altro tema, i tagli alla spesa. A livello centrale il commissario Cottarelli chiede ai Comuni di fare uno sforzo per ridurre i costi, a livello locale le resistenze si moltiplicano... «Chiariamo, sui

tagli i Comuni hanno dato alle finanze pubbliche più dello Stato centrale. Bisogna puntare sulla responsabilizzazione delle amministrazioni e sui tagli selettivi, perché quelli lineari non hanno prodotto i risultati sperati. Cottarelli ha indicato in 30 miliardi gli obiettivi della spending review. Faccio notare che 30 miliardi è anche l'eccesso di costo della burocrazia che si scarica sulle imprese. Anche la semplificazione può produrre risparmi». Nella pratica come si fa? «Vanno ridotti i livelli istituzionali. Il superamento delle province e il Senato delle autonomie saranno il primo passo».

Cinquant'anni di buffi per un totale di venti miliardi. Ma il default è scongiurato. Per ora

Roma, che magnifico fallimento

La Stampa, venerdì 28 febbraio Il vecchio debito di Roma? Si immagini che ci sono ancora da pagare gli espropri dei terreni per le Olimpiadi di Roma del 1960» raccontava solo pochi giorni fa il sindaco Marino. I mali della capitale, insomma, vengono da lontano. Ma se il passato è in qualche modo archiviato, se ne occupa un commissario di governo, Massimo Varazzani, è il presente a preoccupare: alle casse del Campidoglio manca quasi un miliardo di euro (su 5,5) per far quadrare il bilancio corrente. Ed è chiaro che farlo senza aumentare le tasse come si è cercato di fare sinora non è compito facile. Bisogna tagliare, riorganizzare, risparmiare, risanare, scovare nuove voci per far cassa. Come quei 485 milioni prestati nel 2008 proprio a Varazzani e rimasti lì, congelati, praticamente dimenticati da tutti. Col Salva-Roma Marino puntava ad averli indietro, poi sappiamo come è andata. Situazione irrecuperabile? Il Comune di Roma è un «mostro» difficile da domare: 25 mila dipendenti alle dirette dipendenze e più di 31 mila nelle società municipalizzate, 26 in tutto con almeno 50 controllate, tra cui spiccano tre veri big del settore, come Acea (energia e acqua). Ama (rifiuti) e Atac (trasporti). Ma mentre Acea un po' di utili li produce, le altre due sono fonte di perdite continue (oltre che di scandali). Anche le 44 farmacie comunali sono in perdita, e fino ad oggi hanno accumulato più di 10 milioni di euro di debiti. «Ma le pare possibile perder soldi anche con le farmacie?»: il sindaco, che di professione è chirurgo e quindi un poco se ne intende, non sa darsi una spiegazione e per questo prima che scoppiasse la nuova bufera aveva pensato di riorganizzazione il settore affidandolo a un manager esperto in grado di raddrizzare il business. Secondo uno studio di Ernst & Young «Roma Capitale» ha un disavanzo strutturale pari a 1,2 miliardi all'anno. E la responsabilità, in primis, è delle società controllate. Solo l'Atac, ad esempio, ha un numero di dipendenti pari a quello dell'Alitalia e in un decennio ha accumulato perdite per 1,6 miliardi. E ogni anno costa al Comune 400 milioni, che nelle richieste dell'azienda dovevano salire addirittura a 500 quest'anno. «Cinque anni di gestione Alemanno - spiega Marco Causi, ex assessore al bilancio con Veltroni - hanno lasciato in eredità un deficit strutturale che viaggia tra gli 800 ed i 1.200 milioni di euro. Sono lievitate tutte le spese correnti, per effetto di assunzioni e contratti di servizio». Poi ci si sono messi gli ultimi governi: Monti ha cancellato un trasferimento da 500 milioni l'anno in nome dei tagli (e Alemanno, si lamentano ora in Campidoglio, ha fatto l'ultimo bilancio, quello del novembre 2012, come se nulla fosse), poi con Letta è sparita l'Imu sulla prima casa e, ovviamente dei 700800 milioni di gettito (su un totale di 1,52 miliardi) Roma ne ha ricevuto indietro solo una parte. Di recente l'agenzia di ratings Fitch a sua volta ha certificato: «Dal 2008 a oggi il Comune di Roma ha generato nuovo debito». Per almeno un miliardo di euro: 137 milioni nel 2009, 122 nel 2010, 313 nel 2011, 255 nel 2012, 250 nel 2013. Senza contare altri 600 milioni dirottati a suo tempo sempre sul groppone della gestione commissariale. Il gioco, insomma, ricomincia da capo, nemmeno fosse un moto perpetuo. Il debito di Roma tra il 1999 ed il 2005 è salito da 5,7 a 6,9 miliardi di euro. Poi al momento dell'arrivo di Alemanno il caso esplose perché la situazione, in parallelo coi tagli dei trasferimenti statali e la crisi finanziaria della Regione Lazio, praticamente speculare, diventa insostenibile: si parla di 9 miliardi, poi di 10 quindi di 12,5 e per la prima volta il termine «rischio dissesto» non è più un tabù impronunciabile. Oltre all'eredità delle giunte di sinistra, compresi i maxi-mutui per le nuove metropolitane, l'ex primo cittadino deve contabilizzare i mancati trasferimenti da parte delle Regione e molti debiti fuori bilancio, Ici non riscossa e multe non pagate. Grazie all'appoggio del governo amico guidato da Berlusconi, caso unico in Italia, ottiene una legge per sanare tutto il pregresso: e calcolando anche gli interessi il totale arriva a quota 20 miliardi. Per smaltirlo ai romani è imposta una addizionale Irpef, molto pesante, dello 0,4% che si somma a una sovrattassa di un euro per ogni passeggero che si imbarca a Fiumicino. I primi «buffi», come li chiamano a Roma, sono però ormai vecchi di più di 50 anni. Ci sono le cause, ancora pendenti, per gli espropri del villaggio olimpico di Roma 60, e tutta una serie di altrui contenziosi aperti dai proprietari privati nei confronti del Comune che parte dal Piano regolatore degli anni

'60, dagli espropri dei due decenni successivi, dalle sentenze dei tribunali e dalle nuove norme europee che hanno imposto indennizzi più elevati. In media questa è una voce che pesa per 40-50 milioni di euro all'anno, con punte anche di 100, «tutte puntualmente e dolorosamente coperti a bilancio» annotava in sua relazione Causi. Ora questa montagna da 20 miliardi è scesa a 12, perchè Varazzani ha contrattato molte posizioni ma la partita è tutt'altro che finita. Anzi. C'è il rischio default che incombe, e sul cielo di Roma da settimane volano i falchi: il loro obiettivo è il gioiello del Comune, l'Acea di cui il Campidoglio controlla ancora il 51% e nel cui capitale sono presenti anche Caltagirone e i francesi di Suez. Ovviamente questi soci non vedono l'ora di poter prendere il controllo del gruppo, inevitabilmente a prezzi di saldo. Paolo Baroni

L'Ania registra un boom di sinistri denunciati per colpa medica. E la p.a. corre ai ripari

Sanità, le regioni fanno da sé

Contro polizze proibitive prende piede l'autoassicurazione

GABRIELE VENTURA

Circa 13 miliardi di euro, cioè il 10% della spesa sanitaria complessiva. È il costo della medicina difensiva, secondo le ultime stime del Cergas dell'Università Bocconi. Non solo. I premi assicurativi delle polizze stipulate da strutture e professionisti sanitari, secondo gli ultimi dati Ania, superano i 500 milioni di euro l'anno, mentre il numero di sinistri denunciati alle compagnie assicurative è oltre quota 30 mila. Di questi, i 2/3 finiscono nel nulla. Sono solo alcuni dati che fotografano il fenomeno delle richieste di risarcimento danni per colpa medica, che negli ultimi anni ha registrato un vero e proprio boom, e in questi giorni è al centro di una battaglia (a suon di spot e denunce) tra medici e avvocati. Sì, perché da un lato si moltiplicano i «professionisti del risarcimento», che propongono alle presunte vittime di errori sanitari la possibilità di rivalersi in tribunale a costo zero, e con l'allettante possibilità di ottenere risarcimenti milionari: esistono, infatti, sentenze superiori a 6 milioni di euro per sinistro. Dall'altro, le compagnie assicurative hanno abbandonato da tempo questo ramo a causa del rapporto sinistri/premi, che è pesantemente negativo. Risultato: per i medici e le strutture sanitarie i costi della polizza sono proibitivi, tanto che alcune regioni hanno deciso di auto-assicurarsi. Ma entriamo nel dettaglio. I dati. Gli ultimi dati sulla «malasanità» li ha esposti Ania (Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici) in audizione in parlamento: la stima dei premi del lavoro diretto italiano per l'esercizio 2011 è stato pari a circa 525 milioni di euro, il 5,5% in più rispetto all'anno precedente. Il numero di sinistri denunciati alle imprese di assicurazione italiane nel 2011, invece, ha sfiorato i 31.500 casi, di cui quasi i 2/3 relativi a polizze stipulate dalle strutture sanitarie. Mentre le percentuali relative ai sinistri liquidati aumentano al crescere dell'anzianità della generazione dei sinistri, attestandosi a valori superiori al 90% per quelle con oltre dieci anni di sviluppo. Quanto al rapporto medio sinistri a premi, al 31 dicembre 2011 si attestava al 175%. Proprio per questo, il mercato attuale, denuncia Ania, è caratterizzato da pochi assicuratori, quasi tutti non italiani. Ania riporta il caso di una compagnia dei Lloyd's che «ha dovuto ricorrere al Fondo centrale istituito presso i Lloyd's per poter far fronte alle pesanti perdite». Secondo l'Associazione una parte consistente del problema è rappresentato dalle tabelle che vengono utilizzate per stimare i risarcimenti. A oggi, infatti, in attesa che i criteri delineati dal decreto Balduzzi per determinare una unica tabella nazionale di risarcimento del danno biologico diventino realtà, valgono le «tabelle milanesi», fatte proprie dalla maggior parte dei tribunali italiani, che a parere degli assicuratori determinano risarcimenti così alti da incentivare al contenzioso e le cosiddette liti temerarie. Le gare pubbliche deserte. Vista la situazione, molte strutture ospedaliere sono state costrette a scegliere se pagare stipendi e attrezzature o un premio assicurativo. Spesso, infatti, i bandi indetti vanno deserti, non trovandosi assicuratori disponibili se non dopo consistenti variazioni di importo. Ania segnala il caso della Asl di Salerno, che dopo tre bandi andati a vuoto, ha chiuso con un premio da 7,35 milioni di euro l'anno. In generale, tutte le strutture sanitarie sono costrette a calmierare i premi con franchigie che possono superare i 2,4 milioni di euro l'anno. L'autoassicurazione. Alcune regioni hanno preso la via dell'autoassicurazione, scegliendo quindi di non acquistare alcuna copertura assicurativa ma di far fronte in proprio alla gestione e risarcimento dei sinistri. Tra queste, Ania cita i casi di Toscana e Liguria, che hanno optato per questa strada a causa di ristrettezze di bilancio. L'autoassicurazione permette, infatti, alla pubblica amministrazione di ottenere un immediato risparmio di cassa, non dovendo pagare il premio, ritardando così l'esborso economico, considerati anche i tempi per il processo di liquidazione dei sinistri. Altre regioni (Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte, Emilia-Romagna) hanno invece optato per un sistema di «auto assicurazione ibrida», assicurando cioè i sinistri per valori superiori a 500 mila-1,5 milioni di euro, e ritenendo il rischio per i sinistri sotto questa soglia. La guerra medici-avvocati. È di questi giorni, inoltre, la battaglia a suon di spot tra medici e avvocati, che ha portato il Consiglio nazionale forense a presentare formale diffide contro l'Associazione di

medici Amami in merito allo spot «medici-pazienti-avvoltoi», che raffi gura l'avvocato, o comunque il professionista che incentiva il paziente a fare causa al medico o alla struttura sanitaria, sotto le sembianze di un avvoltoio dal quale prendere le distanze (si veda ItaliaOggi del 26 febbraio scorso). Questa pubblicità segue quella di Obiettivo risarcimento, che al contrario sprona il paziente vittima di errori medici a far sentire al propria voce, rivolgendosi quindi agli esperti della propria società. Una guerra che andrà avanti ancora a lungo.

Le richieste di risarcimento Anno 2006 2007 2008 2009 2010 2011 Le richieste di r is ar cim ento pervenute alle compagnie di assicurazione 11.376 13.539 14.083 14.704 14.420 14.088 Incremento % annuale 1,19 1,04 1,04 0,98 0,98 Incremento % rispetto al 2006 1,19 1,24 1,29 1,27 1,24 Fonte: Resoconto della Commissione parlamentare di inchiesta sugli errori in campo sanitario e sulle cause dei disavanzi sanitari regionali (anno 2013)

I criteri della tabella unica nazionale Danno biologico Si intende la lesione temporanea o permanente all'integrità psico-fi sica della persona suscettibile di accertamento medico-legale che esplica un'incidenza negativa sulle attività quotidiane e sugli aspetti dinamico-relazionali della vita del danneggiato, indipendentemente da eventuali ripercussioni sulla sua capacità di produrre reddito Tabella dei valori economici Si fonda sul sistema a punto variabile in funzione dell'età e del grado di invalidità Valore economico del punto È funzione crescente della percentuale di invalidità e l'incidenza della menomazione sugli aspetti dinamico-relazionali della vita del danneggiato cresce in modo più che proporzionale rispetto all'aumento percentuale assegnato ai postumi. È funzione decrescente dell'età del soggetto, sulla base delle tavole di mortalità elaborate dall'Istat, al tasso di rivalutazione pari all'interesse legale Danno biologico temporaneo inferiore al 100% È determinato in misura corrispondente alla percentuale di inabilità riconosciuta per ciascun giorno Aumento a discrezione del giudice Qualora la menomazione accertata incida in maniera rilevante su specifi ci aspetti dinamico-relazionali personali, l'ammontare del danno determinato ai sensi della tabella unica nazionale può essere aumentato dal giudice sino al 30%, con equo e motivato apprezzamento delle condizioni soggettive del danneggiato Aggiornamento degli importi Gli importi stabiliti nella tabella unica nazionale sono aggiornati annualmente, con decreto del ministro delle attività produttive, in misura corrispondente alla variazione dell'indice nazionale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati accertata dall'Istat

Operativa dal 3 marzo la fase due del sistema di tracciamento telematico dei rifiuti

Sistri, ora tocca ai produttori

L'adempimento informatico si affianca al tradizionale

VINCENZO DRAGANI

Dal 3 marzo 2014, anche enti e imprese produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi devono utilizzare il «Sistri», colloquiando con trasportatori e impianti di destinazione dei propri residui attraverso il nuovo sistema di tracciamento telematico. Questo godendo fino al 31 dicembre 2014 di un'impunità per l'eventuale violazione delle relative regole, ma con il parallelo obbligo di osservare comunque, fino alla stessa data, i tradizionali obblighi di tracciamento dei rifiuti (registri e formulari di trasporto), in relazione ai quali le sanzioni mantengono invece il loro vigore. Il tutto con un occhio alla scadenza del 30 aprile 2014, data entro la quale i soggetti individuati dalle relative norme di settore devono adempiere anche alla comunicazione «Mud». Il rinnovato quadro normativo. A confermare l'operatività della «fase 2» del Sistri è la legge di conversione del dl 150/2013 (c.d. «Milleproroghe») licenziato in via definitiva dal parlamento lo scorso 26 febbraio 2014, legge che lascia immutati i termini iniziali sanciti dall'ultimo provvedimento sulla partenza del nuovo sistema (il dl 101/2013, in virtù del quale già dallo scorso 1° ottobre 2013 il tracciamento telematico è obbligatorio per i gestori degli stessi rifiuti) limitandosi a spostare dall'originario 1° agosto 2014 al successivo 31 dicembre la vigenza del c.d. «regime binario» che impone agli operatori di onorare sia le scritture elettroniche sia quelle cartacee. I soggetti interessati dalla «fase 2». La data del 3 marzo 2014 interessa i produttori «iniziali» di rifiuti speciali pericolosi inquadrati in enti o imprese, a esclusione (dunque) dei professionisti che tali vesti non assumono (come chiarito dalla circolare Minambiente 31 ottobre 2013, n. 1). Una figura, quella dei produttori iniziali, da non confondere con quella dei «nuovi» produttori di rifiuti (ossia i soggetti che sottopongono i rifiuti ad attività di trattamento e ottengono nuovi rifiuti), per i quali gli adempimenti Sistri sono da osservare fin dallo scorso 1° ottobre 2013. Dal 3 marzo 2014 l'operatività del Sistri scatta altresì per i comuni e le imprese di trasporto rifiuti «urbani» (pericolosi e non) del territorio della regione Campania, a esclusione (quindi) dei soggetti operanti in altre regioni (per alcuni dei quali l'obbligo del tracciamento telematico partirà solo, previa adozione di specifici cd dm Ambiente, dal giugno 2014). Gli adempimenti «Sistri». Oltre agli adempimenti formali costituiti dall'iscrizione al sistema e pagamento del relativo contributo 2014 (entro il 30 aprile), dal punto di vista operativo ai produttori di rifiuti speciali pericolosi è richiesto di utilizzare (a fianco di quelle tradizionali) le due versioni «informatiche» del registro di carico/scarico e formulario di trasporto dei rifiuti, costituite (rispettivamente) dalle schede Sistri «registro cronologico» e «area movimentazione». La sequenza «base» degli atti da compiere (secondo la tempistica stabilita dal dm 52/2011) è sostanzialmente la seguente: dopo la produzione dei rifiuti il produttore ne inserisce i relativi dati quali/quantitativi nella scheda «registro cronologico»; prima di procedere alla loro movimentazione compila la scheda «movimentazione»; il trasportatore di rifiuti (con il quale, se diverso dal produttore, questi ha preso preventivi accordi contrattuali) prima di procedere al loro ritiro compila la sua parte di «registro cronologico», prende in carico i rifiuti unitamente a una stampa cartacea della «scheda area movimentazione» effettuata dal produttore (stampa che li dovrà accompagnare per tutto il viaggio, unitamente al certificato analitico delle caratteristiche, ove richiesto); a valle, l'impianto che riceve i rifiuti compila la propria parte del «registro cronologico», completa la scheda «movimentazione» online e firma la copia cartacea di accompagnamento (che resta al trasportatore). All'esito di tale ultima operazione il Sistri invia automaticamente al produttore, per mezzo della casella di posta elettronica dedicata, la comunicazione di accettazione dei rifiuti. La responsabilità del produttore per la corretta gestione dei propri rifiuti, lo ricordiamo, è esclusa solo con il ricevimento di detta comunicazione o, in caso di mancato ricevimento della stessa nei 30 giorni successivi al conferimento al trasportatore, di relativa segnalazione fatta sia al Sistri che alla provincia competente. Casi critici di malfunzionamento del sistema informatico, così come di mancata accettazione (totale o parziale) del carico di rifiuti da parte dell'impianto di destinazione, vanno gestiti e risolti secondo le procedure stabilite dallo stesso

dm 52/2011. Gli adempimenti «tradizionali». Insieme al nuovo tracciamento telematico per la durata del regime transitorio, i soggetti che operano in Sistri devono parallelamente (come accennato) continuare a tenere i tradizionali registri di carico/ scarico dei rifiuti e formulario di trasporto ed effettuare la comunicazione ambientale «Mud». Le regole da osservare in relazione alle citate scritture ambientali sono quelle previste dagli articoli 190 e 193 del dlgs 152/2006 (c.d. «Codice Ambientale») nella versione precedente alle modifiche che «pro Sistri» introdotte dal dlgs 205/2010 (n. in vigore solo dopo la fine del citato «periodo binario», quando a osservarle resteranno solo i soggetti non aderenti al nuovo sistema informatico). Le norme, invece, da osservare per la comunicazione annuale «Mud» sono da rintracciarsi nella legge istitutiva 70/1994 e provvedimenti connessi, come richiamati e sintetizzati dal Dpcm 12 dicembre 2013 (S.o. n. 89 alla G.U. del 27 dicembre, n. 302), il regolamento governativo recante istruzione e modulistica per la denuncia da presentare entro il prossimo 30 aprile 2014. Il quadro sanzionatorio. Come accennato, fino al 31 dicembre 2014 a essere sanzionati sono solo gli inadempimenti relativi al tracciamento tradizionale dei rifiuti (registri/formulari/Mud), secondo il relativo regime «ratione temporis» sopra delineato, mentre dal 1° gennaio 2015 saranno pienamente sanzionabili le violazioni degli obblighi relativi al tracciamento Sistri. Tale è il quadro disegnato dall'articolo 11 del dl 31 agosto 2013, n. 101 (come convertito in legge 125/2013 e successivamente modificato dalla legge citata di conversione del dl 150/2013).

Sistri, chi deve fare cosa

1) Soggetti obbligati ad utilizzarlo Soggetti Iscrizione e pagamento contributo Enti/imprese produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi Tracciamento rifiuti Caratteristiche

2) Adempimenti operativi Sistri Produttori inquadrati in Enti o imprese, inclusi quelli che effettuano stoccaggio e/o trasporto di propri rifiuti Termine iniziale Dal 3 marzo 2014 Comuni e imprese di trasporto rifiuti «urbani» Regione Campania Enti/imprese trattamento, recupero, smaltimento, commercio, intermediazione rifiuti pericolosi Sia per rifiuti pericolosi che non pericolosi Dal 3 marzo 2014 Iscrizione: al verificarsi dei presupposti che impongono obbligo pagamento contributo: entro il 30 aprile 2014 Operatori intermodali quali rifiuti Sono i c.d. «terminalisti» Dopo l'adozione di specifici dm Ambiente Enti/imprese di raccolta/trasporto rifiuti pericolosi a titolo professionale Professionalità: trasporto di rifiuti prodotti da terzi, compresi vettori stranieri per movimentazioni in Italia o verso Stati esteri Comunicazione a server Sistri di quantità/qualità rifiuti Monitoraggio trasporto rifiuti - Videosorveglianza discariche e impianti incenerimento Violazione adempimenti Sistri Violazioni adempimenti tradizionali Nuovi produttori di rifiuti pericolosi Iscrizione al Sistri sia come gestori che come produttori In relazione ai rifiuti «urbani» termine 30 giugno 2014 vale per tutti gli operatori Come sopra

4) Sistema sanzionatorio (regime transitorio) Dal 1° ottobre 2013

3) Adempimenti tradizionali (regime transitorio) Sospensione delle sanzioni fino al 31 dicembre 2014 Applicazione delle sanzioni dal 1° gennaio 2015 Piena attuale operatività delle sanzioni ex dlgs 152/2006 Per rifiuti «speciali»: dal 1° ottobre 2013 Per rifiuti «urbani»: dal 30 giugno 2014, previa adozione di specifici dm Ambiente Tracciamento rifiuti Tenuta di registri/formulario Fino a 31 dicembre 2014 Dichiarazione Mud Comunicazione rifiuti 2013 Entro il 30 aprile 2014